Pag. 114.

Daniello predice le azioni di Antioco
Ei verrà, (Antioco), inonderà

STORIA
ANTICA E ROMANA

DI CARLO ROLLIN

VERSIONE

Ridotta a lezione migliore arricchita di annotazioni di un più copioso indice delle materie e di incisioni in rame rappresentanti fatti storici architetture geografie ec.

VOL. XIV.°

NAPOLI
A SPESE DEL NUOVO GABINETTO LETTERARIO
Strada Querci N.° 17

1827

CONTINUAZIONE DEL LIBRO XVIII.

Paragrafo Quinto.

Apparecchi d'ogni sorta per la guerra tra Antioco ed i Romani. Scambievoli ambascerie e conferenze d'ambe le parti, ma senza niente conchiudere. I Romani spediscono truppe contra di Nabide, il quale aveva infranto il trattato. Filopemene riporta una vittoria contro di lui. Gli Etolj chiamano Antioco. Nabide è ucciso. Finalmente Antioco passa in Grecia.

Antioco e i Romani allestivano ogni cosa per una guerra vicina (1). Erano venuti in Roma ambasciatori a nome di tutta la Grecia, d'una gran parte dell'Asia Minore, e di molti re. Ebbero cortese udienza nel senato; ma perchè l'affare di Antioco richiedeva lunga discussione, fu rimesso a Quinzio, e a'commissarj ch'erano già stati in Asia. La disputa fu gagliarda dall'una parte e dall'altra. Gli ambasciatori del re si stupivano che, mentre il loro sovrano

(1) *An. M. 3811, av. G. C. 193.*

avevali mandati semplicemente per fare amicizia e alleanza co' Romani, questi pretendessero dargli legge come ad un vinto, e prescrivergli quali città poteva ritenere, e quali doveva rinunziare. Quinzio di concerto co' suoi colleghi, dopo molti ragionamenti e varie repliche, dichiarò agli ambasciatori del re, che i Romani persistevano nella loro risoluzione di liberare le città greche dell' Asia, come avevano liberate quelle dell' Europa: ch' eglino vedessero se questa condizione conveniva ad Antioco. Risposero che non potevano prendere alcun impegno tendente a scemare il dominio del loro sovrano. Nel giorno seguente furono di nuovo introdotti in senato gli altri ambasciatori. Quinzio rendette conto di quanto erasi detto e fatto nella conferenza; e pregolli di far sapere ciascheduno alle loro città, che il popolo romano era determinato di difendere la lor libertà contro di Antioco collo stesso zelo, e collo stesso coraggio, con cui avevala difesa contra Filippo. Gli ambasciatori di Antioco scongiurarono il senato a niente deliberare con precipitazione in affare di tanto rilievo; a dar tempo al re di fare le sue riflessioni; e a farle dal loro canto eglino stessi, prima di formare un decreto ch'era per turbare la quiete dell' universo. Niente fu allora deciso, e furono mandati al re gli stessi ambasciatori, che avevano già conferito con essolui in Lisimachia, cioè Sulpizio, Villio, ed Elio.

Erano questi appena partiti, che giun-

sero in Roma gli ambasciatori cartaginesi, e recarono avviso al senato, che Antioco stimolato da Annibale preparavasi certamente a guerreggiare coi Romani. Ho già detto che Annibale erasi ritirato presso questo principe, e che arrivò precisamente quando il re meditava, se dovesse intraprendere questa guerra. La presenza e i consigli d'un tal generale valsero non poco a determinarvelo. Il suo parere sin d'allora (e fu sempre tale anche dipoi) si era che si dovesse portar la guerra nell'Italia, poichè con tal mezzo il paese nimico somministrerebbe loro e truppe, e viveri; che altrimenti niun principe, niun popolo poteva esser superiore a'Romani, e che l'Italia non poteva esser vinta, se non nella stessa Italia. Egli non domandava che cento galee, diecimila fanti, e mille cavalli. Protestava che con tal flotta sarebbe tosto andato nell'Africa, dove sperava d'impegnare i Cartaginesi ad unirsi a lui; e che se non gli venisse fatto d'indurli, sarebbe andato addirittura in Italia, dove avrebbe trovato il modo di molestare i Romani. Che era necessario che il re passasse in Europa colle altre sue truppe, e che si fermasse in qualche paese della Grecia, senza trasportarsi in Italia, ma sempre fingendo di voler passarvi.

Avendo il re approvato dapprima il progetto, Annibale spedì in Cartagine un Tirio, di cui molto assicuravasi, per disporre gli animi, temendo che le lettere potessero

essere intercettate, e sapendo d'altronde che gli affari trattansi assai meglio a viva voce, che in iscritto. Ma il Tirio fu scoperto, ed a stento salvossi. Il senato ne diede tosto avviso al popolo romano, che temette di aver a sostenere nel tempo stesso la guerra contro di Antioco, e contra i Cartaginesi.

Roma non aveva allora altri nimici maggiori che gli Etolj (1). Toa lor generale non cessava d'incoraggirli, rappresentando loro con gran calore ed efficacia il disprezzo, in cui erano presso a'Romani dopo l'ultima loro vittoria, malgrado ch'eglino vi avessero tanto contribuito (*Liv. l. 35. n. 12*). Le sue rimostranze ebbero l'effetto che ne aveva sperato. Furono mandati per ambasciatori Damocrito a Nabide, Nicandro a Filippo, e Dicearco fratello di Toa ad Antioco, con istruzioni particolari per ciascheduno di questi principi.

Il primo rappresentò al tiranno di Sparta, che i Romani avevano totalmente snervato il suo potere, togliendogli le città marittime, dalle quali ritraeva le galee, le truppe, ed i marinai. Che rinchiuso quasi nelle sue mura vedeva con dolore dominare nel Peloponneso gli Achei. Che non isperasse una occasione somigliante a quella che allora presentavasi di ricuperare il suo antico potere. Che i Romani non avevano armate nella Grecia. Ch'egli poteva agevolmente impa-

---

(1) *An. M. 3812, av. G. C. 192.*

dronirsi di Gitio, luogo che gli era sì comodo. Che la presa di quella città non sarebbe paruta a' Romani un motivo che meritasse di far passare di nuovo le legioni nella Grecia.

Nicandro aveva motivi molto più forti per animare Filippo, ch'era stato degradato da un posto molto più eminente, e al quale era stato tolto assai più che al tiranno. Esaltava inoltre l' antica reputazione de're di Macedonia, che avevano colle loro armi conquistato l'universo. Che del rimanente la proposizione, che gli faceva, non aveva per lui alcun pericolo: che non domandavagli di dichiararsi prima che Antioco fosse passato col suo esercito in Grecia; e che se Filippo, senza essere soccorso da Antioco, aveva colle sue sole forze sostenuta sì a lungo la guerra contra i Romani e gli Etolj uniti insieme, come i Romani resistere potrebbero, ora ch'egli avrebbe per alleati Antioco e gli Etolj? Nè taceva la circostanza di Annibale nato nimico de' Romani, de' quali aveva sconfitto più generali di quelli che loro ne rimanessero.

Dicearco procurò di persuadere Antioco con altri motivi. Prima di tutto gli fece conoscere che nella guerra contro Filippo i Romani avevano profittato del bottino, ma che l' onore della vittoria era stato tutto degli Etolj. Ch' eglino soli avevano loro aperto l'ingresso nella Grecia, e gli avevano renduti atti a vincere il nimico, dando ad essi le loro forze. Faceva un lungo novero

delle truppe d'infanteria e di cavalleria, che gli darebbero, come pure delle piazze, e de' porti di mare, dei quali erano padroni. Non esitò punto ad affermare, comunque senza fondamento, che Filippo e Nabide erano risoluti di unirsi a lui contra i Romani. Ecco le agitazioni degli Etolj per suscitare contro di Roma nimici da tutti i lati. I due re però non ne approvarono allora i disegni, ma si determinarono solamente dopo qualche tempo.

Nabide mandò incontanente deputati in tutte le piazze marittime per indurle alla ribellione; guadagnò a forza di doni molti dei principali, e si disfece segretamente di quelli che trovò ostinatamente attaccati al partito dei Romani. Quinzio nel partire dalla Grecia aveva incaricati gli Achei di vegliare alla difesa delle città marittime. Mandarono tosto deputati al tiranno per rammentargli il suo trattato co' Romani, e per esortarlo a non turbare una pace da lui desiderata e chiesta con tanto ardore. Inviarono nello stesso tempo un soccorso a Gitio, ch'era stata assediata dal tiranno; e ambasciatori a Roma, per darle avviso di ogni avvenimento.

Antioco non per anche dichiaravasi apertamente, ma prendeva segrete misure pel gran progetto che meditava (*Polyb. l. 3. p. 167. Liv. l. 35. n. 13-20. Appian. in Syriac. p. 88-92. Joseph. Antiqu. l. 12. c. 3*). Pensò di fortificarsi, facendo alleanza coi suoi vicini. A tal fine portossi in Rafia città di frontiera della Palestina dalla parte del-

l'Egitto. Diede sua figliuola Cleopatra in isposa a Tolomeo Epifane, e gli cedette per dote le provincie della Celesiria e della Palestina, a patto però, essendosene fatta prima la stipulazione, ch'ei ne ritrarrebbe la metà delle rendite.

Ritornato in Antiochia ne maritò un'altra, di nome Antiochide, con Ariarate re di Cappadocia. Avrebbe desiderato di dare la terza ad Eumene re di Pergamo; ma questi la ricusò, benchè i suoi fratelli ve lo eccitassero, credendo che un tal vincolo con sì gran re sarebbe stato un grande sostegno per la loro casa. Eumene li convinse ben presto con forti ragioni, ch'egli aveva esaminato l'affare meglio di loro. Fece loro vedere che, se prendeva la figliuola di Antioco, sarebbe costretto di promuovere i di lui interessi contra i Romani, co' quali Antioco era per venire ad un'aperta rottura. Che se i Romani restassero superiori, come dovevasi credere, egli sarebbe imbarazzato nelle disgrazie del vinto, e quindi ne verrebbe certamente la sua rovina. Che dall'altro lato, se Antioco fosse superiore, tutto il guadagno, ch'ei potrebbe fare, sarebbe che, avendo l'onore di essere suo genero, gli converrebbe divenire eziandio il primo tra' suoi schiavi; imperocchè era chiaro a vedersi che se Antioco fosse vincitore nella guerra, sforzerebbe tutta l'Asia a farsi a lui soggetta, e tutti i principi a rendergli omaggio. Ch'ei sarebbe sempre a miglior condizione co' Romani, e che aveva perciò

**

risoluto di stare attaccato ai loro interessi. L'esito fece vedere, che aveva ragione. Dopo questi matrimonj Antioco portossi con ogni sollecitudine nell'Asia Minore, e arrivò in Efeso nel cuore del verno. Ne partì sul principio di primavera per andare a punire quei di Pisidia, che suscitavano turbolenze; avendo prima spedito suo figliuolo in Siria, acciocchè vegliasse alla sicurezza delle provincie di oriente.

Ho detto di sopra, che i Romani avevano spedito Sulpizio e Villio come ambasciatori ad Antioco. Siccome era stato loro prescritto di recarsi prima ad Eumene, si portarono in Pergamo capitale del di lui regno, e lo trovarono assai bramoso di sentir dichiarar la guerra ad Antioco. In tempo di pace un sì potente re nelle sue vicinanze davagli giusti timori. Se seguiva la guerra, egli non dubitava che la sorte di Antioco non dovesse esser simile a quella di Filippo, e che perciò o sarebbe totalmente sconfitto, o, se gli fosse accordata la pace, divisava profittare d'una parte delle sue spoglie, e delle sue piazze, che le renderebbero atto a difendersi da se medesimo contra i di lui attacchi; e per ultimo se le cose piegassero diversamente, egli voleva piuttosto esporsi a qualsivoglia accidente in compagnia de' Romani, che vedersi esposto, separandosi da essi, a soggiacere per amore, o per forza al giogo di Antioco.

Avendo Sulpizio infermato in Pergamo, Villio, il quale aveva inteso che Antioco era

occupato nella guerra di Pisidia, andò in Efeso, dove trovò Annibale. Tenne con lui molte conferenze, nelle quali procurò, ma indarno, di persuaderlo a non temer dei Romani. Riuscì meglio nel disegno ch' erasi proposto, mostrandogli grand' amicizia, e visitandolo sovente, di renderlo sospetto al re, perchè vedremo ben presto che così avvenne.

Tito Livio sulla fede di alcuni storici racconta che Scipione era nel numero di questi ambasciatori, e che allora Annibale gli diede quella famosa risposta da me altrove riferita (1), con la quale dava tra i gran generali il primo posto ad Alessandro, il secondo a Pirro, e il terzo a se medesimo. Alcuni reputano poco verisimile il viaggio di Scipione, e molto meno la risposta di Annibale.

Essendosi Villio portato da Efeso in Apamea, vi andò pure Antioco, terminata che ebbe la guerra contra i Pisidj. Il loro abboccamento s' aggirò sopra gli stessi oggetti, sopra cui versato avevano in Roma gli ambasciatori del re con Quinzio. Fu turbata la conferenza dalla nuova che il principe ricevette della morte di Antioco suo primogenito. Egli ritornò in Efeso a piagnerne la perdita. Ma tutte queste belle apparenze di cordoglio fu generalmente creduto che fossero un tratto di scaltra politica, e che anzi egli stesso fosse l'autore della di lui

(1) *Tom. I. nella storia de' Cartag'nesi.*

morte, sagrificandolo alla sua ambizione. Il giovane era un principe che dava molto a sperare di se pe' saggi che avea porto di saggezza, di bontà, e di altre virtù regali, che lo rendevano l'oggetto dell'amore e della stima di tutti quelli, a' quali era noto. Si pretende che il vecchio re ne concepisse gelosia, e che lo avesse rimandato da Efeso in Siria sotto il pretesto di vegliare alla sicurezza delle provincie di oriente, e che ivi fatto lo avesse avvelenare da qualche eunuco di corte, per mettere in calma l'animo suo. Ma sarebbe di mestieri aver pruove di particolare certezza per formare un tal sospetto contro di un re e contro d'un padre.

Villio, per non divenir importuno in tempo di duolo e di mestizia, erasene ritornato in Pergamo, dove trovò Sulpizio perfettamente ristabilito. Il re Antioco feceli poco dopo richiamare, ed ebbero col suo ministro una conferenza, che finì in querele reciproche dall'una parte e dall'altra; quindi ritornarono in Roma senza conchiudere cosa veruna.

Tostochè furono partiti, il re tenne un gran consiglio sopra gli affari presenti, nel quale tutti a gara inveirono contra i Romani, sapendo che era mezzo sicuro d'incontrare il genio del re. Fu vituperata l'alterezza delle loro domande, e fu stimata cosa assai strana, ch'eglino pretendessero d'impor leggi al più gran re dell'Asia, come se avessero a trattare con un Nabide vinto. Alessandro di Acarnania, ch'era in sommo

credito presso il re, quasichè si trattasse di deliberare, non già se si dovesse fare la guerra, o no, ma dove e come si avesse a farla, mostrava al re una vittoria sicura, se passava in Europa, e andava a stabilirsi in qualche parte della Grecia; che gli Etolj, i quali ne occupavano il centro, sarebbero i primi ad alzare lo stendardo della ribellione contra i Romani; che alle due estremità, Nabide da una parte, per ricuperare ciò che aveva perduto, solleverebbe contro di loro tutto il Peloponneso; e dall'altra Filippo molto più malcontento non mancherebbe al primo segno di guerra di prendere anch'egli le armi; che non v'era tempo da perdere, e che il punto decisivo stava nell'impadronirsi de' posti vantaggiosi, e assicurarsi degli alleati. Aggiugneva ch'era d'uopo spedire senza dilazione Annibale in Cartagine, per cagionare inquietudine e occupazione a' Ronani.

Annibale, il quale, pelle conferenze che ebbe con Villio, era divenuto sospetto al re, non fu chiamato al consiglio. Si avvide in molte altre occasioni, che il re erasi raffreddato verso di lui, nè mostravagli più la stessa confidenza. Si spiegò pertanto con lui, e gli aperse il suo cuore. Richiamando i primi anni della sua infanzia, in cui giurò sugli altari di essere nimico eterno de' Romani: *Cotesto giuramento*, disse, *e cotesto odio mi ha fatto snudare la spada pel corso di trentasei anni, mi ha scacciato dalla patria in tempo di pace, e mi ha costretto a*

cercare un asilo ne' tuoi stati. Se tu rendi vane le mie speranze, guidato da quest' odio stesso, che non morrà se non meco, andrò dovunque saprò esservi armi ed armati, per suscitar nimici a' Romani. Io gli odio, e sono da essi odiato. Sinchè penserai di far loro la guerra, puoi mettere Annibale e nel numero, e alla testa de' tuoi amici. Se qualche ragione ti fa inchinare alla pace, prendi altri consigli, che i miei. Parve che Antioco mosso da questo discorso gli rendesse il suo amore, e la sua confidenza.

Essendo ritornati in Roma gli ambasciatori, si conobbe assai chiaro dalla relazione che fecero della loro commessione, ch'era di mestieri l'attendere alla guerra contro di Antioco; ma fu giudicato che quello non fosse il tempo di dichiarargliela. Nabide all'opposto era stato il primo a rompere apertamente il trattato, assediava attualmente Gitio, e depredava le terre degli Achei. Fu spedito in Grecia il pretore Acilio con una flotta per prendere la difesa degli alleati.

Gli Achei avevano in quell'anno (1) per lor generale Filopemene. Ei non la cedeva ad alcuno ne' combattimenti terrestri, ma non aveva cognizione alcuna della marina. Prese nondimeno il comando della flotta achea, lusingandosi (2) di riuscirvi egual-

(1) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

(2) *Il gran principe di Condè pensò e parlò più saggiamente. Parlandosi d'una battaglia navale, egli disse che bramava ardentemente di vederne una per suo am-*

mente bene che altrove: ma imparò a proprie spese a meno fidarsi di se medesimo, e conobbe di qual prezzo fosse la sperienza in ogni cosa (*Liv. l. 36. n. 25-30. Plut. in Philop. p. 363*). Nabide, che aveva allestiti in fretta alcuni vascelli, lo battè, e poco mancò che nol facesse prigione. Questa disavventura non lo disanimò, ma lo rendette più saggio e più circospetto, e tale è l'uso che le persone sensate far deggiono de' loro errori, i quali così divengono più utili dei più felici successi. Nabide trionfava. Filopemene promettevasi di rendergli questa allegrezza di poca durata. Infatti pochi giorni dopo, avendolo sorpreso quando meno se lo aspettava, gli abbruciò il campo, e fece una grande strage delle truppe di lui. Gitio nondimeno si arrese; lo che accrebbe vieppiù l'alterezza del tiranno.

Filopemene ben vide che conveniva venire ad una battaglia. In ciò spiccava la sua bravura. Non vi avea chi lo eguagliasse in ischierare destramente le truppe, in prendere tutti i vantaggi, e profittare di tutti i falli del nimico. Ora spinto da gelosia, e animato da vendetta contra Nabide, mette in uso tutta la sua abilità nella scienza militare. La battaglia seguì assai presso a Spar-

---

maestramento. Un uffiziale di marina gli rispose: se tu vi fossi presente, niun ammiraglio non sarebbe contento di ricevere i tuoi ordini. I miei ordini? ripigliò bruscamente il principe. Io mi asterrei dal dir pur anche il mio parere: me ne starei tranquillamente sul ponte ad osservare tutti i movimenti e tutte le operazioni per istruirmi.

ta. Nel primo attacco le truppe ausiliarie di Nabide, che formavano il nerbo migliore della sua armata, sforzarono gli Achei, li posero in iscompiglio, e li fecero piegare. Presero per ordine del generale la fuga, onde trarre i nimici nelle imboscate che aveva lor preparate. Eglino v' incapparono, e nel momento in cui già alzava grida di vittoria, i fuggitivi voltarono faccia, e gli Achei, ch' erano in agguato, si avventarono impetuosamente contro di essi, e ne fecero una strage orrenda. Essendo il paese ineguale, e difficilissimo per la cavalleria a cagione de' ruscelli, da' quali era frastagliato, il generale non abbandonò le sue truppe al loro ardore, nè permise che inseguissero il nimico sì gagliardamente, come avrebbero desiderato, ma fece sonare la ritirata, ed accampò in quello stesso luogo, benchè fosse ancor giorno chiaro. Pensando che sopravvenuta la notte i nimici, ritornando dalla lor fuga, si sarebbero ritirati verso la città a piccole squadre, pose in imboscate d' intorno a tutti i passi sopra i ruscelli e le colline, molti corpi di truppe, i quali infatti ne uccisero, e ne posero in fuga un grandissimo numero, in guisa che Nabide conservò appena la quarta parte del suo esercito. Filopemene, avendolo rinserrato nella sua città, depredò per un mese intero tutta la Laconia; e, avendo considerabilmente fiaccate le forze del tiranno, se ne ritornò in Acaja carico di spoglie e di gloria.

Questa vittoria fece grande onore a Filo-

pemene, perchè era certo che dovevasi attribuire alla prudenza e al valore di lui. Raccontasi una cosa, ch'è forse unica, e che i giovani uffiziali potrebbero proporsi a modello. Allorchè egli marciava, in tempo di pace non meno che in tempo di guerra, se trovava qualche luogo, o qualche passo difficile, fermandosi domandava a se medesimo, s'era solo, o a quelli che lo accompagnavano, come converrebbe regolarsi, se il nimico venisse impetuosamente contro di essi, se gli attaccasse o di fronte, o per fianco, od alle spalle, se si presentasse in battaglia formale, o con meno d'ordine, come un esercito ch'è in cammino. Qual posto dovrebbe prendere per se? Dove collocare il bagaglio, e quante truppe si dovrebbero destinare per custodirlo? Se sarebbe opportuno continuare il cammino, o retrocedere per dove si era venuto? o piantare il campo? E a questo quanto dare di estensione? Come assicurare i foraggi, ed i mezzi di procacciar l'acqua? Per qual via si dovrà nel giorno seguente, levate le tende, marciare, e con qual ordine? Egli erasi avvezzato sì per tempo, ed erasi talmente, esercitato in questo artifizio guerriero, che niente riuscivagli nuovo, niuno accidente improvviso sconcertavalo, e appigliavasi al suo partito incontanente, come se avesse preveduta ogni cosa. Ecco in qual modo si diviene un gran guerriero. Ma a tale oggetto è d'uopo amare il suo mestiere, recarsi ad onore di riuscirvi, applicarvisi daddovero,

e rendersi superiore alle ciance d' una gioventù indolente, incapace di pensieri elevati e di oggetti gloriosi.

Durante questa spedizione degli Achei contra di Nabide, gli Etolj avevano spediti ambasciatori ad Antioco per esortarlo a passare in Grecia (*Liv. l. 35. n. 31-34*). Non solamente gli promettevano tutte le loro truppe, acciocchè le unisse alle sue, ma lo assicuravano che poteva fidarsi di Filippo re di Macedonia, di Nabide re di Sparta, e di parecchi altri stati della Grecia, i quali essendo tutti in cuore loro nimici de' Romani, non aspettavano se non la di lui venuta per dichiararsi contro di essi. Toa, capo di questa ambasceria, schierò tutti questi vantaggi pomposamente e con forza. Gli rappresentò, che i Romani, avendo ritirato il loro esercito dalla Grecia, l' avevano lasciata senza difesa: che l' occasione non poteva essere più opportuna per impadronirsene: ch'ei troverebbe tutti disposti a riceverlo: e che bastava solamente che si facesse vedere, per impadronirsi del paese. Questa lusinghiera pittura dello stato degli affari della Grecia lo colpì oltre modo, nè gli lasciò quasi tempo di pensare a qual partito dovesse appigliarsi.

I Romani, che sapevano quanto si adoperasse l'Etolia per privarli de' loro alleati, e per suscitar dovunque nimici contro di loro, avevano mandati in Grecia ambasciatori, tra i quali eravi Quinzio. Ei trovò tutti i popoli ben disposti, fuorchè i Ma-

gneti, quali erano stati alienati da'Romani, spargendo voce che questi erano pronti a rendere a Filippo il suo figliuolo dato loro in ostaggio, e a dargli la città di Demetriade, che apparteneva a'Magneti. Convenne disingannarli, ma in una maniera accorta e dilicata che non offendesse Filippo, cui dar non volevano i Romani dal canto loro motivi di disgusto. Quinzio vi riuscì con molta destrezza. L'autore di queste false voci era Euriloco, che allora era il primo magistrato. Essendo scappate a costui alcune parole aspre e ingiuriose contra i Romani, che diedero occasione a Quinzio di rinfacciare ai Magneti con calore la loro ingratitudine, Zenone uno degli anziani, rivoltosi a Quinzio e agli altri ambasciatori, scongiurolli colle lagrime agli occhi a non imputare a tutto il popolo il furore di un privato, di cui egli solo dovea render conto; che i Magneti erano debitori a Quinzio e al popolo romano non solamente della libertà, ma di ciò che gli uomini hanno di più caro e di più prezioso; e che perderebbero la vita piuttostochè rinunziare all'amicizia de' Romani, e dimenticarsi le obbligazioni che loro avevano. Tutta l'assemblea applaudì a questo discorso. Euriloco veggendo che non poteva più rimaner sicuro nella città si ricoverò presso gli Etolj.

Toa, capo della nazione, era ritornato da Antioco, e aveva condotto seco Menippo, che quel re mandava agli Etolj in qualità di ambasciatore. Primachè fosse convocata

l'assemblea generale, questi due uomini avevano studiato di prevenire e disporre gli animi, esagerando con enfasi le armate di terra e di mare che il re aveva, e le sue numerose truppe d'infanteria e di cavalleria, gli elefanti che aveva fatti venire dall'Indie, e principalmente (motivo efficace per la moltitudine) l'oro immenso che il re porterebbe seco, bastante a comprare i Romani medesimi.

Quinzio era regolarmente informato di tutto ciò che dicevasi e facevasi in Etolia. Comunque da quella parte vedesse disperata ogni cosa, nondimeno, per non essere soggetto ad alcuna taccia, e per fare vieppiù apparire negli Etolj il loro torto, stimò opportuno di mandare all'assemblea alcuni ambasciatori degli alleati, per ricordare agli Etolj la loro alleanza co'Romani, e per poter rispondere liberamente a ciò che l'ambasciatore di Antioco potesse addurre. Diede questa commessione agli Ateniesi, i quali per la dignità della loro città e l'antico loro vincolo cogli Etolj erano i più acconci di tutti gli altri.

Toa aperse l'assemblea, annunziando che v'era a nome di Antioco un ambasciatore: lo si fece entrare. Cominciò questi il suo ragionamento dicendo che sarebbe stata cosa desiderabile pei popoli della Grecia e dell'Asia, che Antioco fosse concorso più presto nei loro affari, e mentre ancor sostenevansi quei di Filippo: che ciascheduno conservati avrebbe i suoi dritti, e ogni cosa

non sarebbe caduta sotto il potere de' Romani. *Ma eziandio al presente*, ei disse, *se eseguite i disegni che avete formati, Antioco potrà con gli ajuti degli Dei, e col vostro soccorso, ristabilire nell' antico loro splendore gli affari della Grecia, in qualunque cattivo stato si trovino.* Gli Ateniesi, a' quali fu poi data udienza, senza dire una parola intorno al re, si contentarono di rammentare agli Etolj la loro alleanza coi Romani, e i servigi che Quinzio prestati aveva a tutta la Grecia, scongiurandoli a non operare con precipitazione in un affare di tanto rilievo: che le risoluzioni ardite, prese con valore e vivacità, potevano aver dapprincipio un buon aspetto; ma le difficoltà sentivansi poi nella esecuzione, e di rado avevano un felice successo: che gli ambasciatori romani, e tra essi Quinzio, non erano lontani: che mentre la cosa non era ancora decisa, la saggezza richiedeva ch' esaminassero maturamente i loro interessi, e le loro pretensioni in conferenze tranquille, piuttostochè impegnare precipitosamente l' Europa e l' Asia in una guerra, le cui conseguenze non potevano essere, se non funeste.

La moltitudine, sempre avida di novità, era tutta per Antioco, e voleva che neppur si ammettessero nell' assemblea i Romani. I più vecchi e più assennati ebbero d' uopo di tutto il loro credito per ottenere che vi fossero invitati. Quinzio vi si portò non colla speranza di fare qualche impressione negli

animi sì gagliardamente prevenuti, ma per convincere tutti i popoli, che gli Etolj soli erano gli autori della guerra che stava per iscoppiare, e che i Romani vi s'impegnavano loro malgrado, e sforzati dalla necessità. Cominciò col richiamare alla memoria il tempo, in cui gli Etolj erano entrati in alleanza coi Romani; accennò leggermente come avevano tentato più volte di romperla; e dopo alcuni cenni intorno alle città che formavano il pretesto delle loro querele, si ridusse a mostrare che se eglino credevano di aver qualche giusto motivo di lamentarsi, sarebbe più ragionevole che facessero esporre le loro ragioni al senato sempre pronto ad ascoltarli, che suscitare per mero capriccio tra i Romani ed Antioco una guerra, che turberebbe tutto l'universo, e cagionerebbe infallibilmente la rovina di quelli che ne fossero i promotori.

L'esito giustificò le di lui riflessioni, che allora furono inutili. Toa, e que' della sua fazione furono ascoltati favorevolmente, ed ottennero che senza dilazione, e alla presenza degli stessi Romani, si facesse un decreto, col quale invitavasi Antioco a venir a liberare la Grecia, e a farsi arbitro delle quistioni vertenti tra gli Etolj e i Romani. Avendo Quinzio domandata una copia del decreto, Damocrito, ch'era allora in carica, gli rispose con insolenza, che al presente egli aveva da pensare ad altro, e che in breve egli stesso avrebbe recato quel decreto in Italia, accampando sulle sponde

del Tevere. Tale era il furore di tutta la nazione, ed anche de' principali tra gli Etolj. Quinzio e gli ambasciatori ritornarono in Corinto.

Gli Etolj nel loro privato consiglio formarono la sorprendente risoluzione d'impadronirsi con astuzia e tradimento di Demetriade, di Calcide, e di Sparta (*Liv. l. 33. n. 34-39*). Tre de' principali cittadini furono destinati per queste tre spedizioni. Diocle partì per Demetriade, e col soccorso della fazione di Euriloco, che era attualmente in esiglio, e che comparve allora alla testa delle sue truppe condotte dallo stesso Diocle, si rendè padrone della città. Toa non ebbe lo stesso felice successo a Calcide cui aveva sperato d'impadronirsi col mezzo di un esule. I magistrati, ch' erano strettamente affezionati ai Romani, avendo penetrato il disegno che formavasi contro la città, la posero in istato di difendersi da qualunque insulto. Quindi cadde a vuoto il colpo di Toa, ed ei se ne tornò indietro tutto confuso. L'impresa contro di Sparta era assai più dilicata e importante. Non v' era modo di entrarvi, se non come amico. Nabide sollecitava da gran tempo il soccorso degli Etolj. Alessamene fu destinato per condurvi mille fanti. Vi si unirono trenta giovani, de' migliori della cavalleria, a' quali i magistrati comandarono una esatta esecuzione di qualsivoglia ordine del lor comandante. Alessamene fu accolto con sommo piacere dal tiranno. U-

scivano ogni giorno l' uno e l' altro colle loro truppe per esercitarle in campagna aperta sulle rive dell' Eurota. Un giorno, avendo Alessamene dato la parola di riconoscimento a' suoi cavalieri, attaccò Nabide, che fu da lui tratto a bella posta in disparte, e lo rovesciò da cavallo. Accorrono tosto i cavalieri, e lo trafiggono con varj colpi. Alessamene senza frapporre tempo corre alla città per impadronirsi del palazzo di Nabide. Se avesse tosto convocata l' assemblea, e parlato in una maniera conforme alla circostanza, il colpo riusciva; e Sparta sarebbesi dichiarata pegli Etolj, ma consumò il rimanente del giorno, e tutta la notte in raccogliere i tesori del tiranno, e le sue truppe a suo esempio si diedero a depredare la città. Gli Spartani, prese le armi, fanno una grande strage degli Etolj, ch'eransi sparsi qua e là, vanno tosto al palazzo, dove uccidono Alessamene, che trovato quasi senza difesa, e unicamente intento a mettere la sua ricca preda in sicuro. Tale fu il successo dell' impresa contro di Sparta.

Alla prima voce della morte di Nabide, Filopemene generale degli Achei marciò con un grosso corpo di truppe a Sparta, dove trovò ogni cosa in disordine e confusione (*Plut. in Philip. p. 364*). Chiamò i principali della città. Loro parlò, come avrebbe dovuto fare Alessamene, e si portò in modo che guadagnando gli uni colle ragioni, e strascinando gli altri colla forza, costrinse

la città ad entrare nella lega degli Achei. Questo fatto accrebbe oltremodo la di lui reputazione presso a que' popoli, perchè non era piccol servigio l'aver procacciato alla lega una città sì potente e di sì grande autorità come Sparta. Quinci divenne amico e confidente delle persone più dabbene di Sparta, che sperarono di averlo a difensore della libertà. Ecco perchè, quando si vendettero la casa e le facoltà di Nabide, eglino risolsero con un pubblico decreto di fargli dono di tutto il denaro tratto da quella vendita, che montava a cento e venti talenti (cento e venti mila scudi), e di mandargli un inviato che lo pregasse a riceverli.

In tale occasione si vide chiarissimamente, dice Plutarco, che la virtù di questo grand'uomo era pura, e che egli non solamente avea le sembianze d'uomo dabbene, ma lo era di fatto. Imperciocchè non si trovò neppure uno Spartano, che volesse accettare la commessione di andargli ad offerire il dono. Pieni di rispetto e di riverenza si scusarono tutti, finchè finalmente presero la determinazione di mandare a proporglielo per uno de' suoi ospiti, di nome Timolao. Costui, arrivato in Megalopoli, alloggiò presso a Filopemene, che lo accolse assai cortesemente. Colà ebbe tutto l'agio di considerarne più davvicino la gravità della condotta, la nobiltà de' sentimenti, la frugalità della vita, e la regolarità de' costumi, che lo rendevano incorruttibile, ed invincibile all'oro; e fu sì stupito di ciò

che vide, che non osando mai di aprire la bocca intorno al dono che gli era per offerire, accattò un pretesto a motivo del suo viaggio, e ritornossene come era venuto. Fu mandato una seconda volta, nè fu più coraggioso di prima. Finalmente al terzo viaggio si arrischiò, benchè con difficoltà, a dichiarare a Filopemene la buona volontà di Sparta. Filopemene l'ascoltò tranquillamente; ma recandosi incontanente in Isparta, mostrò agli Spartani la sua riconoscenza, e li consigliò a non ispendere il loro denaro per guadagnare e corrompere i loro amici dabbene, mentre potevano sempre servirsi e godere gratuitamente della loro virtù e della loro saviezza, ma a serbarlo per guadagnare e comprare gli scellerati, e quelli che ne' consigli turbavano e dividevano la città con sediziosi discorsi, onde costretti dall'oro a tacere, dessero loro meno molestia nel governo: *impercioechè*, soggiunse, *è meglio chiudere la bocca a' nimici, che agli amici*.

Toa erasi portato presso Antioco, e facendogli magnifiche promesse fondate sullo stato presente della Grecia, e in particolare su ciò ch'erasi fatto nell' assemblea generale degli Etolj, lo persuase a passarvi incontanente (*Liv. l. 35. n. 43-45*). Ei partì frettolosamente senza prendere tutte le misure necessarie in una guerra di tale importanza, e neppure condusse truppe bastevoli. Si lasciò addietro Lampsaco, Troade, e Smirne, tre potenti città, le quali doveva sottomet-

tere prima di dichiararsi; e senza aspettatare le truppe, che gli venivano dalla Siria e dall' oriente, menò seco diecimila fanti, e cinquecento cavalli. Egli condusse seco anche sei elefanti. Coteste truppe avrebbero appena bastato per prender possesso d'un paese non difeso, qualora non vi fosse stato il pericolo di aver guerra coi Romani.

Egli arrivò dapprima in Demetriade, e di là, dopo aver ricevuto il decreto, e gli ambasciatori degli Etolj, si portò in Lamia, dove tenevasi la loro assemblea generale. Vi fu ricevuto con gran dimostrazione di giubilo. Si scusò di essero venuto con truppe assai minori di quelle che si speravano, dando ad intendere che la sua sollecitudine era una pruova del suo zelo pe' loro interessi, mentre al primo cenno che gli avevano dato, era partito malgrado la pessima stagione, e senza aspettare che fosse allestita ogni cosa, ma che ben presto sarebbe soddisfatta la loro aspettazione: che quando il tempo sarebbe acconcio alla navigazione, vedrebbero tutta la Grecia coperta d'armi, d'uomini, e di cavalli, e tutte le spiagge del mare costeggiate da galee. Che non risparmierebbe nè spesa, nè fatica, nè pericoli per liberare realmente la Grecia, e procacciare il primo posto agli Etolj. Che con le sue numerose armate arriverebbero eziandio dall'Asia convogli d'ogni sorte. Ch'eglino avessero solamente la cura di provvedere per ora il suo esercito di ciò che gli fosse necessario. Avendo così parlato, si ritirò.

I più sensati nell'assemblea già vedevano che Antioco in vece d'un soccorso reale e presente, come aveva promesso, non dava loro che parole e speranze. Avrebbero desiderato, che lo si prendesse solamente per mediatore e per arbitro tra essi e i Romani. Ma Toa riportò la pluralità de' voti, e lo fece eleggere supremo comandante. Gli furono dati per consiglieri trenta de' principali della nazione.

Paragrafo Sesto

Antioco fa tentare inutilmente gli Achei. Si rende padrone di Calcide e di tutta l'Eubea. I Romani gli dichiarano la guerra, e mandano contro di lui nella Grecia il console Manio Acilio. Antioco non prevalendosi de' consigli di Annibale è vinto presso le Termopile. Gli Etolj offrono di assoggettarsi a' Romani.

Il primo soggetto di deliberazione tra il re e gli Etolj fu di sapere, quale spedizione si dovesse cominciare (1). Fu giudicato di fare un nuovo tentativo sopra Calcide, e senza perder tempo vi si portarono. Quando vi furono vicini, il re lasciò che i principali degli Etolj si abboccassero con quelli della città, che ne erano usciti al loro arrivo. Gli Etolj gli esortarono efficacemente a fare alleanza ed amicizia con Antioco, ma senza

(1) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

rinunziare a quella de' Romani. Dissero che questo principe era passato nella Grecia, non per portarvi la guerra, ma per liberarla realmente e di fatto, e non semplicemente in parole, come avevano fatto i Romani. Che non poteva esservi cosa più vantaggiosa per le città della Grecia, quanto l'esser amiche nel tempo stesso delle due potenze, perchè l'una le difenderebbe sempre contra l'altra, e con ciò si terrebbero vicendevolmente in rispetto. Che avvertissero, se non prendevano questo partito, a che si esponevano, essendo lontano il soccorso de' Romani, e il re presente, e alle porte (*Liv. l. 36. n. 46-51. Appian. in Syriac. p. 92*).

Mizione, uno de' principali di Calcide, rispose che non poteva indovinare per qual cagione Antioco avesse lasciato il suo regno, e fosse passato in Grecia. Che non sapeva esservi alcuna città, che avesse guardie romane, o pagasse qualche tributo a Roma, o si lagnasse di essere oppressa. Che quanto a que' di Calcide, non avevano bisogno nè di liberatore, perchè liberi, nè di difensore, perchè vivevano in pace sotto la protezione e con l'amicizia de' Romani. Che non ricusavano l'amicizia de' re, nè degli Etolj, ma che il primo tratto d'amicizia doveva essere il ritirarsi dalla loro isola. Ch'erano determinati, non solamente a non riceverli nella loro città, ma a non fare con essi alcuna alleanza senza l'assenso de' Romani.

Quando fu riportata una tale risposta al

re, avendo egli condotto seco poche truppe, e quindi non potendo sforzare la città, si appigliò al partito di ritornare in Demetriade. Una prima azione sì poco saggia, e sì mal concertata, non gli fece onore, nè fu di buon augurio per l'avvenire.

Il re e gli Etolj si rivoltarono da un altro lato, e tentarono di guadagnare gli Achei e gli Atamani. I primi diedero udienza agli ambasciatori di Antioco e degli Etolj in Ega, dove tenevasi la loro assemblea, alla presenza di Quinzio generale de' Romani.

L'ambasciatore di Antioco parlò il primo. Egli era un uomo vano, come sono per lo più quelli che vivono nelle corti e a spese dei principi, il quale credevasi un buon dicitore, e prendeva un tuono enfatico ed imponente (1). Disse che una cavalleria innumerabile passava l'Ellesponto per venire in Europa, composta parte di armati di corazza, e parte di arcieri che lanciavano le freccie fuggendo. A questa cavalleria capace di fiaccar sola tutte le forze dell'Europa unite insieme, aggiugneva un' infanteria ancora più numerosa, i Dahi, i Medi, gli Elimei, i Cadusiani, nomi sconosciuti e spaventevoli. Quanto alla flotta, cui niun porto della Grecia contener potrebbe, l'ala dritta doveva esser composta di Tirj e di Sidonj, la sinistra di Aradiani, e dei Si-

(1) *Is, ut plerique quos opes regiae alunt, vaniloquus, maria terrasque inani sonitu verborum compleverat.* Liv.

deti di Pamfilia; nazioni le più abili senza dubbio, e le più sperimentate nella marina. Ch'era inutile l'annoverare le somme immense che il re portava seco, sapendo ognuno che i regni d'Asia avevano sempre abbondato d'oro. Ch'era di mestieri giudicare alla stessa guisa degli altri preparativi di guerra. Che i Romani non avevano qui a combattere con un Filippo, e con un Annibale, questi semplice cittadino di Cartagine, quegli rinserrato tra gli angusti confini del suo regno di Macedonia, ma con un principe, padrone di tutta l'Asia, e d'una parte dell'Europa. Che sebbene ei venisse dall'estremità dell'oriente per liberare la Grecia, non esigeva dagli Achei alcuna cosa contraria alla fedeltà, che credevano di dover osservare co'Romani loro primi amici ed alleati. Che non domandava, che unissero le loro armi alle sue contro di essi, ma solamente che stessero neutrali, senza dichiararsi nè pegli uni, nè pegli altri.

Archidamo ambasciatore degli Etolj parlò dello stesso tenore, aggiugnendo che il partito più sicuro e più saggio pegli Achei era lo starsene sempre spettatori della guerra, e l'aspettarne in pace l'esito, senza prendervi parte, e senza esporsi ad alcun pericolo. Quindi appoco appoco riscaldandosi, diede in rimproveri e ingiurie contra i Romani, e specialmente contro di Quinzio: e trattavali da ingrati, ch'eransi dimenticati di essere debitori al coraggio de-

gli Etolj, non solamente della vittoria contra Filippo, ma ancora della salvezza del loro esercito e del loro comandante. Perchè finalmente qual funzione di capitano aveva mai Quinzio esercitata nella battaglia? Ch'egli non lo aveva veduto in quell'azione se non a consultare gli auspizj, a sagrificar vittime, a far voti, come se fosse stato ivi in qualità di augure e di sacerdote, mentr'egli esponeva la persona e la vita propria a'colpi del nimico, per difenderlo e conservarlo,

Quinzio rispose, che ben vedevasi, a chi Archidamo avea procurato di piacere col suo ragionamento; che persuaso della perfetta cognizione che avevano gli Achei del carattere de'popoli di Etolia, i quali facevano consistere tutto il loro valore in parole, e non in fatti, erasi poco curato di conciliarsene la stima, ma aveva solamente pensato di farsi merito presso gli ambasciatori del re, e col loro mezzo presso il re medesimo: che se sino allora non fosse stato palese il motivo che formata aveva l'alleanza di Antioco e degli Etolj, il discorso degli ambasciatori lo faceva ad evidenza conoscere: che dall'una parte e dall'altra non vi erano state che menzogne e millanterie, mostrando forze che non avevano, seducendosi e lusingandosi scambievolmente con false promesse, e con vane speranze; asserendo da una parte gli Etolj arditamente di aver vinto Filippo, e salvati i Romani, e che tutte le città della

Grecia erano pronte a dichiararsi per l'Etolia; e asserendo dall'altra il re, ch'era per far marciare innumerabili truppe d'infanteria e di cavalleria, e per coprire il mare colle sue flotte. *Ciò mi fa sovvenire d'un pranzo, che mi diede in Calcide un amico, ei disse, che sa trattare a maraviglia i suoi ospiti. Sorpreso della quantità e varietà delle vivande, gli domandai in qual maniera nel mese di giugno avesse potuto ammassare tanto uccellame? Egli che non era uomo vano e fastoso, come sono costoro, sogghignando mi confessò sinceramente, che tutto quel preteso uccellame non era che carne di majale diversamente condita. Altrettanto si dica delle truppe del re che ci hanno decantato, e di cui si procurò gonfiare il numero con nomi splendidi. Dahi, Medi, Cadusiani, Elimei sono tutti un medesimo popolo, e un popolo piuttosto di schiavi, che di soldati. E perchè non posso io rappresentarvi, o Achei, tutti i movimenti e tutte le corse di questo grande re, che ora si porta all'assemblea degli Etolj per mendicarvi un soccorso di viveri e di soldo, e ora si presenta indarno alle porti di Calcide, da cui è forzato ritirarsi vergognosamente? Antioco ha imprudentemente creduto agli Achei, e questi si sono incautamente fidati di Antioco. Da ciò dovete apprendere a non lasciarvi ingannare, ed a fidarvi pienamente della sincerità de' Romani, di cui avete sì replicate pruove. Mi stupisco, che siavi chi ardisca dirvi, che*

il partito più sicuro per voi è lo stare neutrali, e semplici spettatori della guerra. Questo mezzo è sicuro, ma per divenire la preda del vincitore.

La deliberazione dell'assemblea degli Achei non fu nè lunga, nè dubbiosa. Fu stabilito che si dichiarasse la guerra ad Antioco e agli Etolj. Mandarono tosto a richiesta di Quinzio qualche soccorso a Calcide e ad Atene, cioè cinquecento soldati per ciascheduna di queste due città.

Antioco non fu più contento de' Beozj, i quali risposero che penserebbero a qual partito dovessero appigliarsi, qualora egli fosse arrivato in Beozia.

Intanto Antioco fece un nuovo sforzo, e si avvicinò a Calcide con maggior numero di truppe. Prevalse la fazione contraria ai Romani, e la città le aperse le porte. Le altre città fecero dipoi altrettanto; ed egli si rendette padrone di tutta l'Eubea. Giudicò somma ventura l'aver cominciata la prima campagna con la conquista d'un'isola sì considerabile. Ma come può darsi conquista dove non vi sono nimici da combattere?

I Romani (1) dopo aver consultata la volontà degli Dei col mezzo degli augurj e degli auspicj, dichiararono la guerra ad Antioco, e a' suoi confederati (2). Per im-

(1) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

(2) Fu ritenuto che Antioco l'avesse provocata. Infatti nella spedizione contra Calcide avendo inteso tra via, che un picciolo corpo di cinquecento Romani sotto il comando di Mizione era stato spedito da Quinzio in Calcide per

plorare l'ajuto e la protezione degli Dei, furono ordinate processioni per due giorni. Fu fatto voto di celebrare i grandi giuochi per dieci giorni, se era felice l'esito della guerra, e di offerir doni in tutti i tempj degli Dei (*Liv. l. 36. n. 1-15. Appian. in Syriac. p. 93-96*). Qual rossore non recherebbe un paganesimo sì religioso, comunque cieco, a' comandanti cristiani, che si vergognassero della pietà e della religione?

Non fu trascurato neppure alcuno dei mezzi umani. Si proibì a' senatori e a' magistrati inferiori d'allontanarsi da Roma in una distanza, da cui ritornar non vi potessero lo stesso giorno, nè si permise che si discostassero nello stesso tempo più di quattro senatori. L'amore del ben pubblico prevaleva ad ogni cosa. Il console Acilio, cui era toccata la Grecia, destinò pei quindici di maggio alle sue truppe Brindisi per luogo della riduzione: ed ei partì da Roma qualche giorno prima.

Arrivarono in Roma pressochè nello stesso tempo ambasciatori a nome di Tolomeo, di Filippo, de' Cartaginesi, e di Massinissa, per offerire a' Romani soldo, biade, truppe e vascelli. Il senato mostrò loro la riconoscenza del popolo romano; ma non accettò di tutte queste esibizioni, se non

rinforzo della città, li sorprese, mentre andavano osservando nei dintorni di Tanagra un magnifico tempio sacro ad Apollo, e cogliendoli repentinamente ne fece un macello pressochè generale, senza rispettare il delubro, ed il bosco sacro, asili inviolabili per quella credenza. (*N. E.*)

le biade a patto di pagarle, pregando solamente Filippo di ajutare il console.

Antioco intanto, dopo aver sollecitate molte città o col mezzo de' suoi inviati, o da se medesimo, ad entrare nella sua alleanza, si portò in Demetriade, ove tenne un consiglio di guerra con tutti i maggiori uffiziali del suo esercito intorno alle operazioni della campagna che cominciavasi. Annibale, ch'era rientrato nella sua grazia, vi assistette, e fu il primo pregato a dire il suo parere. Egli inculcò sopra la necessità di fare ogni sforzo possibile per impegnare Filippo negl'interessi del re; cosa di tale importanza, che se riusciva, si poteva sicuramente sperare un felice successo. « Infatti, egli diceva, se Filippo sostenne da » se solo per tempo sì lungo tutto il peso » della potenza romana, cosa non si dee » sperare d'una guerra, in cui i due più » grandi re dell'Europa e dell'Asia uniranno » insieme le loro forze: tanto più che i Romani avrebbero allora contro di se tutto« ciò che avevali prima renduti superiori, » cioè gli Etolj e gli Atamani, a' quali soli » sapevasi ch'erano stati debitori della vittoria? Ora che sia agevole il rimuovere » Filippo dal partito de' Romani, chi ne » può dubitare, se vero è ciò che Toa ha » tante fiate ripetuto al re per indurlo a » passar nella Grecia, cioè che questo principe fremendo di sdegno al vedersi ridotto » ad una vergognosa schiavitù sotto il nome » di pace, non aspettava che l'occasione

» favorevole per dichiararsi? Nè può egli
» forse sperare una più vantaggiosa di quel-
» la che ora gli si presenta? » S'egli non
l'accettava, Annibale era di parere che il
re mandasse suo figliuolo Seleuco con l'ar-
mata che aveva in Tracia, per saccheggiare
le frontiere della Macedonia, e rendere Fi-
lippo incapace di dar soccorso a' Romani.
Inculcò sopra un altro punto molto più
importante, e sostenne che non si potessero
battere i Romani, se non in Italia, e che
perciò aveva sempre consigliato di andar
colà a cominciare la guerra. Ma giacchè era
stato preso un altro partito, trovandosi il
re attualmente in Grecia, il suo sentimento
nello stato presente degli affari si era, che
il re facesse venire incontanente tutte le sue
truppe d'Asia, senza più far conto degli
Etolj, o degli altri alleati di Grecia, che
potrebbero mancargli tutti ad un tratto: che
qualora fossero giunte queste truppe, biso-
gnava marciare verso le coste della Grecia,
che sono dirimpetto all'Italia, e farvi an-
dare anche la flotta: che la metà fosse im-
piegata nel devastare e intimorire le coste
d'Italia, e l'altra si serbasse in qualche porto
vicino, per fignere di passar con le truppe,
ed essere infatti pronti a farlo, qualora si
presentasse qualche occasione favorevole.
Questo era il mezzo, ei diceva, di ritenere
i Romani dentro il loro paese per difendere
le loro coste; e nel medesimo tempo la via
più acconcia per portare la guerra in Italia,
unico luogo, secondo lui, ove i Romani

potevano essere vinti. *Ecco*, conchiuse, *il mio pensiero; e se sono men abile per un' altra guerra, debbo almeno avere imparato da' miei fortunati e infelici successi, come debbasi farla coi Romani. Si può far conto del mio zelo, e della mia fedeltà. Del rimanente prego gli Dei a felicitare il qualunque partito che prenderete.*

Fu forza di approvare in quel momento il parere di Annibale: ed era l'unico che dar si potesse ad Antioco nello stato, in cui erano le cose. Ei non ne seguì pertanto, se non l'articolo che spettava alle truppe dell'Asia: perciocchè fece tosto dar ordine a Polissenide suo ammiraglio, che le trasportasse in Grecia. Quanto alle cose suggerite da Annibale, i cortigiani e gli adulatori ne lo dissuasero, rappresentandogli che non potevagli mancare la vittoria; che s'ei seguiva il progetto di Annibale, Annibale ne avrebbe tutto l'onore, per averlo egli formato; che era di mestieri che il re ne avesse tutta la gloria; e perciò, ch'egli stesso ne formasse un altro, senza approvare quello del Cartaginese.Ecco in qual maniera svaniscono i più sani consigli, e si mandano in rovina i più potenti imperi.

Il re, avendo unite le truppe degli alleati alle sue, si fece padrone di molte città di Tessaglia. Fu però costretto a levare l'assedio da Larissa, avendovi Bebio pretore de' Romani portato un pronto soccorso; e si ritirò in Demetriade.

Di là passò a Calcide, dove s'invaghì per-

dutamente della figliuola del suo ospite. Comunque egli avesse poco meno di cinquanta anni, l'amore che concepì per questa giovane, che non ne aveva ancor venti, fu sì gagliardo, che risolse di sposarla. Trascurando, le due grand'imprese che aveva meditato, la guerra contra i Romani, e la liberazione della Grecia, passò tutto il verno in divertimenti e in feste per l'occasione delle nozze. Tale inclinazione a' piaceri passò agevolmente dal re a tutti quelli della sua corte, e fece che dovunque si ponesse in non cale la militar disciplina.

Non si risvegliò dal letargo, in cui avevalo immerso il piacere, se non quando intese che il console Acilio marciava a grandi giornate contro di lui nella Tessaglia. Si pose tosto in cammino, e non avendo trovato nel luogo prefisso, se non un piccolo numero di truppe degli alleati, i cui uffiziali scusavansi di non aver potuto malgrado tutti i loro sforzi condurne di più, riconobbe, ma troppo tardi, che Toa avevalo ingannato, facendogli grandi promesse; e che Annibale aveva ragione di dirgli, che non doveva far conto delle forze di tali alleati. Tutto ciò che allora potè fare, si fu d'impadronirsi del passo delle Termopile, e di mandare a chieder truppe di rinforzo agli Etolj. La stagione stravagante, o i venti contrarj avevano impedito l'arrivo delle truppe dell'Asia, che Polissenide gli conduceva, e il re non aveva seco, se non die-

cimila uomini che aveva condotti l'anno precedente.

Antioco credeva d'essersi posto in sicuro contro l'avanzamento de' Romani, occupando il passo delle Termopile, e alle fortificazioni naturali del luogo aggiugnendo trincee e muraglie (*Liv. l. 35. n. 16-21. Plut. in Caton. p. 343. Appian. in Syr. p. 96-98*). Il console vi si avvicinò, risoluto di attaccarlo. Gli uffiziali e i soldati del suo esercito erano quasi tutti quei medesimi che avevano combattuto contra Filippo. Gli animò colla memoria della celebre vittoria che riportata avevano sopra quel re assai più guerriero, ed esercitato nelle battaglie, di Antioco, il quale sposo novello, ammollito dalle delizie e dai piaceri, credeva che si facesse la guerra come si celebrano le nozze. Acilio aveva mandato Catone, che comandava sotto di lui in qualità di luogotenente, con un grosso distaccamento, per cercare qualche strada non frequentata, che condurlo potesse sull' eminenza, e sopra i nimici. Dopo aver tollerato fatiche incredibili Catone passò i monti per lo stesso sentiero, per cui Serse, e dopo lui Brenno eransi aperti un varco; e lanciandosi impetuosamente sopra alcuni soldati, che tosto incontrò, li mise agevolmente in rotta. Allora senza indugio fa suonare le trombe, e si avanza alla testa del suo distaccamento colla spada alla mano. Gli Etolj, veggendolo scender da' monti, prendono la fuga, e si riti-

rano verso il grosso dell' armata, che riempiono tutta di confusione e spavento. Nel tempo stesso il console attacca le trincee di Antioco con tutte le sue truppe, e le sforza. Il re ferito nella bocca con un sasso, che gli schiacciò i denti, fu costretto dal dolore a rivolger la briglia. Dopo la sua ritirata una parte del suo esercito non osò starsene ferma, e aspettare i Romani. Quindi fu universale la rotta, non essendovi quasi più passi aperti per la fuga, perchè da un lato v'erano paludi profonde, e dall'altro erte rupi, che non lasciavano alcuno scampo nè a dritta, nè a sinistra. Laonde, spignendosi l'un l'altro pel timore della spada nimica, si rovesciavano nelle paludi e nei precipizj, ove perirono quasi tutti.

Terminata la zuffa, il console tenne a lungo abbracciato Catone ancor tutto anelante, ed esclamò con trasporto di giubilo, che nè egli, nè il popolo romano non potrebbero mai compensarne degnamente i servigi. Catone, che allora combatteva come luogotenente generale sotto gli ordini di Acilio, era stato console, e alla testa degli eserciti in Spagna, nè credeva degradarsi, accettando un impiego subalterno pel servizio dello stato; lo che era cosa ordinaria presso i Romani. Intanto l'armata vittoriosa inseguiva i fuggitivi, e li tagliò tutti a pezzi, tranne cinquecento, co' quali Antioco salvossi a Calcide.

Acilio mandò a Roma Catone a recarvi egli stesso la nuova di tale vittoria, in-

dicando nella lettera quanto egli vi si fosse distinto. L'arrivo di Catone riempiè Roma d'un giubilo tanto più grande, quanto era stato il timore dell'esito d'una guerra contro di re sì potente, e di sì gran credito. Fu ordinato che si facessero agli Dei pubbliche preghiere e sagrifizj per tre giorni in rendimento di grazie.

Il leggitore ha senza dubbio osservato sovente con ammirazione quanto i popoli del paganesimo fossero esatti nel cominciare e terminare le guerre con atti di religione, procurando prima di rendersi favorevoli con voti e sagrifizj coloro che onoravano come Dei, e poi ad essi porgendo pubblici e solenni rendimenti di grazie pel felice successo delle loro armi. In tal guisa doppiamente attestavano una importante ed essenziale verità, la di cui tradizione antica al pari del mondo si è conservata tra i popoli: esservi un Ente supremo, una Provvidenza che presiede a tutti gli avvenimenti umani. Un costume sì lodevole si osserva regolarmente presso di noi, e soltanto nel Cristianesimo lo si può propriamente chiamare costume religioso. Desidererei che vi si aggiugnesse una pratica la quale sarebbe certamente conforme all'intenzione de' superiori e politici ed ecclesiastici, cioè che nel tempo stesso si comandassero preghiere e suffragi per tanti prodi uffiziali e soldati che versarono il loro sangue per la difesa dello stato.

La vittoria riportata sopra Antioco fu seguita dalla resa di tutte le piazze prese da

questo principe, e principalmente di Calcide, e di tutta l'Eubea. Il console dopo la vittoria mostrò in tutto una moderazione che gli acquistò molto maggior gloria che la stessa vittoria (1).

Benchè gli Etolj colle violenti loro impertinenze si fossero renduti indegni d'ogni cortesia, Acilio procurò nondimeno di richiamarli al loro dovere colla dolcezza. Fece loro intendere, che almeno la esperienza doveva avvertirli quanto poco potevano contare sopra Antioco: che v'era ancora tempo di ricorrere alla clemenza del popolo romano: che per dare una pruova non dubbiosa di pentimento, dovevano dare in di lui potere Eraclea loro città capitale. Essendo inutili tale rimostranze, ben si accorse ch'era di mestieri usar della forza. Formò quindi con tutte le sue truppe l'assedio di questa città. Eraclea era piazza fortissima, di grand' estensione, e capace a fare una lunga e vigorosa difesa. Il console adoperando le baliste, le catapulte, e tutte le altre macchine di guerra, che aveva in gran copia, attaccò la città nel tempo stesso da quattro parti. Gli assediati si difendevano con un coraggio, o per meglio dire, con un furore da non potersi esprimere. Ristabilivano incontanente que' pezzi di muro ch' erano stati abbattuti; facevano frequenti sortite con una violenza difficile a sostenersi,

---

(1) *Multo modestia post victoriam, quam ipsa victoria, laudabilior.* Liv.

perchè battevansi da disperati; bruciavano in un momento la maggior parte delle macchine, che impiegavansi contro di loro. L'attacco fu continuato per ventiquattro giorni, senza la menoma interruzione nè di giorno, nè di notte.

Si poteva agevolmente comprendere che le forze della guarnigione, la quale non era molto numerosa in confronto de' Romani, dovessero essere estenuate da sì violenta e continua fatica. Il console formò un nuovo disegno. Egli faceva cessare l'attacco sulla mezza notte, nè lo faceva ricominciare, se non la mattina del giorno seguente verso le ore nove. Gli Etolj giudicando che ciò provenisse dalla stanchezza, e che gli assediatori al pari di essi fossero oppressi dalle fatiche, profittavano del riposo che loro lasciavasi, e si ritiravano nel tempo stesso che i Romani. Questa pratica durò per qualche tempo. Ma il console avendo fatto ritirare le sue truppe al solito sulla mezza notte, tre ore dopo fece attaccare la città da tre lati solamente, collocando in un altro lato un corpo di truppe coll'ordine di starsene chete, finchè fosse loro altrimenti prescritto. Quegli Etolj, che dormivano oppressi dal sonno e dalla fatica, si risvegliarono a grande stento, e quelli che vegliavano, corsero da ogni lato, ove chiamavali lo strepito. Al primo albeggiar del giorno, ad un certo segno del console, si diede l'assalto a quel luogo della città che sino allora non era stato attaccato, e che

perciò gli assediati lasciavano senza guarnigione. In quel momento fu espugnata la piazza, e gli Etolj si rifuggirono precipitosamente nella cittadella. La città fu abbandonata al sacco, meno per odio e vendetta, che per compensare il soldato, cui sino allora non era stato permesso di saccheggiare alcuna delle città prese. La cittadella che penuriava di viveri, non potè sussistere a lungo, e al prima attacco la guarnigione si arrese. Tra i prigioni eravi Damocrito, uno de' principali della nazione, che al principio della guerra aveva risposto a Quinzio: *ch'ei recherebbe in persona nell'Italia il decreto, col quale aveva di fresco chiamato Antioco.* Filippo assediava nel tempo stesso Lamia, città lontana da Eraclea sette miglia. Ella non resistette molto dopo la presa di quest' ultima (1).

Alcuni giorni primachè si arrendesse Eraclea, gli Etolj mandati avevano ad Antioco ambasciatori, il capo da' quali era Toa. Il re promise loro un pronto soccorso, e fece tosto contare ad essi una somma considerabile di soldo, ritenendo presso di se Toa, che vi restò volentieri per sollecitare l'esecuzione delle sue promesse. Gli Etolj, a cui la perdita di Eraclea aveva tolto il coraggio, pensarono di metter fine ad una guerra tanto fatale, e che poteva divenire assai peggiore. Ma non avendo la maggior

(1) *Lamia ed Eraclea erano entrambe nella Ftiotide.*

parte puluto approvare le condizioni della pace loro prescritte, il trattato non ebbe effetto.

Il console intanto assediò Naupatto, dove gli Etolj eransi rinserrati con tutte le loro truppe. L'assedio era già durato due mesi, allorchè Quinzio, che frattanto era stato occupato in diversi affari della Grecia, vi si portò, e si unì al console. La rovina di questa città traeva seco quella di pressochè tutta la nazione. Quinzio aveva tutte le ragioni di essere malcontento degli Etolj. Tuttavia si lasciò muovere a compassione alla vista della lor prossima rovina. La città era ridotta agli estremi. Si sparse voce, che Quinzio accostavasi. Tutti corsero da ogni lato sulle mura. Quei miserabili cittadini stendendo le mani verso Quinzio, e chiamandolo per nome, si misero a piangere, e ad implorarne ad alta voce il soccorso. Quinzio pianse per compassione, e co'gesti accennando che non poteva far per essi cosa alcuna, ritornò al console. Venuto a conferenza con lui gli rappresentò che, dopo aver vinto Antioco, perdeva il tempo nell'attacco di due piazze, e ch'era per compiersi l'anno del suo comando. Acilio non si oppose, ma trattenuto da vergogna di levare l'assedio, lasciò a Quinzio la libertà di fare tutto ciò che volesse. Questi essendosi di nuovo avvicinato alle mura, ricominciarono le grida, e fu supplicato ad aver pietà della nazione. Ei fece segno colla mano, che gli man-

dassero alcuni deputati. Uscirono Fenea, e i principali, e vennero a gittarsi a'suoi piedi. Veggendoli in tale stato: *La vostra disgrazia*, disse loro, *soffoca in me ogni sentimento di collera e di vendetta. Voi vedete avverarsi quanto io aveva predetto; e non avete la consolazione di poter dire, che vi sieno accadute queste cose, senza che vi abbiate data occasione. Ma essendo io destinato a conservare la Grecia, l'ingratitudine non sospenderà la mia inclinazione al beneficare. Mandate al console deputati per ottenere una tregua, che vi dia tempo di spedire ambasciatori a Roma, per offrire sommessione al senato. Io mi farò vostro intercessore e avvocato presso il console.* Eglino seguirono in tutto il consiglio di Quinzio. Il console accordò loro una tregua; levò l'assedio, e ricondusse il suo esercito nella Focide.

Il re Filippo mandò ambasciatori a Roma per congratularsi co'Romani del felice successo di questa campagna, e per offerire doni e sagrifizj agli Dei nel Campidoglio. Furono accolti con segni di particolar distinzione, e fu loro consegnato Demetrio figliuolo di Filippo, ch'era ritenuto in Roma quale ostaggio. Così ebbe fine la guerra che i Romani fecero in Grecia contro di Antioco.

Paragrafo Settimo

Polissenide, ammiraglio della flotta di Antioco, è battuto da Livio. L. Scipione, nuovo console, è incaricato della guerra contro di Antioco: Scipione l'Africano, suo fratello, serve sotto di lui. I Rodiani sconfiggono Annibale sul mare. Il console marcia contro di Antioco, e passa in Asia. Riporta sopra di lui una celebre vittoria presso Magnesia. Il re ottiene la pace, e col trattato cede tutta l'Asia di qua dal monte Tauro. Disputa tra Eumene e i Rodiani dinanzi al senato di Roma intorno alle città greche dell'Asia.

Mentre così passavano le cose della Grecia (1), Antioco se ne stava tranquillo in Efeso, assicurandosi sulla parola de' suoi adulatori e cortigiani, che non v'era da temere dal canto dei Romani, e che non pensavano a passare in Asia (*Liv. l. 36. n. 41-45. Appian. in Syr. p. 99*). Annibale solo fu capace di trarlo da questo sonno. Gli dichiarò apertamente, che anzichè lusingarsi con vane speranze, e lasciarsi addormentare da discorsi irragionevoli e inverisimile, doveva far conto che ben presto avrebbe dovuto combattere per terra e per mare contra i Romani nell'Asia e per

(1) *An. M. 3813, av. G. C. 191.*

l'Asia, e che era d'uopo risolversi o a rinunziare all'impero, o a difenderlo colle armi alla mano contra nimici che aspiravono a rendersi padroni dell' universo.

Il re comprese allora tutto il pericolo, in cui trovavasi. Intimò alle truppe di oriente, che non erano per anche arrivate, di marciare con sollecitudine. Fece allestire la sua flotta: vi s'imbarcò, e passato nel Chersoneso, fortificò Lisimachia, Sesto, Abido, e le altre piazze vicine per impedire a'Romani di passare nell'Asia per l'Ellesponto. Quindi ritornò in Efeso.

Fu stabilito in un gran consiglio di venire ad una battaglia navale. Polissenide, ammiraglio della flotta, ebbe ordine di andare in traccia di C. Livio, che comandava quella de' Romani ultimamente arrivata nel mare Egeo, e di attaccarla. S'incontrarono presso al monte Corico in Jonia. Il combattimento fu assai ostinato. Finalmente Polissenide fu battuto, e costretto a prender la fuga; se gli affondarono dieci vascelli, e gliene furono presi tredici. Ei si salvò in Efeso col rimanente. I Romani entrarono nel porto di Cane in Eolia; fecero trarre a terra i loro navigli, e fortificarono con un gran fosso e con un terrapieno il luogo, dove li posero per tutto il verno.

Antioco, allorchè accadde un tal fatto, era in Magnesia occupato in adunare le sue truppe terrestri (*Liv. l. 37. n. 8. Appian. in Syr. p. 100*). Ricevuta la notizia della sconfitta della sua flotta marciò verso la

spiaggia, e pensò di allestirne un'altra capace di conservare l'impero di que' mari. A tale oggetto fece racconciare i vascelli ch'eransi salvati, ve ne aggiunse di nuovi, e mandò Annibale in Siria a prendere quei di Siria e di Fenicia. Diede eziandio una parte dell'armata a suo figliuolo Seleuco, che mandò in Eolia ad osservare la flotta romana, e a tenere in soggezione il circostante paese; ed egli andò coll'altra parte a prendere i quartieri d'inverno.

Intanto gli ambasciatori degli Etolj erano arrivati in Roma, e procuravano dal senato l'udienza, perchè la tregua era per terminare (*Liv. l. 37. n. 1*). Quinzio ch'era ritornato dalla Grecia, gli ajutò col suo credito. Ma trovarono gli animi assai mal disposti contra gli Etolj. Erano considerati non come nimici ordinarj, ma come una nazione intrattabile, colla quale strigner non poteasi alleanza. Dopo molti giorni di consulta, senza accordare, o negar la pace, furono lor fatte due proposizioni, onde scegliessero, cioè, o di rimettersi interamente alla volontà del senato, o di pagare mille talenti (tre milioni), e riconoscere per amici e per nimici quelli che lo fossero del popolo romano. Avendo essi domandato che si dichiarasse sopra che dovessero rimettersi alla volontà del senato, non fu loro data alcuna risposta positiva. Quindi si ritirarono senza ottenere cosa alcuna, con ordine uscire in quello stesso giorno da Roma, dall'Italia entrò quindici giorni.

L'anno seguente (1) i Romani diedero il comando delle armate di terra che aveva Acilio a L. Cornelio Scipione il nuovo console, sotto cui Scipione l' Africano suo fratello erasi esibito di servire in qualità di luogotenente (*Liv. l. 37. n. 1-7. Appian. in Syr. p. 99*). Roma si compiacque di provare qual de' due, se il vincitore o il vinto, se Scipione o Annibale, fosse per essere di maggior soccorso all'armata, in cui si trovasse. Fu dato a L. Emilio Regillo il comando della flotta che Livio aveva avuto.

Il console, essendo arrivato in Etolia, non perdè tempo in attaccare una dopo l'altra le piazze; ma unicamente intento al suo gran disegno, dopo avere accordata agli Etolj una tregua di sei mesi per mandare una nuova ambasceria a Roma, pensò di condurre il suo esercito per la Tessaglia, per la Macedonia, e per la Tracia, e quindi farlo passare in Asia. Stimò opportuno di assicurarsi in primo luogo delle disposizioni di Filippo. Questo principe ricevette l'armata romana con tutte le dimostrazioni cordiali che si possono attendere dal più fedele e zelante alleato. Al suo arrivo e alla sua partenza le somministrò con una generosità veramente regale tutti i rinfreschi, e tutti i soccorsi necessarj. Nel convito che diede al console, a suo fratello, e ai primi uffiziali romani, mostrò una giocondità, una grazia, e una politezza singolare, per cui

---

(1) *An. M. 3814, av. G. C. 190.*

Scipione l'Africano restò molto contento. Imperciocchè questo grand'uomo, eccellente in ogni cosa, non era nimico d'una certa gentilezza di costumi, e d'una nobile generosità, purchè non degenerasse in lusso (1).

L'elogio, che fa qui Tito Livio a Scipione, è pur anche una lode di Filippo. Egli riceveva in casa i personaggi più illustri, che vi fossero allora nel mondo, un console del popolo romano, generale nel tempo stesso delle sue armate, e Scipione l'Africano fratello del console. La profusione è ordinaria, e sembra scusabile in tali occasioni. Non ve ne fu nell'accoglienza che fece Filippo a' suoi ospiti. Li trattò da grande, e con una magnificenza che conveniva alla lor dignità e alla sua, ma che non era eccedente, nè smoderata, nè con fasto ed ostentazione, ma accompagnata da maniere obbliganti, e da una somma attenzione in disporre con buon gusto e opportunamente tutte quelle cose che potevano dar piacere ai suoi ospiti. *Multa in eo dexteritas et humanitas visa.* Coteste qualità personali lo accreditarono presso Scipione, e glielo rendettero commendevole più di quello che avrebbero potuto fare le più splendide profusioni. Questo buon gusto da ambe le parti, raro ne' principi e ne' grandi, è per loro un bel modello.

(1) *Multa in eo dexteritas et humanitas visa, quas commendabilia apud Africanum erant: virum, sicut ad cetera egregium, ita a comitate, quae sine luxuria esset, non aversum.* Liv.

Il console e suo fratello in ricompensa della maniera nobile e generosa, onde Filippo aveva accolta l'armata, gli rilasciarono a nome del popolo romano, dal quale ne avevano avuta la facoltà, il rimanente della somma che doveva pagargli. Filippo riconobbe per un suo dovere, e si compiacque di accompagnare l'esercito romano, e di somministrargli tutto il necessario non solamente nella Macedonia, ma sino nella Tracia. La sperienza, che fatta aveva della superiorità delle forze di Roma rispetto alle sue, e l'impotenza, in cui vedevasi di scuotere il giogo dell'ubbidienza e della sommessione sempre duro ad un re, lo forzavano a corteggiare un popolo, dal quale oramai dipendeva la sua sorte; ed era accortezza il dargli di buon grado ciò che in qualche maniera sarebbe stato costretto a fare. Imperciocchè era difficile che internamente non risentisse un forte sdegno per lo stato in cui lo aveano ridotto, non potendo giammai i re avvezzarsi a dipendere dagli altri, e ad esser loro sommessi.

Intanto la flotta romana avanzavasi verso la Tracia per agevolare alle truppe del console il passaggio nell'Asia. Polissenide, ammiraglio di Antioco, ch'era un esule rodiano, con uno stratagemma mise in rotta Pausistrato, che comandava l'armata navale di Rodi spedita in soccorso de' Romani (*Liv. l. 37. n. 9. 11. et n. 18-22. Appian. in Syr. p. 101-103*). Lo sorprese nel porto di Samo, e gli bruciò e affondò ventinove dei

suoi vascelli. Vi perì lo stesso Pausistrato. I Rodiani, anzichè disanimarsi per sì grave perdita, pensarono a vendicarsi. Allestirono con una sollecitudine incredibile un'altra flotta più potente della prima. Essa raggiunse quella di Emilio, e si avanzarono insieme ad Elea (1) per liberare Eumene assediato nella sua capitale da Seleuco. Arrivò opportunamente un tale soccorso allorchè Eumene era per succumbere agli sforzi de' suoi nimici. Diofane acheo, allievo del celebre Filopemene, terminò di mettere la città in sicurezza. Eravi entrato con mille fanti, e cento cavalli. Solo con la sua truppa alla vista degli abitanti, che non ardirono di seguitarlo, fece azioni di un valore straordinario, che costrinsero finalmente Seleuco a levare l'assedio, e ad uscire dal paese.

Essendosi poi staccata la flotta rodiana per andar contro di Annibale, che conduceva al re quelle di Siria e di Fenicia, i Rodiani soli gli presentarono la battaglia sulle coste della Panfilia (*Liv. l. 37. n. 23. 24. Appian. in Syr. p. 100. Corn. Nep. in Annib. c. 8*). Per la forte struttura dei loro vascelli, e la destrezza de' loro marinai batterono questo gran capitano, e lo spinsero in un porto (2), dove lo bloccarono in modo, che gli fu impossibile l'operare, e rendere alcun servigio al re.

---

(1) *Elea era il porto di Pergamo, e non n'era lontano.*
(2) *Megisto, porto vicino a Pataro.*

Antioco ricevette la nuova di questa sconfitta quasi nello stesso tempo, in cui ebbe avviso che il console romano avanzavàsi a grandi giornate nella Macedonia, e che preparavasi a passare in Asia per l'Ellesponto. Allora conobbe chiaramente che il pericolo era sommo e imminente, e s'affrettò di prendere tutte le misure per prevenirlo.

Mandò ambasciatori a Prusia re di Bitinia per avvertirlo che i Romani si disponevano a passare in Asia. Avevano ordine di rappresentargli le conseguenze di questo passaggio: ch'essi venivano per isterminare tutti i regni, e per non lasciare nell'universo altro imperio che il romano: che dopo aver soggiogati Filippo e Nabide, pensavano ora di attaccar lui: che se gli succedeva la disgrazia di succumbere, l'incendio, facendosi sempre più grande, passerebbe ben presto in Bitinia: che non v'era che sperare da Eumene, perchè erasi da se medesimo posto in ferri, e volontariamente sottomesso alla schiavitù (*Liv. l. 37. n. 25-30. Appian. in. Sy. p. 101-104. Polyb. in Excerpt. legat. c. 22*).

Tali motivi avevano fatta una gagliarda impressione sull'animo di Prusia; ma le lettere, che ricevette nel tempo stesso dal console Scipione e da suo fratello, valsero molto a sgombrarne tutti i sospetti e timori. Quest'ultimo gli esponeva l'uso costante del popolo romano di colmare di onori i re che ricercavano la di lui alleanza; e ne citava esempj, ne' quali egli aveva avuta una gran

parte. Gli mostrava che in Ispagna molti, ch'erano per lo innanzi piccioli principi, erano divenuti grandi re, dopoch'eransi posti sotto la protezione de' Romani. Che Massinissa non solamente era stato ristabilito nel suo regno, ma vi aveva aggiunto quello di Siface, ed era divenuto uno de' maggiori monarchi dell'universo: che Filippo e Nabide, benchè vinti in guerra da Quinzio, erano stati lasciati sul trono: che l'anno precedente erá stato rilasciato a Filippo il tributo, ch'erasi obbligato di pagare; e che gli era stato rimandato il figliuolo, ch'era ritenuto in Roma in ostaggio: che Nabide sarebbe ancora attualmente sul trono, se il suo proprio furore, e la perfidia degli Etolj non glielo avessero fatto perdere colla vita.

L'arrivo di Livio, che aveva comandata la flotta, e che il popolo romano aveva spedito ambasciatore a Prusia, finì di mettere in calma il di lui animo. Gli fece conoscere da qual parte dovevasi ragionevolmente presumere che piegherebbe la vittoria, e quanto fosse per lui partito più sicuro il fidarsi dell'amicizia de' Romani, che di quella di Antioco.

Antioco, avendo perduto la speranza di trar Prusia al suo partito, ad altro non pensò che ad opporsi al passaggio de' Romani nell'Asia, per impedire ch'ella non divenisse il teatro della guerra. Giudicò che il mezzo migliore per riuscirvi fosse il ricuperare l'impero del mare, che aveva quasi perduto colle due sconfitte accennate di sopra: che

allora avrebbe potuto impiegare le sue flotte, dove più gli piacesse: e che sarebbe impossibile ai nimici di trasportare un esercito in Asia per l'Ellesponto, o per qualunque altro tragitto, qualora le sue flotte non avessero a fare altra cosa che impedirlo. Risolse dunque di venire di nuovo a battaglia, e perciò portossi in Efeso, dov'era la sua flotta. Ne fece la rassegna: la pose nel migliore stato che potè, la provide abbondevolmente di tutto il necessario per un'altra battaglia, e mandolla parimente sotto il comando di Polissenide in traccia de' nimici per combatterli. Prese tale risoluzione, perchè aveva inteso che gran parte della flotta de' Rodiani era restata presso a Pataro, e che il re Eumene era andato incontro al console nel Chersoneso con tutti i suoi vascelli.

Polissenide trovò Emilio e la flotta romana presso a Mioneso città marittima della Jonia, e l'attaccò con una sorte egualmente infelice, come prima. Emilio riportò una vittoria compiuta, e lo costrinse a ritirarsi in Efeso, dopo avergli affondati, o abbruciati ventinove vascelli, e avergliene presi tredici.

Antioco restò sì abbattuto da questo colpo, che se ne mostrò totalmente sconcertato (*Liv. l. 37. n. 31. Appian. in Syr. p. 104*). Come se avesse perduto ad un tratto il senno, prese misure evidentemente contrarie ai suoi interessi. Mentr'era in tale costernazione, mandò ordini per far ritirare le

sue truppe da Lisimachia, e dalle altre città dell'Ellesponto, acciocchè non cadessero nelle mani de' nimici, che marciavano da quella parte per passare in Asia; mentre il solo mezzo, che restavagli per impedirneli, sarebbe stato lasciarle dov'erano; imperciocchè Lisimachia, che era una piazza ben fortificata, avrebbe potuto sostenere un lungo assedio, e forse sino nel cuore del verno: lo che avrebbe grandemente incomodati i nimici con la penuria de' viveri, e intanto egli avrebbe potuto pensare a rappattumarsi co' Romani.

Non solamente commise un grande errore, ritirando di là le sue truppe nel tempo che vi sarebbero state più necessarie, ma lo fece con tale precipitazione, che vi lasciò tutte le munizioni da bocca e da guerra, di cui vi aveva magazzini considerabili. Quindi allorchè vi entrarono i Romani trovarono tutte le munizioni, delle quali avevano bisogno per la loro armata, con tale abbondanza, come se fossero state espressamente preparate per essi, e il passo dell' Ellesponto sì libero, che trasportarono la loro armata senza la menoma opposizione nel luogo che sarebbe stato il più vantaggioso di tutti al nimico, per loro contenderlo.

Si vede qui sensibilmente avverarsi ciocchè è notato sì spesso nelle Scritture, cioè che qualora Dio vuole sterminare e punire un regno, toglie al re, o a' comandanti, o ai ministri il consiglio, la prudenza, il coraggio. Così egli minaccia il suo popolo per

Isaia (*Isai. 3. 1-3*): *il dominatore, il signore degli eserciti torrà a Gerusalemme ed a Giuda il coraggio e 'l vigore.... tutti i forti e tutti i guerrieri, tutti i giudici e i vecchi... gli uomini autorevoli, e quelli che possono dar consiglio.* È cosa degna di osservazione che lo storico gentile dice qui in termini precisi e lo ripete due volte, che (1) *Dio tolse lo spirito al re, e gli rovesciò l'intelletto: castigo*, ei soggiugne, *che succede sempre quando gli uomini sono per cadere in qualche grande disavventura.* La espresssione è forte: *Dio rovesciò l'intelletto del re*, cioè gli tolse il senno, la prudenza, il giudizio; tolse dalla sua mente ogni pensier salutare; lo rendè distratto, e anche contrario a tutti i buoni consigli che se gli potevano dare. Questa è la domanda che Davide faceva a Dio per Achitofel ministro di Assalonne (2): *Signore, rovesciate, vi prego, i consigli di Achitofel.* Il termine originale è ben più forte: *infatua.* Comunque saggi sieno i di lui avvisi, fateli comparire ad Assalonne sciocchi ed insensati. Così avvenne: *Per volontà del Signore il consiglio di Achitofel, ch'era il più utile, fu distrutto, affinchè il Signore facesse ca-*

---

(1) Θεοῦ βλάπτοντος ἤδη τοὺς λογισμοὺς, ὅπερ ἅπασι, προσιόντων ἀτυχημάτων, ἐπιγίγνεται . . . οὐ μὴν οὔτε τὸν διάπλουν ἐφύλαξεν ὑπὸ θεοβλαβείας.

(2) *Infatua, quaeso, Domine, consilium Achitophel..... Domini autem nutu dissipatum est consilium Achitophel utile; ut induceret Dominus super Absalom malum.* 2. Reg. c. 15. v. 31. et c. 17. v. 14.

dere Assalonne nella disgrazia , ond' era degno.

I Romani, essendo entrati in Asia, si fermarono qualche tempo in Ilio, che riguardavano come la culla di lor origine, e come la loro patria primitiva, dond' era partito Enea per andare a stabilirsi in Italia. Il console offerse sagrifizj a Minerva, che presiedeva alla cittadella. Grande fu l'allegrezza d'ambe le parti, quasi come tra padri e figliuoli che si rivedessero dopo una lunga separazione. Gli abitanti di questa città, veggendo i loro nipoti vincitori dell' occidente e dell' Africa riacquistar l'Asia come un regno ch' era stato de' loro avoli, s' immaginavano di veder Ilio risorgere dalle sue ceneri, e rinascere vieppiù gloriosa. I Romani dal canto loro provavano un sommo giubilo al vedersi nell' antico soggiorno de' loro padri, che avevano dati i natali a Roma, e al mirarvi i tempj e le statue delle divinità ch'erano loro comuni con questa città.

Quando Antioco seppe che i Romani erano passati, cominciò a credersi perduto (*Liv. l. 37. n. 33-45. Polyb. in Excerpt. Leg. c. 3. Justin. l. 31, c. 7. et 8. Appian. in Syr. p. 105-110*). Desiderava allora di liberarsi da una guerra, nella quale erasi incautamente impegnato, e senza averne maturamente esaminate tutte le conseguenze. Pensò dunque di mandare ambasciatori ai Romani per propor loro condizioni di pace. Una cerimonia di religione ne aveva ritar-

dato il cammino, essendosi l'esercito trattenuto in riposo per molti giorni, ne' quali facevasi festa a Roma, dove conducevansi con gran pompa in solenne processione gli scudi sagri, detti *ancilia*. Scipione Africano, ch'era uno de' sacerdoti Salj destinati alla custodia degli scudi, non aveva per anche passato il mare, perchè come sacerdote Salio non poteva uscire dal luogo, dove la festa lo trovava, e l'esercito fu costretto ad aspettarlo. La dilazione diede qualche speranza al re, perchè credeva che i Romani, tostochè fossero passati in Asia, venissero ad attaccarlo impetuosamente. Dall' altro canto, ciò che aveva udito del carattere di Scipione Africano, della sua grandezza d'animo, della sua generosità, della sua clemenza verso i vinti, tanto in Ispagna, quanto in Africa, facevagli sperare che questo grand'uomo, ricolmo di gloria, non si mostrerebbe difficile per un accomodamento: tanto più che aveva un dono da fargli, al quale non poteva se non essere sommamente sensibile. Era questo il suo proprio figliuolo ancor giovanetto, che era stato preso sul mare mentre passava in uno schifo, secondo Tito Livio, da Calcide in Oreo.

Eraclide di Bisanzio capo dell' ambasceria, avendo ottenuto udienza, disse ciò che aveva reso inutili gli altri negoziati di pace tra il sovrano e i Romani, e che sperava un felice successo di questo, perchè erano attualmente tolte tutte le difficoltà che allora erano state d'impedimento; che il re,

per non lasciare alcun motivo di lamentarsi, che volesse ritenere qualche cosa in Europa, aveva abbandonata Lisimachia: che quanto a Smirne, a Lampsaco, e ad Alessandria nella Troade, egli era pronto a consegnarle a' Romani con insieme qualunque altra città de' loro alleati fossero per domandargli: che acconsentiva di pagare al popolo romano la metà delle spese della guerra. Finì esortandoli a rammentarsi della incostanza delle umane cose, e a non fidarsi troppo nella loro presente prosperità: che doveva loro bastare di assegnar per confine al loro impero l'Europa, ch'era d'una estensione immensa; che se avessero l'ambizione di volervi aggiungere ancora qualche parte dell'Asia, il re userebbe la moderazione di acconsentirvi, purchè ne fossero fissati e chiaramente destinati i confini.

L'ambasciatore immaginavasi che proposizioni, secondo lui, sì vantaggiose, e sì favorevoli non potessero ricusarsi; ma i Romani non giudicavano così. Quanto alle spese della guerra, perchè era stata male a proposito suscitata dal re, credevano cosa giusta fargliele interamente pagare. Non si contentavano inoltre, che facesse uscire le sue guarnigioni dalla Jonia e dalla Etolia, ma pretendevano di rendere la libertà a tutta l'Asia, come renduta l'avevano a tutta la Grecia, lo che non potevasi fare se il re non abbandonava tutta l'Asia di qua dal monte Tauro. Eraclide, non avendo potuto ottenere cos'alcuna nell'udienza pubblica,

tentò, conforme agli ordini che aveva ricevuti, di sedurre in privato Scipione l'Africano. Gli dichiarò prima di tutto che il re gli renderebbe il suo figliuolo senza riscatto; poi mal conoscendo la grandezza d' animo di Scipione, e il carattere de' Romani, gli promise una somma considerabile, e un potere assoluto presso il re, se facevagli accordare la pace. Scipione gli rispose in questi termini: *Non mi stupisco, che tu ignori chi io mi sia, e quali sieno i Romani, veggendo che non conosci il tuo principe. Se pretendevi che l' incertezza del successo indurci dovesse ad accordare più facilmente la pace, facea di mestieri che il tuo sovrano si mantenesse in possesso di Lisimachia, per impedirci di entrare nel Chersoneso, o che venisse ad incontrarci nell' Ellesponto, per disputarci il passaggio nell' Asia. Ma l' abbandonarcela si è un aver ricevuto il freno e il giogo, nè altro partito gli resta, che sottomettersi. Tra le offerte, che mi fa, quella di rendermi mio figliuolo non può se non muovermi sensibilmente. Spero che le altre non saranno mai capaci di tentarmi. Io come privato posso promettergli una somma gratitudine per un benefizio e per un dono sì prezioso, ma come uomo pubblico non aspetti da me la menoma cosa. Vattene a dirgli da mia parte, che se mi crede, deporrà le armi, nè ricuserà alcuna condizione di pace. Questo è il solo consiglio che io posso dargli*

da buono e fedele amico. Antioco conobbe che non gli sarebbero state imposte condizioni più dure, se fosse stato vinto, e una pace di tal sorta gli parve tanto funesta, quanto la guerra più fatale. Perciò preparossi per venire ad una battaglia, e altrettanto fecero i Romani.

Il re era accampato in Tiatira, dove intese che P. Scipione era restato malato in Elea, e gli mandò suo figliuolo; rimedio che giovò al corpo e all'animo recando al padre afflitto e malato l'allegrezza e la sanità. Dopo aver tenuto a lungo abbracciato il figliuolo, ed aver soddisfatto la sua tenerezza: *Andate*, disse a' deputati, *a ringraziare il re, e ditegli che ora non posso dargli altro contrassegno della mia gratitudine, se non che consigliarlo di non pensare a combattere, prima ch'ei sappia il mio arrivo nel campo*. Forse Scipione sperava che la dilazione di qualche giorno desse spazio al re di riflettere con maggiore maturità, e di pensare alla conchiusione d'una stabile pace. Comunque la superiorità delle truppe di Antioco, molto più numerose di quelle de' Romani, fosse per lui un potente motivo di venire senza indugio al combattimento, nondimeno l'autorità di Scipione, sopra cui aveva sempre riposta la sua fiducia al caso di qualche sinistro avvenimento, prevalse nell'animo suo. Passò il fiume di Frigia, (credesi che sia l'Ermo), andò ad appostarsi presso Magne-

sia (1) alle pendici del monte Sipilo, ed ivi fortificò il suo campo in modo che non poteva essere insultato.

Il console lo seguì da vicino. Le armate stettero molti giorni schierate l'una dirimpetto all' altra, nè mai Antioco fece uscire la sua dal campo. Aveva settantamila fanti, diecimila cavalli, e cinquantaquattro elefanti. I Romani avevano solamente trentamila soldati, e sedici elefanti. Il console veggendo che il re non faceva alcuna mossa, adunò il suo consiglio per deliberare sopra il partito che era da prendersi, qualora egli sempre ricusasse di venire a battaglia. Rappresentò che, essendo vicino il verno, converrebbe malgrado il rigore della stagione tenere i soldati sotto le tende; o se prendevansi i quartieri d'inverno, differire all' anno seguente la decisione della guerra. I Romani non mostrarono mai tanto disprezzo verso un nimico, come in questa occasione. Tutti gridarono che era di mestieri andar subito contra il nimico, e profittare dell' ardor de' soldati, ch' erano tutti pronti a sforzare le palizzate, e a passare i fossi per attaccarlo nel suo campo, se non n'usciva. È verisimile che il console desiderasse di prevenire l' arrivo del fratello, la cui sola presenza scemata avrebbe molto la sua gloria. Nel giorno seguente, dopochè fu esa-

(1) Non deesi confondere questa, ch' è Magnesia d' Asia, con Magnesia picciolo paese che giaceva all' oriente della Tessaglia tra i golfi di Saronico e d' Armiro. (*N. E.*)

minata la situazione del campo, il console fece avvicinare il suo esercito schierato in battaglía. Il re temendo che una più lunga dilazione non abbattesse il coraggio de'suoi, e non accrescesse la confidenza a'nimici, fece per ultimo uscire le sue truppe; sicchè da entrambe le parti prepararonsi tutti ad un azione, che doveva essere decisiva. Nell'esercito del console tutto era assai uniforme e pegli uomini, e per l'armi. V'erano due legioni romane composte ciascheduna di cinquemila e quattrocento uomini, e due corpi eguali d'infanteria latína. I Romani occupavano il centro, e i Latini le due ale, la cui sinistra era appoggiata al fiume. La prima linea del centro era composta degli astarj, *hastati*; la seconda de' principi, *principes*; la terza de'triarj, *triarii* (1). Ecco il vero corpo di battaglia. A fianco dell' ala dritta, per coprirla e sostenerla, il console avea schierato sopra una spessa linea mille fanti achei, e delle truppe ausiliarie, e dietro ad esse tremila cavalli, ottocento de'quali appartenevano alle truppe di Eumene, e gli altri romani. Mise all'estremità di quest' ala i Tralli, e i Cretesi leggermente armati. Pareva che l'ala sinistra non abbisognasse d'un somigliante rinforzo, perchè sembrava che il fiume e le rive ch'erano assai erte, la difendessero abbastanza. Vi furono però posti quattro squa-

(1) *Sono questi i nomi de' tre corpi che formavano la infanteria delle legioni romane.*

droni di cavalleria. Per guardia del campo furono destinati due mila soldati tra Macedoni e Traci, che avevano volontariamente seguita l'armata. I sedici elefanti furono lasciati dietro ai triarj per servire come di corpo di riserva e di retroguardia. Non fu giudicato opportuno il contrapporli a que' de' nimici, non solo perchè questi erano in maggior numero, ma perchè gli elefanti di Africa, i soli che i Romani avessero, erano molto inferiori e per grandezza e per forza agl' indiani, e sostener non ne potevano l' urto.

L' esercito del re era più vario per la diversità delle nazioni, e per la differenza dell'armi. Sedici mila fanti armati all'uso di Macedonia, che formavano la falange, componevano ezianzio il corpo di battaglia. La falange era divisa in dieci piccoli corpi, ciascheduno de' quali presentava una fronte di cinquanta uomini con trentadue di profondità, e in ogni intervallo, che separavali, v' erano due elefanti. Essa formava il nerbo principale dell' esercito. La sola vista degli elefanti ispirava terrore. La loro alta statura, e la loro grandezza, già osservabile per se medesima, spiccava molto più pegli ornamenti del capo, ove risplendevano l' oro, e l' argento, la porpora, e l' avorio. Questi elefanti portavano sul dorso certe torri montate da quattro uomini, che combattevano, senza annoverare il condottiere. Al lato dritto di questa falange era schierata sopra la stessa li-

nea una parte della cavalleria, cioè mille cinquecento Galli di Asia (1), tremila armati di corazza di tutto punto, altri mille cavalli ch' erano il fiore de' Medi e di altri popoli vicini, dietro a' quali eravi una truppa di sedici elefanti. In poca distanza scorgevasi il reggimento del re composto degli Argiraspidi, così detti, perchè avevano l' armi d' argento. Dopo di essi mille e duecento arcieri Dahi, a' quali n' erano stati aggiunti duemila e cinquecento de' Misj; poi tremila leggermente armati, parte Cretesi, e parte Trallj. L'ala dritta terminava con quattromila frombolatori ed arcieri fra Cirtesi ed Elimei. La sinistra era quasi formata nella stessa maniera: ma dinanzi una parte della cavalleria erano stati collocati i carri falcati, e i cammelli montati dagli arcieri arabi, che avevano spade sottili, e lunghe sei piedi, onde poter colpire il nimico stando sopra questi animali. Il re comandava la dritta: Seleuco suo figliuolo, e Antipatro suo nipote la sinistra, e tre luogotenenti generali il corpo di battaglia.

Alzatasi in sul mattino una densa nebbia, formò una tale oscurità, che le truppe del re non si vedevano tra loro, nè potevano operare di concerto per la loro gran-

(1) Costoro abitavano quella parte d' Asia che chiamavasi perciò Gallaccia, e debbonsi distinguere da quelli che depredarono la Macedonia e la Grecia, e che aveano il loro stabilimento intorno alla confluenza del Danubio e del Save, o secondo Strabone verso il Sirmio tra il Danubio e la Macedonia. (*N. E.*)

d' estensione ; e l' umidità cagionata dalla nebbia, ammollì le corde degli archi, le frombole, e le correggie (*armenta*) di cui servivansi per lanciare i dardi. I Romani non ne furono molto incomodati, perchè non usavano se non di arme pesanti, di spade, e di giavellotti; e siccome la fronte del loro esercito era meno ampia, si scorgevano più agevolmente.

I carri falcati, col mezzo de' quali Antioco aveva sperato di atterrire e scompigliare le truppe nimiche, cominciarono a mettere in rotta le sue. Il re Eumene, che ne conosceva il forte e il debole, fece che gli arcieri cretesi, i frombolatori, e i cavalieri che lanciavano giavellotti, gli attaccassero, non tutti insieme, ma divisi in piccole squadre, e gli opprimessero da ogni lato con una grandine di sassi, di dardi e di giavellotti, alzando tutti nello stesso tempo alte grida. I cavalli spaventati da queste grida, infuriano, non osservano più alcun ordine, corrono qua e colà, e si rivolgono contra le lor proprie truppe, come anche i cammelli. Dissipato questo vano spavento si venne alle mani. Ma cagionò ben presto la rovina dell' armata del re: imperciocchè le truppe, ch' erano vicine ai carri, essendo state strascinate dal loro disordine, e messe in fuga, lasciarono ogni cosa allo scoperto e senza difesa, per sino agli stessi soldati armati di corazza. Quindi non potendo questi sostenere l' impeto della cavalleria romana si sbandarono, e

molti restarono sul campo, perchè il peso delle armi impediva loro di salvarsi fuggendo. Tutta l'ala sinistra fu sbaragliata, e portò il disordine e lo spavento anche nel corpo di battaglia formato dalla falange. Allora le romane legioni l'attaccarono con vantaggio, non potendo i soldati della falange far uso delle lor lunghe picche, perchè i fuggitivi venivano a ricovrarsi presso di essi, e intanto i Romani lanciavano da ogni parte i lor giavellotti. Gli elefanti posti negl'intervalli della falange non le recarono alcun soccorso. I soldati romani, avvezzi nella guerra d'Africa a combattere contra questi animali, avevano appresa la maniera di scansarne l'impeto o col ferirli ne' fiacchi co' giavellotti, o, se potevano avvicinarsi, troncando loro il garetto colla spada. Le prime file della falange furono dunque disordinate, e già cominciavano a piegare anche l'ultime, allorchè si seppe che l'ala sinistra de' Romani era in grave pericolo.

Antioco, il quale aveva osservato che l'ala sinistra era totalmente scoperta ai fianchi, e che non vi erano stati posti se non quattro squadroni, perchè abbastanza difesa dal fiume, avevala attaccata colle sue truppe ausiliarie, e colla sua cavalleria gravemente armata, non solamente di fronte, ma eziandio a'fianchi, perchè i quattro squadroni, non potendo sostenere l'urto di tutta la cavalleria nimica, eransi ritirati verso il grosso dell'armata, ed avevano lasciato li-

bero il terreno vicino al fiume. Essendo stata scompigliata la cavalleria romana, ben presto avvenne altrettanto all' infanteria, e furono entrambe spinte sino nel campo. Marco Emilio tribuno de' soldati era restato per guardia del campo. Quando vide venire i Romani fuggendo, uscì loro incontro con tutto le sue truppe, rimproverandoli di viltà, e di fuga vergognosa. Quindi ordinò ai suoi che uccidessero senza compassione i primi fuggitivi che incontrassero, e che ricusassero di ritornare indietro. Questo ordine dato opportunamente ebbe tutto il suo effetto. Un timor maggiore ne superò un minore. I fuggitivi si fermarono ad un tratto, e ritornarono alla battaglia. Emilio col suo corpo di truppe, ch'era di duemila uomini tutti prodi ed agguerriti, si oppose al re, che inseguiva gagliardemente i fuggitivi. Attalo, alla nuova che ricevette della rotta dell'ala sinistra, abbandona la dritta, vi accorre, ed arriva opportunamente con dugento cavalli. Antioco incalzato da ogni parte gira la briglia, e ritirasi. Quindi i Romani vincitori nelle due ale si avanzano tra i cadaveri sino al campo del re, e lo saccheggiano. Fu osservato (*Ammian.*) che una delle cagioni della perdita di questa battaglia fu la maniera onde il re aveva schierata la falange. Essa formava la forza principale del suo esercito. Sino allora era stata creduta invincibile. Erano tutti soldati veterani, agguerriti, robusti, pieni di vigore e coraggio. Era dunque di mestieri, per ren-

derli più atti a combattere, dar loro meno di' profondità e più di fronte; mentre avendoli schierati sopra trentadue di profondità, ne rendeva inutile la metà, e collocava nel rimanente della fronte truppe senza coraggio e senza speranza, delle quali non doveva fidarsi. Antioco però non s'era attenuto che al metodo di Filippo e di Alessandro, che disponevano in tal guisa la falange.

In questo giorno furono uccisi tra la battaglia, la fuga, e la presa del campo, cinquantamila fanti, e quattromila cavalli; mille e quattrocento fanti furono fatti prigioni, e si presero quindici elefanti co' lor condottieri. I Romani perdettero trecento fanti, e ventiquattro cavalli. Restarono uccisi venticinque cavalieri di Eumene. Il frutto della vittoria fu la resa di tutte le città dell'Asia Minore, che vennero a sottomettersi a' Romani.

Antioco era arrivato in Sardi colle truppe che aveva potuto raccorre. Da Sardi passò in Celene di Frigia, dove seppe che suo figliuolo Seleuco erasi salvato. Ve lo trovò, e passarono ambidue con sollecitudine il monte Tauro per giugnere in Siria.

Annibale, e Scipione Africano non trovaronsi a questa battaglia. Il primo era bloccato da' Rodiani nella Panfilia con la flotta di Siria, e l'altro era malato in Elea.

Antioco giunto in Antiochia mandò Antipatro figliuolo di suo fratello, e Zeusi, che aveva avuto sotto di lui il governo della Lidia e della Frigia, per chiedere la pace

a' Romani (*Liv. l. 37. n. 45-49. Polyb. in Excerp. Legat. c. 24. Appian. in Syr. p. 110-113*). Eglino trovarono il console in Sardi. Eravi anche suo fratello l'Africano rimesso dalla sua malattia. Ad esso s'indrizzarono, ed egli presentolli al console. Non pensarono in modo alcuno a scusare Antioco, ma si contentarono di chiedere umilmente a suo nome la pace. *Voi avete sempre*, gli disse, *perdonato con grandezza d' animo a' re, e a' popoli vinti. Quanto più dovete ora farlo in una vittoria, che vi rende padroni dell' universo! Divenuti ormai eguali agli Dei, deponete ogni odio contro i mortali, e non pensate che a beneficare il genere umano.* Fu adunato il consiglio a cagione di questa ambasceria; e dopo avervi esaminato l' affare, fu aperto l' ingresso agli ambasciatori. Scipione l' Africano disse la risoluzione che vi fu presa, cioè che siccome i Romani non si lasciavano abbattere dall' avversità, così la prosperità non insuperbivali; che per questa ragione non domandavano dopo la battaglia, se non ciò che avevano domandato prima. Che Antioco votasse tutta l' Asia di qua dal monte Tauro: che pagasse tutte le spese della guerra, che furono tassate a quindicimila talenti euboici (1); e il pagamento ne fu regolato così: cinquecento talenti immanti-

(1) *Quindici mila talenti attici equivarrebbero a quarantacinque milioni; quelli di Eubea, secondo Budeo, valevano un poco meno.*

nente, due mila cinquecento quando il senato avesse ratificato il trattato, ed il rimanente in dodici anni, mille per anno: che rendesse ad Eumene i quattrocento talenti, ond'eragli debitore, e il resto d'un pagamento per la biada che il re di Pergamo suo padre aveva somministrata al re di Siria, e che desse venti ostaggi a piacer dei Romani. *Ma* aggiunse, *il popolo romano non potendo mai fidarsi delle disposizioni pacifiche d'un principe, che dà asilo ne' suoi stati ad Annibale, chiede che questi gli sia consegnato nelle mani egualmente che Toa etolio, il quale più di tutti procurò di accendere la guerra.* Coteste condizioni furono tutte accettate.

Fu spedito Lucio Cotta in Roma cogli ambasciatori di Antioco, per avvisare il senato di quanto era stato fatto in questo maneggio, e per ottenerne l'approvazione. Nello stesso tempo Eumene partì per Roma, dove portaronsi gli ambasciatori delle città d'Asia. Poco dopo furono pagati al console i cinquecento talenti in Efeso. Gli furono dati alcuni ostaggi pel resto del pagamento, e per pegno delle altre condizioni del trattato. Antioco, uno de' figliuoli del re, era tra gli ostaggi. Egli arrivò poscia alla corona, e fu soprannomato, Epifane. Quando Annibale e Toa ebbero contezza che negoziavasi un trattato, giudicando non senza ragione che sarebbero sagrificati, provvidero l'uno e l'altro alla lor sicurezza, ritirandosi primachè che fosse conchiuso.

Gli Etolj avevano già mandato i loro ambasciatori a Roma per sollecitarvi un accomodamento. Onde meglio riuscirvi, osarono con una furberia indegna del carattere che portavano, spargere in Roma la nuova della presa de' due Scipioni, e della loro armata. Dipoi, come se la nuova fosse certa, l'asserivano con impudenza, e presero nel senato un'aria di alterigia, mostrando piuttosto di esigere, che di domandare la pace. Ma non conoscevano il carattere romano. Avevansi d'altronde parecchi motivi di essere malcontenti di essi. Quindi ebbero ordine di uscire in quello stesso giorno da Roma, e tra quindici giorni dell'Italia. Poco dopo giunsero lettere del console, che mostrarono la falsità di tal voce.

Il popolo romano aveva eletti per consoli M. Fulvio, e Cn. Menlio (1). Nella divisione delle provincie toccarono in sorte a Fulvio l'Etolia, e l'Asia a Manlio (*Liv. l. 37. n. 47. et 50*).

L'arrivo di Cotta in Roma, che recava la nuova e le circostanze della vittoria, e del trattato di pace, cagionò nella città un giubilo universale. Furono ordinate preghiere, e sagrifizj in rendimento di grazie per tre giorni (*Liv. l. 37. n. 52-59. Polyb. in Excerpt. Legat. c. 25. Appian. in Syr. p. 116*).

Soddisfatti i doveri di religione, la prima cura del senato fu di dare udienza in primo

(1) *An. M. 3815, av. G. C. 189.*

luogo al re Eumene, e poi agli ambasciatori. Trattavasi in questa udienza dell'affare più importante che fosse stato proposto al senato, e che interessava tutte le città greche dell'Asia. Già si sa quanto la libertà sia generalmente cara e preziosa a tutti gli uomini. Ma i Greci in particolare n'erano gelosi all'estremo. La consideravano come l'eredità de'loro maggiori, come un bene patrimoniale, e come un privilegio singolare che distinguevali dall'altre nazioni. Infatti, per poco che si rifletta sulla storia de'Greci, si vedrà che la libertà era il gran mobile di tutte le loro guerre ed imprese, e come l'anima delle leggi, de'costumi, e di tutto il governo loro. Filippo e Alessandro suo figliuolo avevano cominciato a gravemente molestarla. I loro successori avevano terminato di opprimerla, e di quasi affatto estinguerla. Era stata restituita dai Romani a tutte le città della Grecia, dopo la vittoria che avevano riportata sopra Filippo re di Macedonia. Quelle dell'Asia, dopo la sconfitta di Antioco, speravano dai Romani la stessa grazia. I Rodiani avevano inviati a Roma i loro ambasciatori, principalmente per impetrarla in favore de' Greci dell'Asia. Il re Eumene pe'suoi particolari interessi doveva opporvisi. Ed ecco il soggetto della deliberazione del senato, la cui decisione si può credere che tenesse sospesa l' Asia e l'Europa.

Eumene, che fu introdotto primo all'udienza, cominciò dal ringraziare il senato

della protezione distinta che avevagli data, liberando lui e suo fratello dall'assedio che Antioco aveva messo a Pergamo capitale dei suoi stati, e rendendo il suo regno sicuro dalle ingiuste imprese di questo principe. Si congratulò poscia co'Romani del felice successo delle lore armi per terra e per mare, e della illustre vittoria da essi riportata, colla quale avevano scacciato Antioco dall'Europa, e da tutta l'Asia di qua dal monte Tauro. Aggiunse che in riguardo a se stesso, e ai servigi che aveva procurato di rendere a'Romani, voleva piuttosto che il senato ne ricevesse le informazioni da'generali, che dalla propria sua voce. Contegno sì modesto fu generalmente approvato, ma egli fu pregato a voler espressamente dire, in che il senato e il popolo romano potessero compiacerlo, e ciò che aspettava da essi, assicurandolo che poteva fidarsi della lor buona disposizione. Rispose che se da altri gli fosse proposta l'elezione d'un premio, e gli venisse permesso di consultare il senato, si prenderebbe la libertà di domandar consiglio ad una compagnia sì ragguardevole intorno alla risposta che dovesse dare; per non esporsi a far domande poco modeste e misurate; ma giacchè aspettava dal senato stesso ciò che sperar poteva, davasi a credere, doversi unicamente rapportare alla di lui generosità. Fu di nuovo sollecitato a spiegarsi chiaramente e senz' ambiguità. In questo vicendevole contrasto di gentilezza e di conve-

nienza Eumene, non potendo risolversi a cedere, uscì dall'assemblea. Il senato durò sempre nel suo sentimento: e la sua ragione si era che il re solo conosceva ciò che potevagli convenire, e ciò che fosse di suo vantaggio. Fu fatto rientrare, e costretto a spiegarsi. Allora egli fece il seguente ragionamento. » Io avrei continuato a tacere, se non sapessi che gli ambasciatori rodiani, a' quali ora darete udienza, debbono farvi domande assolutamente contrarie a' miei interessi. Tratteranno dinanzi a voi la causa delle città greche dell'Asia, e pretenderanno che si debbano tutte dichiarar libere. Ora può egli cadere in dubbio, che con ciò vogliano levarci non solamente le città che saranno libere, ma quelle eziandio che anticamente erano nostre tributarie; e che il loro disegno sia con un servigio sì segnalato, di assoggettarsele sotto il titolo di città amiche ed alleate? Non mancheranno di altamente innalzare il loro disinteresse, e dire che non parlano per se stessi, ma unicamente per la vostra gloria e reputazione. Voi non vi lascerete certamente abbagliare da tale ragionamento, e siete assai lontani dal voler non solamente mostrare una ineguaglianza affettata verso i vostri alleati, abbassando gli uni, e sollevando gli altri a dismisura, ma accordare inoltre condizioni più vantaggiose a coloro che hanno portate le armi contra di voi, che agli altri che sono stati sempre vostri amici ed alleati. Quanto alle mie particolari preten-

sioni, e ai miei personali interessi, posso agevolmente non farne conto; ma quanto alla vostra benevolenza, e a' distinti contrassegni del vostro amore, confesso che non potrei senza pena veder chi mi superasse. Questa è la parte più preziosa della eredità lasciatami da mio padre, il quale fu il primo che avesse il vantaggio tra tutti gli abitatori della Grecia e dell'Asia di fare alleanza e amicizia con voi, coltivata poi con inviolabile costanza e fedeltà sino all'ultimo respiro. Non si è contentato di semplici proteste di buon volere. In tutte le guerre da voi fatte in Grecia e per terra e per mare vi ha sempre costantemente seguitati prestandovi ajuto con un impegno, di cui niun altro de' vostri alleati mostrò l'eguale. Si può anche dire che il suo zelo pei vostri interessi, suggellando la sua fedeltà, ha posto fine alla sua vita; perchè l'ardore e la vivacità, con cui esortò i Beozj ad entrare nella vostra alleanza, gli cagionò l'accidente, per cui pochi giorni dopo morì. Ho creduto mio dovere e mia gloria calcare le di lui orme. Per vero dire non mi riuscì di superarlo nello zelo ed affetto verso di voi. Ciò non era possibile; ma la congiuntura del tempo, e della guerra contro di Antioco mi ha porte più occasioni di quelle ch'ebbe mio padre di darvene molte pruove. Questo principe, potentissimo in Europa ed in Asia, mi offerse sua figliuola in isposa. Impegnavasi di restituirmi tutte le città che mi si erano ribellate. Pro-

mettevami d'ingrandire considerabilmente il mio regno, se volessi unirmi a lui contro di voi. Non mi vanterò di aver ricusate queste esibizioni, che mi staccavano dalla vostra amicizia: e come avrei potuto far altrimenti? Dirò solamente ciò che ho creduto di dover fare per voi, come antico e fedele alleato. Ho ajutato i vostri generali per terra e per mare di truppe e di viveri, senza paragone più che qualunque altro vostro alleato. Mi sono trovato in tutte le vostre battaglie navali, che non sono poche, senza risparmiar fatiche e pericoli. Ho tollerato un assedio, il quale è la cosa più fastidiosa nella guerra, e mi sono veduto rinchiuso in Pergamo, pronto a perder la vita colla corona. Liberato dall'assedio, mentre Antioco da una parte, e Seleuco suo figliuolo dall'altra erano ancora accampati ne'miei stati, trascurando i miei proprj interessi, mi sono trasportato nell'Ellesponto con tutta la mia flotta incontro a L. Scipione vostro console, per agevolargli il passaggio. Dopo il suo ingresso in Asia non l'ho mai abbandonato, e nel vostro campo niun soldato fu più assiduo di mio fratello, e di me. Non vi ebbe azione veruna, non combattimento di cavalleria, senza ch'io vi fossi presente. Nell'ultima battaglia ho difeso il posto destinatomi dal console. Non domanderò, se alcuno de'vostri alleati può in questo punto paragonarsi a me. Posso ben dir francamente, non esservi alcuno tra i popoli e i re da voi

più onorati, a cui io non abbia dritto di eguagliarmi. Massinissa era stato vostro nimico prima di esser vostro alleato. Non venne a voi con potenti soccorsi, e mentre il suo regno era ancora intero; ma esule, e scacciato da' suoi stati, spogliato di tutti i suoi averi, e di tutte le sue forze, si ricoverò nel vostro campo con uno squadrone di cavalleria, per cercarvi un asilo e un rifugio nella sua disavventura. Eppure, perchè dipoi vi servì fedelmente contra Siface, e i Cartaginesi, non solamente lo avete ristabilito sul trono de' suoi maggiori, ma donandogli una gran parte del regno di Siface lo avete renduto uno de' più potenti re dell' Africa. Che non dobbiamo dunque aspettare dalla vostra liberalità, noi che siamo sempre stati vostri alleati, e non mai vostri nimici? Mio padre, i miei fratelli, ed io abbiamo sempre portato le armi per voi sulla terra e sul mare, non solamente nell' Asia, ma lungi dal nostro paese, nel Peloponneso, nella Beozia, nell' Etolia, e nelle guerre contra Filippo, contra Antioco, e contra gli Etolj. Quali saranno dunque, dirà alcuno, le tue pretensioni? Giacchè mi costrignete a spiegarmi, lo farò. Se avete fatto che Antioco si ritiri di là dal monte Tauro per occupare voi medesimi quel paese, e riunirlo al vostro impero, non posso desiderare un vicino migliore, o più capace di mettere i miei stati in sicurezza. Ma se avete risoluto di rinunziarvi per voi stessi, e di richiamare le vostre armate,

ardisco dire che tra tutti i vostri alleati non v'ha alcuno che meriti più di me di profittare delle vostre conquiste. Ma, mi si dirà, è cosa grande e gloriosa liberare le città dalla schiavitù, e render loro la libertà. Sì, se non hanno mai usato ostilità contro di voi. Ma se sono entrate con calore nel partito di Antioco, non è forse cosa più degna della vostra saggezza, e della vostra equità il beneficare gli alleati, che vi hanno utilmente servito, che i nimici i quali hanno tentata la vostra rovina? » Il ragionamento del re piacque molto a' senatori, e ben si vide ch' erano disposti a fare per lui tutto ciò che dipendeva da loro.

Si diede poi udienza a' Rodiani. Quelli, che parlava per essi, dopo aver esposta l'origine della loro amicizia col popolo romano, e i servigi che gli avevano prestati e nella guerra contro Filippo, e in quella contro di Antioco: «Nulla, disse, rivolgendosi ai » senatori, ci affligge tanto oggidì, quanto il vederci costretti ad entrare in disputa con Eumene, che tra tutti i re è » quegli col quale la nostra repubblica, e » noi medesimi manteniamo la più fedele » e la più intrinseca amicizia. Del rimanente i presenti nostri dispiaceri non traggono la loro origine dalla disposizione » degli animi, ma dalla differenza delle con» dizioni. Noi siamo liberi, ed Eumene è » re. È ben naturale, che noi come po» polo libero difendiamo l'altrui libertà, e » che i re tutto vogliano sottomettere alla

» loro autorità. Checchè ne sia, ciò che
» ora c' imbarazza, non è tanto l' affare
» stesso, che di sua natura non mostra di
» aver a dividere i vostri voti, quanto i
» riguardi che dobbiamo ad un principe sì
» ragguardevole com' Eumene. Se non si
» potessero ricompensare altrimenti i meriti
» gloriosi d' un re amico e confederato,
» che coll' assoggettargli libere città, voi
» potreste essere incerti e dubbiosi, temen-
» do di comparire o ingrati ad un princi-
» pe amico, o non curanti i vostri prin-
» cipj, e quella gloria che vi siete procac-
» ciato nella guerra contro di Filippo, ren-
» dendo la libertà a tutte le città della Gre-
» cia. Ma la fortuna non vi permette di
» temere alcuno di questi due inconvenienti.
» Grazie agli Dei, la vittoria che avete
» riportata, colmandovi non meno di ric-
» chezze, che di gloria, vi rende atti a
» supplire abbondevolmente a ciò che chia-
» mate un debito. La Licaonia, le due Fri-
» gie, tutta la Pisidia, il Chersoneso, ed
» il paese che lo avvicina nell'Europa, sono
» in vostro potere. Una sola di queste pro-
» vincie può considerabilmente accrescere
» gli stati di Eumene. Tutte riunite insie-
» me lo eguaglieranno ai re più potenti.
» Potete dunque nello stesso tempo e ricca-
» camente premiare i vostri alleati, e non
» dilungarvi dalle massime che formano la
» gloria del vostro impero. Lo stesso mo-
» tivo vi ha mossi contro di Filippo e di
» Antioco. In una causa del tutto somi-

» gliante si aspetta un esito del tutto egua-
» le; non solamente perchè ne avete già
» dato l'esempio, ma perchè il vostro de-
» coro lo esige. Gli altri entrarono in guerra
» per togliere a' loro vicini qualche terra,
» qualchè città, qualche piazza forte, qual-
» che porto di mare. Ma voi per sì vile
» oggetto non avete mai impugnato le armi;
» poichè non combattete, se non per l'onore.
» Quindi tutte le nazioni hanno pel vostro
» nome e pel vostro impero un rispetto,
» che si avvicina a quello che si ha pegli
» Dei. Trattasi di conservar questa gloria.
» Vi siete impegnati di trarre dalla schia-
» vitù i re, e di ristabilire nell' antica sua
» libertà una nazione considerabile per an-
» tichità, e più illustre ancora per grandi
» imprese, e pel buon gusto nelle arti e
» nelle scienze. Voi avete presa sotto al
» vostro patrocinio tutta la nazione, e glielo
» avete accordato per sempre. Le città si-
» tuate nella Grecia medesima non sono più
» greche di quello che lo sono le colonie,
» ch' ella ha fatto passare in Asia per ista-
» bilirvisi. Il cangiar contrada non ha can-
» giato nè la nostra origine, nè i nostri
» costumi. Tutti quanti noi siamo delle città
» greche nell' Asia abbiamo creduto nostro
» dovere l' emulare i nostri padri e i no-
» stri fondatori nella virtù e nelle scienze.
» Parecchi di voi hanno vedute le città
» della Grecia, e quelle dell' Asia. Tutta
» la differenza si è, che noi siamo in mag-
» gior distanza di Roma. Se la differenza

» del terreno cangiasse la natura, i Mar-
» sigliesi, circondati da nazioni barbare e
» grossolane, avrebbero da gran tempo do-
» vuto corrompersi, e degenerare; eppure
» noi sappiamo che voi ne fate conto e sti-
» ma, come se abitassero nel centro della
» Grecia. Infatti non hanno solamente ri-
» tenuto il suono della lingua, la foggia
» del vestito, e tutto l'estrinseco de'Greci;
» ma ne hanno molto più conservati i co-
» stumi, le leggi, lo spirito, senzachè il
» commercio delle nazioni vicine v'abbia
» cagionata la menoma alterazione. Il monte
» Tauro serve di confine al vostro impero.
» Non deve parervi lontano tutto il paese
» situato al di qua di questo termine. Dove
» sono pervenute le vostre armi, fatevi pas-
» sare anche lo spirito e la forma del vo-
» stro governo. I barbari avvezzi alla schia-
» vitù rimangano sotto l'impero dei re,
» giacchè se ne compiacciono. I Greci nella
» mediocrità della loro fortuna si gloriano
» d'imitare l'altezza de'vostri sentimenti.
» Nati e nutriti nella libertà sanno che non
» imputerete loro a colpa l'esserne gelosi
» al vostro esempio. Una volta le loro forze
» bastavano per assicurar loro l'impero. Ora
» desiderano che gli Dei lo facciano per-
» petuamente sussistere, dove lo han col-
» locato. Basta loro, che voi proteggiate
» colle vostre armi la lor libertà, che più
» non possono difendere da se stessi. Ma
» si dice, alcune di queste città hanno fa-
» vorito Antioco. Le altre non avevano al-

» tresì favorito Filippo, e i Tarentini Pirro?
» Per non citare ora altri popoli, Cartà-
» gine, vostra nimica e rivale, gode della
» sua libertà e delle sue leggi. Considerate,
» a che v'impegni questo esempio. Accor-
» derete voi all'ambizione di Eumene (ei
» mi perdoni questo termine) ciò che avete
» ricusato al vostro giusto sdegno? Noi Ro-
» diani in questa guerra, e in tutte quelle
» che avete fatte nelle nostre contrade, ab-
» biamo procurato di adempiere al dovere
» di buoni e fedeli alleati: e a voi tocca il
» giudicare, se vi siamo riusciti. Ora che
» siamo in pace, osiamo di darvi un con-
» siglio, che può ridondare in vostra gloria.
» Se lo seguite, esso mostrerà al mondo tut-
» to, che sapete più nobilmente usare della
» vittoria che riportarla. »

Non si può non applaudire ad un tale ragionamento. Esso veramente sembrò degno della grandezza romana. Il senato si trovò qui come diviso, e combattuto da due sentimenti e da due doveri, di cui conoscevasi tutta l'importanza e la giustizia, ma che difficilmente potevansi combinare in tale occasione. Da una parte la riconoscenza ai meriti d'un re, che erasi ad essi attaccato con zelo e fedeltà inviolabile, faceva grande impressione nel loro animo; dall'altra la gloria di mostrare di non avere intrapresa una guerra difficile, se non per rendere alle città greche la lor libertà, li moveva gagliardamente. Bisogna confessare che i motivi erano efficaci e per l'una parte e per l'altra. La

Grecia intiera ristabilita nel possesso della sua libertà e delle sue leggi dopo la sconfitta di Filippo avea procacciato ai Romani un credito, con cui non era da paragonarsi alcun loro trionfo. Ma era eziandio cosa pericolosa il disgustare un principe sì potente come Eumene, e l'interesse del popolo romano richiedeva che impegnasse gli altri re nel suo partito colla lingua e colla speranza del premio. La prudenza del senato seppe conciliare questi due doveri.

Furono introdotti gli ambasciatori di Antioco dopo que' de' Rodiani. Essi contentaronsi di chiedere che il senato si compiacesse di ratificare la pace accordata loro da L. Scipione. L'ottennero, e pochi giorni dopo fu pur anche confermata nell' assemblea del popolo.

Diedesi udienza anche agli ambasciatori delle città dell'Asia, e fu loro risposto che il senato manderebbe, secondo il costume, dieci commissarj per esaminare e regolare gli affari dell' Asia. Fu lor dichiarato in generale, che la Licaonia, le due Frigie, e la Misia sarebbero in avvenire sotto la dipendenza del re Eumene. Fu aggiunta eziandio la Licia a' Rodiani con quella parte della Caria, ch'era più vicina a Rodi, e una porzione della Pisidia. Furono eccettuate per l'uno e per l'altro le città ch'erano libere prima della battaglia contro di Antioco. Fu ordinato che le altre città dell' Asia, le quali avevano pagato tributo ad Attalo, lo pagassero anche ad Eumene; e

che quelle, ch'erano state tributarie di Antioco, restassero libere da ogni contribuzione.
Eumene e i Rodiani parvero contentissimi d' un così saggio regolamento. I Rodiani domandarono per grazia, che fosse accordata la libertà anche agli abitanti di Soli città della Cilicia, originarj, com' essi, di Argo. Il senato, dopo aver consultati sopra tale articolo gli ambasciatori di Antioco, esposero a' Rodiani la grande opposizione che questi ambasciatori avevano fatta alla loro domanda, perchè Soli situata di là del monte Tauro non èra compresa nel trattato, ma che però farebbe nuovi sforzi per vincere la loro ripugnanza. I Rodiani, rinnovando i loro ringraziameti pei benefizj che il popolo romano loro conferiva, risposero ch' erano lontani dal voler turbare la pace: e si ritirarono contentissimi.
Fu da'Romani accordato l'onor del trionfo ad Emilio Regillo, che aveva riportata una vittoria navale contro l'ammiraglio della flotta di Antioco; e con più giusto titolo ancora a L. Scipione che aveva vinto il re stesso. Ei prese il soprannome di Asiatico, per non essere inferiore al fratello, che preso aveva quello di Africano.
Così terminò la guerra contra di Antioco, che non fu di lunga durata, che costò poco sangue a' Romani, e contribuì nulla ostante di molto all'ingrandimento del loro imperio. Ma nel tempo stesso questa vittoria contribuì parimenti in un'altra maniera alla rovina del medesimo impero, introducendo

in Roma con le ricchezze il lusso, l'effeminatezza, e le delizie: perchè Plinio (*l. 13. c. 3.*) alla vittoria riportata contro di Antioco, e alla conquista dell'Asia fissa l'epocà della corruttela de'costumi nella repubblica romana, e del funesto cambiamento che vi avvenne. L'Asia (1) vinta con l'armi di Roma vinse Roma stessa co' suoi vizj. Le ricchezze straniere vi soffocarono l'amore della povertà, e dell'antica semplicità, che n'erano state il decoro ed il nerbo. Il lusso (2), ch'entrò come in trionfo in Roma colle spoglie superbe dell'Asia, traendosi dietro tutti i disordini e tutti i vizj, vi fece una strage più orrenda di quella che ne avrebbero potuto fare le armate più poderose, e così vendicò l'universo vinto.

Riflessioni sopra la condotta de' Romani verso le repubbliche greche, e i re tanto dell'Europa quanto dell'Asia.

Cominciasi a rilevare ne'fatti finora esposti uno de' principali caratteri de' Romani, che deciderà ben presto della sorte di tutti gli stati della Grecia, e che cagionerà nel-

(1) *Armis vicit, vitiis victus est.* Senec. de Alex.
(2) *Prima peregrinos obscaena pecunia mores*
Intulit, et turpi fregerunt saecula luxu
Divitiae molles...
Nullum crimen abest facinusque libidinis, ex quo
Paupertas romana perit....
Saevior armis
Luxuria incubuit, victumque ulciscitur orbem. Juvenal. lib. 2. satyr. 6.

l' universo un cangiamento quasi universale: vo' dire lo spirito del dominio, e della sovranità. Questo carattere non si fa conoscere a primo aspetto in tutta la sua estensione, ma si palesa a poco a poco, e come per gradi; e giugne finalmente all'eccesso con progressi insensibili, ma però assai veloci.

È d' uopo riconoscere una grande verità. Cotesto popolo in certe occasioni fa comparire una moderazione e un disinteresse, che, a considerarne solamente l'estrinseco, sono superiori a quanto si legge nella storia, e sembra che non si possa negargli ammirazione. Vi fu egli mai giorno più bello e più glorioso di quello, in cui il popolo romano, dopo aver sostenuta una lunga e pericolosa guerra, dopo aver passati i mari, ed essersi consumato in ispese, fa dichiarare per la voce d' un banditore, in una assemblea generale, ch' ei rende la libertà a tutte le città, e non vuole altro frutto della sua vittoria, che il dolce piacere di beneficare i popoli, cui la sola memoria dell' antica lor fama poteva rendergli cari? Non si può leggere il racconto di quanto avvenne in quella celebre giornata, senza risentire una tenerezza che muove le lagrime, e senza concepire una stima e una ammirazione non ordinaria.

Se questa liberazione delle città greche fosse stata pienamente gratuita, nè avesse avuto altro principio, che la generosità dei Romani, e se la lor condotta non avesse mai smentiti sentimenti sì nobili, non vi

sarebbe certamente cosa nè più grande, nè più capace di render glorioso un popolo. Ma se si penetra un poco addentro, egualmente rilevasi che cotesta pretesa moderazione de' Romani metteva radici in una profonda politica, saggia a vero dire, prudente secondo le regole ordinarie del governo, ma assai lontana da quella del nobile disinteresse tanto decantato nella occasione, di cui si parla. Si può dire che i Greci allora si abbandonarono ad una stupida allegrezza, credendo di essere fatti liberi, perchè i Romani li dichiararono tali.

Due potenze, nel tempo di cui parliamo, dividevano la Grecia, le repubbliche greche, e la Macedonia, ed erano sempre in guerra: l'une per conservare gli avanzi dell'antica lor libertà, l'altra per finire di soggiogarle. I Romani perfettamente istruiti di una tale situazione della Grecia, già vedevano che non v'era di che temere da queste piccole repubbliche, indebolite col tempo dalle interne lor dissensioni, dalle reciproche gelosie, e dalle guerre che avevano a sostenere al di fuori. Ma la Macedonia, che aveva truppe agguerrite, che non perdeva di mira la gloria degli antichi suoi re, che aveva in altri tempi portato le sue conquiste in capo al mondo, che conservava sempre un vivo desiderio, benchè chimerico, della monarchia universale, e che aveva una certa alleanza naturale co' re di Egitto e di Siria usciti dalla medesima origine, e uniti pei comuni interessi del prin-

cipato; la Macedonia, dico, incuteva un giusto timore a Roma, che dopo la sconfitta di Cartagine non poteva trovare ostacoli a' suoi ambiziosi disegni, se non che in que' potenti regni, i quali dividevano tra di loro il rimanente dell' universo, e specialmente in quello di Macedonia, più di tutti gli altri vicini all' Italia.

Per equilibrare adunque la potenza macedone, e togliere a Filippo il soccorso che lusingavasi di trarre dalla Grecia, la quale infatto avrebbe forse potuto renderlo invincibile a' Romani, se avesse unite le sue forze a quelle di lui contra questo comune nimico, i Romani si dichiarano altamente in favore di queste repubbliche, si gloriano di prenderle sotto la lor protezione, in apparenza senz' altro oggetto che di difenderle contra i loro oppressori: e, affine di affezionarsele con un vincolo più tenace, affettano di mostrar loro per premio della fedeltà, che loro serberebbero, la libertà, di cui tutte coteste repubbliche erano gelose oltre ogni credere, e ch' era sempre stata loro disputata da' re di Macedonia.

L'esca era accortamente preparata, e fu avidamente presa da' Greci, che non miravano più addentro. Ma i più sensati e più avveduti vi scopersero il pericolo ascosto, e avvertirono di tratto in tratto i popoli nell'assemblee pubbliche a guardarsi da quella nuvola che formavasi in occidente, e che ben presto cangiandosi in terribile nembo tutti gli avrebbe sommersi.

Dapprincipio la condotta de' Romani non poteva essere nè più dolce, nè più giusta. Trattavano cortesemente le città e i popoli, ch'eransi posti sotto la lor protezione; davano ad essi soccorso contra i nimici, e si applicavano a sedarne le discordie, e nulla esigevano dai loro alleati. Con ciò stabilivasi di giorno in giorno la loro autorità, e si disponevano i popoli ad una totale sommessione.

Infatti sotto il pretesto di esibir loro assistenza, di entrare ne' loro interessi, di riconciliargli insieme, si rendettero arbitri supremi di quelli, cui renduta avevano la libertà. Vi mandavano commissarj per intenderne le querele, per esaminare le ragioni da una parte e dall' altra, e per terminar le contese. Quanto agli articoli, che non potevano accordare, gl' invitavano ad inviare a Roma i lor deputati. Poscia vi citavano di pieno dritto quelli che ricusavano di accomodarsi, li forzavano a trattare le loro cause presso il senato, e anche a comparirvi personalmente. Di arbitri e mediatori divenuti giudici assoluti presero ben presto il contegno di padroni, riguardarono le loro sentenze come decisioni irrevocabili, sdegnarono che le parti non vi si sottomettessero, e trattarono di ribellione una seconda resistenza. Così fu eretto nel senato di Roma un tribunale, che giudicava definitivamente tutti i popoli, e tutti i re. Nel fine di ogni guerra esso decideva

delle pene e de' premj meritati da ognuno. Toglieva una porzione delle terre del popolo vinto per darla agli alleati, nel che trovava un doppio vantaggio. Univa a Roma de' popoli, da' quali aveva poco a temere, e molto da sperare; e ne debilitava altri, di cui Roma nulla aveva a sperare, e tutto a temere.

Vedremo uno tra' primi magistrati della repubblica degli Achei lamentarsi altamente in una pubblica assemblea di cotesta ingiusta usurpazione, domandare con qual diritto i Romani si arrogassero sì altiero dominio sopra di essi: se la loro repubblica non fosse libera, e indipendente al pari della romana: o con qual titolo questa pretendesse di assoggettare gli Achei a renderle conto della loro condotta: s'ella stimerebbe cosa giusta, che gli Achei s'ingerissero nell'esame de' suoi affari, e se da una parte e dall'altra le cose non dovessero essere uguali. Tutte queste riflessioni erano prudenti, fondate sulla ragione, e non soggette ad opposizioni: la forza sola dava a' Romani il vantaggio.

Della medesima politica usarono co' re. Si affezionarono dapprincipio i più deboli, dai quali avevano meno a temere: davano loro il titolo di alleati, che rendevali in certo modo sagri e inviolabili, e ch'era per essi come una salvaguardia contra altri re più potenti: si applicavano ad accrescerne le rendite, e a dilatarne il dominio per far

vedere ciò che potevasi sperare dalla loro protezione. Quindi il regno di Pergamo giunse a tale apice di grandezza.

Attaccarono poscia con diversi pretesti i grandi monarchi, ch'erano padroni dell'Europa e dell'Asia. E con quale alterigia li trattarono anche prima della vittoria! Un potente re, rinchiuso in un angusto cerchio da un semplice privato di Roma, è costretto a rispondere prima di uscirne. Quale orgoglio! Ma dopo averli vinti, come li trattano? Vogliono che diano i loro figliuoli, e gli eredi della corona per ostaggi, e per mallevadori della lor buona condotta; fanno lor deporre le armi, loro proibiscono il far guerra e alleanza senza l'assenso di Roma, li rilegano di là da' monti, e non lasciano loro, propriamente parlando, se non un vano titolo, e un'ombra di principato privo di tutti i suoi diritti e de' suoi vantaggi.

Non si può dubitare che la Providenza non avesse destinati i Romani ad essere padroni del mondo, e la lor futura grandezza era stata predetta dalla Scrittura; ma erano loro ignoti que' divini oracoli; e dall'altro canto la semplice predizione delle loro conquiste non giustificavali. Benchè sia difficile l'asserire, e molto più il provare, che abbiano dapprincipio formato il progetto di conquistar tutto, e di tutto sottomettere, non si può nondimeno negare, esaminando con attenzione tutta la loro condotta, che operassero, come se avessero tale idea, e

come se una spezie d'istinto li portasse a conformarvisi in ogni cosa.

Checchè ne sia, vediamo dall'esito dove andò a terminare la rara moderazione dei Romani, che tanto decantasi. Nimici della libertà di tutti i popoli, sprezzatori de're e dei regni, considerando tutto l'universo come loro preda, hanno abbracciata con insaziabile ambizione la conquista del mondo intero; hanno rapito senza distinzione tutte le provincie e tutti i regni, ed hanno tratti sotto il loro dominio tutti i popoli: in una parola, non hanno imposto a' loro vasti progetti altri limiti se non quelli che i diserti e i mari li costrinsero a porvi.

Paragrafo Ottavo

Il console Fulvio sottomette gli Etolj. Gli Spartani soffrono un crudel trattamento da' loro esuli. Manlio, l'altro console, sottomette i Galli dell'Asia. Antioco, per pagare a' Romani il tributo, saccheggia un tempio nell'Elimaide: è ucciso. Spiegazione della profezia di Daniello spettante ad Antioco.

Durante la spedizione de' Romani nell'Asia, erano insorte alcune rivoluzioni nella Grecia, (1). Aminandro col soccorso degli Etolj erasi stabilito nel suo regno di Atamania, avendo scacciati dalle città i presidi

(1) *An. M. 3815, av. G. C. 189.*

macedoni che vi teneva il re Filippo. Ei mandò ambasciatori in Roma al senato, e in Asia a' due Scipioni, ch'erano allora in Efeso dopo la grande vittoria riportata sopra di Antioco, per iscusarsi di avere impiegati le armi degli Etolj con Filippo, e lagnarsi di questo principe. Gli Etolj parimente erano in alcune imprese felicemente riusciti contro di Filippo. Ma quando intesero che Antioco era stato sconfitto, che i loro ambasciatori spediti a Roma se n'erano ritornati senza ottener cosa alcuna, e che il console M. Fulvio andava contro di essi, allora concepirono un vero spavento. Veggendo che non potevano far fronte a' Romani col mezzo delle armi, ricorsero di nuovo alle preghiere; e per renderle più efficaci, impegnarono gli Ateniesi e i Rodiani ad unire i loro ambasciatori a quelli ch'essi mandavano a Roma per chieder la pace (*Liv. l. 38. n. 1-11. Polyb. in Excerpt. Legat. c. 26-28*).

Il console, essendo arrivato in Grecia, aveva formato di concerto cogli Epiroti l'assedio di Ambracia, dove gli Etolj avevano molte truppe, e la quale si difese vigorosamente. Ma persuasi di non potere a lungo resistere alla potenza romana, mandarono nuovi ambasciatori al console con pieno potere di conchiudere a qualunque condizione il trattato. Sembrando loro troppo dure quelle che furono proposte, comunque venissero intavolate da chi aveva un assoluto potere, domandarono che fosse loro permesso

di consultare un'altra volta l'assemblea. Ella disapprovò la loro resistenza, e li rimandò con ordine di terminar la faccenda. In questo intervallo erano arrivati al console gli ambasciatori degli Ateniesi e de' Rodiani, a lui rispediti dal senato. Con essi eravi Aminandro. Avendo costui un gran credito nella città di Ambracia, dov'era stato lungo tempo durante il suo esilio, indusse gli abitanti ad arrendersi finalmennte al console. Fu accordata la pace anche agli Etolj. Le principali condizioni del trattato furono: Che dovessero tosto consegnare ai Romani le armi e i cavalli: che pagassero mille talenti d'argento (tre milioni), la metà de' quali incontanente: che rendessero tanto a' Romani, quanto a' loro alleati tutti i disertori, e tutti i prigioni: che considerassero come amici e come nimici quelli che lo fossero del popolo romano: che finalmente dessero quaranta ostaggi ad arbitrio del console. Quando i loro ambasciatori furono arrivati in Roma per farvi ratificare il trattato, trovarono gli animi fuor di misura inaspriti contro gli Etolj, sì pella loro passata condotta, come pe' lamenti che ne aveva fatti Filippo nelle lettere che scrisse intorno a ciò. Il senato finalmente si lasciò muovere dalle loro preghiere, e da quelle degli ambasciatori di Atene e di Rodi che gli accompagnavano, e ratificò il trattato a tenore delle condizioni prescritte dal console. Fu permesso agli Etolj di pagare in moneta d'oro la somma di cui erano

stati tassati, cosicchè una moneta d'oro fosse computata per dieci d'argento dello stesso peso: lo che mostra la proporzione che allora passava tra l'oro e l'argento.

Il console Fulvio, terminata la guerra contra gli Etolj, passò all'isola di Cefallenia per sottometterla. Tutte le città si arresero di buon grado alla prima intimazione. Samo sola, dopo essersi come le altre sottomessa, se ne pentì, e chiuse le porte a'Romani: fu dunque di mestieri assediarla formalmente. Ella si difese con valore, e il console non potè prenderla se non dopo un assedio di quattro mesi. Di là ritornò nel Peloponneso, ove quelli di Egio e di Sparta lo chiamavano per terminare le dissensioni che turbavano il loro riposo.

In ogni tempo l'assemblea generale degli Achei tenevasi in Egio. Filopemene, ch'era allora in carica, intraprese di cangiare quest'uso, e di far tenere l'assemblea successivamente in tutte le città che componevano la lega degli Achei; e in quell'anno egli l'intimò ad Argo. Il console volle andarvi, e comunque inchinasse a favore di que' di Egio, la causa de'quali parevagli più giusta, veggendo però, che certamente prevarrebbe il partito contrario, si ritirò dall'assemblea senza decidere cosa alcuna.

L'affare di Sparta era più importante, e più imbarazzato (*Liv. l. 38. n. 30-34*). Quelli, che n'erano stati sbandati dal tiranno Nabide, eransi ritirati in alcuni ca-

stelli lungo il lido, e di là molestavano gli Spartani. Questi avendo di notte attaccato il borgo che chiamavasi Las, se ne impadronirono, ma ne furono poco dopo scacciati. Questa impresa intimorì gli esuli, e gli costrinse a ricorrere agli Achei. Filopemene, ch'era allora in carica, favoriva segretamente gli esuli, e in ogni occasione procurava di scemare il credito e l'autorità di Sparta. Per di lui insinuazione fu fatto un decreto, il quale diceva: che Quinzio e i Romani, avendo messo sotto la protezione degli Achei i borghi e i castelli della costa marittima, ed avendone interdetto l'accesso agli Spartani, questi nulla ostante, avendo attaccato il borgo Las, e commessevi molte uccisioni, l'assemblea degli Achei domandava che le fossero consegnati gli autori dell'attentato, altrimenti sarebbero stati dichiarati violatori del trattato. Furono mandati ambasciatori per notificar loro questo decreto. Domanda sì altera irritò sommamente gli Spartani. Eglino fecero tosto morire trenta di quelli che avevano qualche corrispondenza con Filopemene e cogli esuli, ruppero l'alleanza che avevano cogli Achei, e mandarono ambasciatori al console Fulvio, ch'era allora in Cefallenia, per rimettere Sparta sotto il potere de' Romani, e per pregarlo di venire a prenderne il possesso. Quando gli Achei seppero ciò ch'era accaduto a Sparta, di comun consenso le dichiararono la guerra, che cominciò con al-

cune scorrerie per terra e per mare, non permettendo loro la stagione avanzata di fare di più.

Il console trasportatosi nel Peloponneso ascoltò le due parti in una pubblica assemblea. La disputa fu assai gagliarda. Senza decidere sul fatto, ordinò loro, che deponessero le armi, e che mandassero a Roma i loro ambasciatori, i quali senza perdere tempo vi si portarono ed ebbero udienza. La lega degli Achei era assai considerata in Roma: tuttavolta il senato non voleva disgustare totalmente gli Spartani. Il perchè diede una risposta oscura ed ambigua (non trovasi registrata), la quale lasciò credere agli Achei che loro permettevasi ogni potere contro di Sparta, e agli Spartani, che questo potere era ristretto e limitato.

Gli Achei ne fecero tutto quell'uso che vollero. Filopemene, ch'era stato confermato nella prima carica, senza perder tempo condusse l'esercito sotto Sparta, e fece domandare di nuovo agli abitanti, che gli fossero consegnati gli autori della intrapresa contra il borgo di Las, promettendo che non sarebbero condannati, o puniti, senza essere ascoltati. Su questa sicurezza quelli ch'erano stati nominatamente domandati, partirono in compagnia di parecchi de' più illustri cittadini, che riguardarono come propria, o piuttosto come pubblica la loro causa. Quando arrivarono al campo degli Achei, rimasero sorpresi vedendo gli esuli alla testa dell'esercito. Questi uscendo dal

campo andarono loro incontro con un modo insultante, e cominciando a caricarli di rimproveri ed ingiurie, si lanciarono contro di essi con violenza, e li maltrattarono indegnamente. Gli Spartani imploravano indarno gli Dei e gli uomini, e rammentavano loro il diritto delle genti. La moltitudine degli Achei animata dalle grida sediziose degli esuli si unì ad essi, malgrado la protezione degli ambasciatori, e le proibizioni del primo magistrato. Diciassette restarono morti a colpi di sassi: sessantatrè furono in quel giorno dal magistrato strappati dalle mani violente di que' forsennati; non già che divisasse di salvarli, ma non voleva che si potesse dire ch'erano stati messi a morte senza essere ascoltati. Nel giorno seguente furono condotti dinanzi quella furiosa moltitudine, la quale appena li degnò di ascolto, e condannolli tutti alla morte.

Si può agevolmente comprendere qual dolore provasse Sparta per un trattamento sì ingiusto, e sì crudele. Gli Achei le imposero alcune condizioni, come ad una città che avessero presa colla forza. Comandarono che ne fossero abbattute le mura: ch'uscissero dalla Laconia tutti i soldati stranieri, che i tiranni avevano al loro soldo: che gli schiavi, a'quali questi tiranni avevano data la libertà, il cui numero era assai grande, dovessero abbandonare il paese prima d'un certo tempo; altrimenti sarebbero presi dagli Achei, e venduti o condotti, dove loro piacesse: che fossero an-

nullate le leggi e le prescrizioni di Licurgo; che finalmente gli Spartani fossero associati alla lega degli Achei, coi quali formerebbero un medesimo corpo di cui seguirebbero gli usi e i costumi.

La distruzione delle mura non costò gran pena agli Spartani, e di qua cominciarono ad eseguire gli ordini loro imposti: non era questa per loro grave disgrazia. Sparta era stata in piedi lungo tempo senza altre mura, nè altra difesa, che il valore dei suoi cittadini (1). Pausania dice che le mura di Sparta furono cominciate (2) al tempo delle scorrerie di Demetrio e di Pirro; ma che Nabide le aveva dipoi perfezionate. Tito Livio dice che i tiranni per propria sicurezza avevano fortificati di mura que'luoghi della città ch'erano più aperti e più esposti. Lo smantellamento delle mura non recò dunque grande afflizione agli abitanti di Sparta; ma risentirono un vivo dolore nel vedervi rientrare gli esuli, che avevano cagionata la loro rovina, e che se ne po-

---

(1) *Fuerat quondam sine muro Sparta. Tyranni nuper locis patentibus planisque objecerant murum: altiora loca et difficiliora aditu stationibus armatorum pro munimento objectis tutabantur.* Liv. l. 34. n. 38.

Spartani urbem, quam semper armis, non muris defenderant, tum contra responsa fatorum et veterem majorum gloriam, armis diffisi, murorum praesidio includunt. Tantum eos degeneravisse a majoribus, ut, cum multis seculis murus urbi civium virtus fuerit, tunc cives salvos se fore non existimaverint, nisi intra muros laterent. Justin. l. 14. c. 5.

(2) *Giustino osserva che fu Sparta fortificata di mura nel tempo che Cassandro pensava ad attaccare la Grecia.*

tevano riguardare come i più crudeli nimici. Sparta totalmente debilitata da quest' ultimo colpo perdette tutto l'antico vigore, e stette a lungo quale schiava soggetta agli Achei. Ciò che più funestò (1), fu l'abolizione delle leggi di Licurgo, che da settecento anni sussistevano, e che n'erano state tutta la gloria e la forza.

Trattamento sì duro verso una città sì illustre, come Sparta, non fa onore a Filopemene; ed è, a mio credere, una gran taccia per la di lui riputazione. Plutarco, che lo riguarda, e con ragione, come uno de' più celebri capitani della Grecia, tocca leggermente quest' azione, e non ne dice che una parola. È vero che la causa degli esuli era favorevole da se stessa. Avevano alla loro testa Agesipoli, a cui era legittimamente dovuto il regno di Sparta: ed erano tutti stati scacciati da'tiranni dalla loro patria. Ma una violenza sì aperta del diritto delle genti, cui Filopemene, se non acconsentì, almeno diede occasione, non può essere in modo alcuno scusata. Si vede in un frammento di Polibio (*in Legat. c. 37*), che gli Spartani portarono i loro lamenti a Roma contra Filopemene, accusandolo di avere con quest' azione ingiusta e crudele minacciato in certa guisa la potenza della repubblica romana, e insultatane la mae-

---

(1) *Nulla res tanto erat damno, quam disciplina Lycurgi, cui per septingentos annos assueverant sublata.* Liv.

stà. Stettero lungo tempo ad ottenere udienza. Finalmente il console Lepido scrisse una lettera alla lega degli Achei, i quali mandarono ambasciatore in Roma per discolparsi Nicodemo di Elea.

Nella stessa campagna, e pressochè nel tempo medesimo che il console Fulvio terminò la guerra contra gli Etolj, Manlio l'altro console finì quella pure contra dei Galli (*Liv. l. 38. n. 12-27. Polyb. in Excerpt. Legat. c. 29-35*). Ho parlato altrove della irruzione che questi popoli fatto avevano in varie contrade dell' Europa e dell' Asia sotto la condotta di Breuno. Questi, dei quali ora favellasi, eransi stabiliti in quella parte dell' Asia Minore che dal loro nome appellavasi la Gallo-Grecia, o la Galazia, e formavano tre corpi, cioè tre popoli diversi, i Tolistobogi, i Trocmi, e i Tettosagi. Renduti s' erano terribili a tutti i popoli vicini, e portavano dovunque lo spavento. Dichiararono loro la guerra col pretesto che ad Antioco aveano dato soccorso di truppe. Quando L. Scipione ebbe rinunziato il suo esercito a Manlio, questi partì di Efeso e andò contra i Galli. Eumene in questa spedizione sarebbegli stato d' un grande ajuto, ma allora era in Roma. Attalo tenne le sue veci, e condusse il console. Il credito de' Galli era grande in tutto quel paese che aveano soggiogato colle armi senza trovarvi resistenza veruna. Manlio credette di dover prevenire le sue truppe, e distruggere quel pregiudizio, prima di

metterle in azione. *Io non mi stupisco, disse loro, che i Galli abbiano sparso il terrore del loro nome presso popoli tanto molli ed effeminati, come sono quelli dell' Asia. La loro alta statura, la bionda chioma pendente sino alle reni, gli scudi d' una smisurata grandezza, le lunghe spade, inoltre i canti e le grida, gli urli che danno nel cominciar la battaglia, lo strepito orribile che fanno colle armi e cogli scudi, tutte queste cose possono recare spavento ad uomini che non vi sono avvezzi, non a voi, o Romani, che avete tante volte trionfato di questa nazione. Dall' altro canto sapete per esperienza, che i Galli dopo il primo lor empito, se trovano una forte resistenza ne' nimici, perdono egualmente il coraggio e la forza, e incapaci di sostenere gli ardori del sole, le fatiche, la polvere, la sete, lasciansi cadere di mano le armi, e vengono meno per istanchezza e debolezza. Non v' immaginate che questi sieno quegli antichi Galli incalliti nella fatica e ne' pericoli. L' abbondanza del paese che hanno invaso, la dolce temperatura dell' aria che vi respirano, la effeminatezza e le delizie de' popoli co' quali abitano, gli hanno totalmente snervati. Eglino sono Frigj coperti di armi galliche, e tutto ciò che io temo, si è che la sconfitta di nimici sì poco degni di voi, non vi faccia molto onore.*

Generalmente si pensava che per vincere gli antichi Galli bastasse il lasciar passare il loro primo ardore, che ben presto am-

morzavasi colla resistenza, non rimanendo più loro dopo i primi impeti nè forza, nè vigore; che i loro stessi corpi non potessero sopportare a lungo le più lievi fatiche, e sostenere il menomo calore; in una parola, che siccome erano più che uomini nel principio di un combattimento, nel fine fossero meno che femmine (1).

Quelli che mal conoscono il genio e il carattere della nazione francese moderna, ne avevano presso a poco la stessa idea. Ma per ciò che avvenne di fresco in Italia, principalmente sul Reno, dovettero disingannarsi. Comunque io sia prevenuto in favore dei Greci e de' Romani, non so se in essi incontrisi alcun tratto che superi la pazienza, la costanza e'l valore, che i nostri Francesi hanno fatto comparire sotto Filisburgo. Non parlo solamente de' comandanti e degli uffiziali: il coraggio è loro ordinario, e pressochè nato con essi. I semplici soldati hanno mostrato un ardore, una intrepidezza ed una magnanimità, che fecero stupirne i nostri generali. La presenza dell'armata nimica, formidabile pel numero delle sue truppe, e più ancora per l'abilità e pel credito del principe che comandava'a, non servì che a maggiormente animarli. Durante un assedio sì lungo e pe-

(1) *Gallos primo impetu feroces esse, quos sustinere satis sit.... Gallorum quidem etiam corpora intolerantissima laboris atque estus fluere; primaque eorum praelia plus quam virorum, postrema minus quam foeminarum esse.* Liv. l. 10. n. 28.

noso, in cui hanno dovuto tollerare ed il fuoco degli assediati, e gli ardori del sole, e i disagi della pioggia, e le inondazioni del Reno, non è scappata loro di bocca una parola di lamento o mormorazione. Si sono veduti guadare lunghe inondazioni, in cui erano tuffati nell'acqua fino agli omeri, portando al di sopra del capo i vestimenti e le armi loro; poi marciare allo scoperto sul rovescio delle trincee piene d'acqua, esposti a tutto il fuoco de'nimici, avanzarsi con piè franco alla testa dell'attacco, chiedere con alte grida che si ricusasse al nimico ogni capitolazione, e null'altro temere se non che si togliesse loro l'occasione di segnalare vieppiù il loro coraggio e zelo, prendendo la città all'assalto. Non dico alcuna cosa che non sia nota a tutti. Convien dire che tali sentimenti di onore, di bravura e d'intrepidezza sieno ben profondamente scolpiti nel cuore de'nostri Francesi, per risvegliarsi di tal maniera ad un tratto in una prima campagna, dopo esser paruti come addormentati per tant'anni di pace.

La testimonianza che Lodovico XV. ha creduto di dover render loro, è troppo gloriosa alla nazione, e ardisco dire al re medesimo, onde io tema d'essere tacciato per inserirla qui tutta intera. Se questa digressione è da condannarsi in uno storico siccome tale, sembrami degna di scusa, anzi di lode, in un Francese penetrato di zelo pel suo principe e per la sua patria.

» Lettera del re al maresciallo d'Asfleeld.

« Mio cugino.

» Riconosco tutta l'importanza del ser-
» vigio che mi avete renduto colla conqui-
» sta di Filisburgo. Non vi voleva meno
» del coraggio e della costanza vostra per
» superare i grandi ostacoli, che gli alla-
» gamenti del Reno hanno recato a questa
» impresa. Voi avete avuto la soddisfazio-
» ne di vedere che il vostro esempio ha ispi-
» rato i medesimi sentimenti agli uffiziali
» ed a' soldati. Mi ho fatto render conto
» giornalmente di ciò ch'è avvenuto, ed
» ho sempre osservato che a proporzione
» che crescevano le difficoltà o per l'escre-
» scenza dell'acque, o per la presenza dei
» nimici, o pel fuoco della piazza, rad-
» doppiavansi l'ardore e la pazienza delle
» mie truppe. Non v'ha alcun successo,
» che non debbasi sperare da una sì prode
» nazione. Io v'incarico di far sapere agli
» uffiziali generali ed agli altri, non che
» a tutta l'armata, quanto io sia contento
» di tutti. Voi non dovete dubitare ch'io
» non abbia i medesimi sentimenti verso di
» voi, non avendo la presente altro oggetto.
» Frattanto prego il Signore che vi custo-
» disca, o mio cugino, e vi mantenga in
» salute.

« Versailles 23 luglio 1734.

Ritorno al filo della storia. Dopo il discorso di Manlio l'esercito si mostrò con le sue grida impaziente di essere condotto contra il nimico. Il console entrò dunque nel loro territorio. Non essendosi immaginati che i Romani si determinassero ad attaccargli in un paese lontano, non avevano fatto alcun preparamento per rispignerli. Nondimeno la loro resistenza fu assai lunga e vigorosa. Aspettavano Manlio ne' luoghi angusti, gli contendevano il passo, si serravano nelle lor piazze più forti, e si ritiravano sopra le eminenze che credevano inaccessibili. Il console senza sgomentarsi li seguì, li forzò dovunque, gli attaccò separatamente, ne prese le città, e gli sconfisse più volte. I Galli furono per ultimo costretti a sommettersi, e a starsene nel paese loro assegnato.

Con tale vittoria i Romani liberarono paese dal terrore continuo che vi cagionavano quei barbari, i quali sino allora avevano continuamente molestati i loro vicini. Fu talmente ristabilita in quelle regioni la tranquillità, che vi restò fisso l'impero dei Romani tra il fiume Aly da una parte, e il monte Tauro dall'altra; e i re di Siria furono esclusi per sempre da tutta l'Asia Minore. Si pretende che Antioco dicesse un giorno a questo proposito (1), che aveva

(1) *Antiochus magnus... dicere est solitus, benigne sibi a populo romano esse factum, quod nimis magna procuratione liberatus, modicis regni terminis uteretur.* Cic.

grandi obbligazioni ai Romani per averlo liberato dalle cure e dalle pene che avrebbegli apportato il governo d'un paese sì ampio (*Cic. orat. pro Dejot. n. 36. Val. Max. l. 4. c. 1*).

Fulvio, uno de' due consoli, ritornò a Roma per presiedere all' assemblea (1). Fu conferito il consolato a M. Valerio Messala, e a C. Livio Salinatore (*Liv. l. 38. n. 35*). Terminata l'assemblea, Fulvio ritornò alla sua provincia. Gli fu confermato, egualmente che a Manlio suo collega, il comando delle armate per un anno in qualità di proconsoli.

Manlio erasi portato in Efeso per regolare co' dieci commissarj eletti dal senato gli affari più rilevanti per cui erano stati spediti. Fu confermato il trattato di pace con Antioco, e quello ancora che Manlio aveva conchiuso co' Galli. Ariarate re di Cappadocia era stato condannato a pagare a' Romani seicento talenti (seicento mila scudi) per aver dato soccorso ad Antioco. Questa somma fu ridotta alla metà ad istanza di Eumene, che doveva prendere in isposa sua figliuola. Manlio donò ad Eumene tutti gli elefanti, che Antioco in vigor del trattato aveva consegnati a' Romani. Ripassò in Europa colle sue truppe, dopo aver data udienza a' deputati delle città, e dopo aver regolate le lor difficoltà principali.

Antioco era molto imbarazzato per trovare

---

(1) *An. M. 3816, av. G. C. 188.*

il denaro che pagar doveva a' Romani (1).
Andò a girare le provincie dell'oriente per raccorre il tributo che gli dovevano, e lasciò il governo della Siria nella sua assenza a suo figliuolo Seleuco, che avea dichiarato suo erede presuntivo. Quando fu nella provincia di Elimaide, intese che vi era un gran tesoro nel tempio di Giove Belo. Era violenta la tentazione per un principe, che aveva poca religione, e che trovavasi in estremo bisogno. Sotto il falso pretesto, che gli abitanti di quella provincia si fossero ribellati contro di lui, entrò di notte nel tempio, e ne rapì tutte le ricchezze che vi erano da gran tempo religiosamente custodite. Il popolo irritato da questo sacrilegio si sollevò contro di lui, e lo ammazzò con tutto il suo seguito. Aurelio Vittore dice che fu ucciso da alcuni suoi ufsiziali che un giorno, essendo briaco, aveva percosso (*Diod. in Excerpt. p. 298. Justin. l. 32. c. 2. Hieron. in Dan. c. 11. Aur. Vict. de vir. illustr. c. 54*).

Egli era un principe assai commendevole per liberalità, clemenza, ed umanità. Gli si attribuisce un decreto, col quale permetteva ed anche comandava ai suoi sudditi di non ubbidire ai suoi ordini, se fossero contrarj alla disposizione delle leggi; quindi egli aveva sommo rispetto per la giustizia. Sino all'età di cinquant'anni erasi condotto nei suoi affari con tal valore, prudenza

---

(1) *An. M. 3817, av. G. C. 187.*

ed applicazione, che essendo riuscito in tutte le sue imprese si era meritato il soprannome di Grande. Ma dopo quel tempo decaddero molto la sua saggezza ed applicazione, e i suoi affari eziandio. La sua condotta nella guerra con i Romani, il poco uso o piuttosto il disprezzo che fece de' saggi consigli di Annibale, la pace vergognosa che fu costretto ad accettare, oscurarono tutto lo splendore de' suoi primi successi, e la sua morte cagionata da una impresa empia e sagrilega impresse sul nome e sulla memoria di lui una macchia indelebile.

Le profezie del capo XI. di Daniello dal versetto 10 sino al 19 spettano alle azioni di questo principe, ed hanno avuto tutto il loro adempimento. *I figliuoli del re del settentrione animati da tante perdite levarono potenti eserciti*, *e uno di essi*, Antioco il Grande, *marcerà con grande prestezza, come un torrente che straripa. Ritornerà poscia*, *e pieno di ardore combatterà contro le forze dell' Egitto.*

Questo re del settentrione era Seleuco Callinico, che lasciò due figliuoli: Seleuco Ceranno, e Antioco soprannomato il Grande. Il primo regnò soli tre anni, e gli succedette suo fratello Antioco. Dopo aver sedate le turbolenze del suo regno fece guerra a Tolomeo Filopatore, re del mezzodì, cioè dell' Egitto; gli tolse la Celesiria, che gli fu consegnata da Teodoto governatore di quella provincia; battè i generali di Tolomeo nelle gole presso a Berito; si fece pa-

drone d' una parte della Fenicia. Tolomeo allora cercò di allettarlo con proposizioni di pace. L' ebreo è molto più espressivo. *Ei verrà*, questi è Antioco: *inonderà* il paese nimico: *passerà il Libano; si fermerà*, sinattantochè gli saranno fatte proposizioni di pace, *e andrà con ardore sino alle fortezze*, cioè sino alle frontiere dell'Egitto. È chiaramente denotata ne'versetti seguenti la vittoria che Tolomeo riportò.

Il re del mezzodì, essendo attaccato, metterassi in campagna, e combatterà contra il re del settentrione, raccoglierà un grande esercito, e gli saranno date nelle mani truppe numerose. Tolomeo Filopatore era un principe molle ed effeminato. Convenne eccitarlo, stimolarlo, e come trarlo dal suo letargo, per farlo risolvere a prendere le armi, e rispignere il nimico ch'era per entrare nel suo paese: *provocatus*. Si mise finalmente alla testa delle sue truppe, e col valore e con la buona condotta dei suo generali riportò sopra Antioco la celebre vittoria di Rafia.

Ne prenderà un gran numero, e il suo cuore si esalterà. Ne farà passare a fil di spada molte migliajà, ma non prevarrà. Antioco perdette più di diecimila fanti, e trecento cavalli, e furono fatti prigioni mille de' suoi soldati. Filopatore essendo andato dopo la sua vittoria in Gerusalemme, ebbe l'ardimento di voler entrare nel luogo santo, *il suo cuore si esalterà*, e nel ritorno trattò gli Ebrei con alterigia, e con cru-

deltà inaudita. Avrebbe potuto spogliare Antioco de' suoi stati, se avesse saputo profittare di sì bella vittoria. Si contentò di ricuperare la Celesiria e la Fenicia, e tornò ad immergersi avidamente nelle sue dissolutezze : *ma non prevarrà.*

Imperocchè verrà di nuovo il re del settentrione; adunerà molto maggiori truppe di prima : e dopo un certo numero di anni si avanzerà in fretta con un' armata numerosa, e con gran potere. Antioco, terminata la guerra che aveva di là dall' Eufrate; adunò in quelle provincie un'armata grandiosa. Quattordici anni dopo il fine della prima guerra, veggendo che Tolomeo Episane, il quale aveva allora solamente quattro o cinque anni, era succeduto di fresco a Filopatore suo padre, si unì a Filippo re di Macedonia per ispogliare il pupillo. Avendo vinto Scopa a Panio verso la sorgente del Giordano, si rendè padrone di tutto il paese che Filopatore avèa conquistato colla sua vittoria riportata a Rafia.

In quei tempi molti si solleveranno contra i re del mezzodì. Questa profezia si verifica colla alleanza de' re di Macedonia e di Siria contra il giovane re di Egitto, colla congiura di Agatocle e di Agatoclea per la reggenza, e con quella di Scopa che voleva torgli la corona e la vita. *I figliuoli dei prevaricatori del tuo popolo* (l'Angelo Gabriele parla a Daniello) *saranno esaltati, per adempiere la profezia, e cadranno.* Parecchi Ebrei apostati, per compiacere al

re di Egitto, fecero quanto egli bramò da essi, anche contra le sante ordinazioni della legge, e con ciò divennero assai potenti presso di lui; ma il loro potere non durò molto. Quando Antioco fu rientrato in possesso della Giudea e di Gerusalemme, sterminò, o scacciò dal paese tutti i partigiani di Tolomeo. Con questa soggezione degli Ebrei al dominio dei re di Siria preparavasi l'adempimento della profezia, che mostrava i mali che a questo popolo cagionar doveva Antioco il Grande, il quale ne fece cadere un gran numero nell'apostasia.

Verrà il re del settentrione, farà de' terrapieni, prenderà le città più forti: le braccia del mezzodì non ne potranno sostenere lo sforzo; sorgeranno i più valorosi tra essi per resistergli, e si troveranno senza fortezza. Farà contra il re del mezzodì ciò che gli piacerà, nè si troverà chi possa sussistere dinanzi a lui. Entrerà nella terra sì celebre, ed ella sarà da lui consumata. Antioco, dopo avere sconfitto l'esercito di Egitto a Panio, assediò e prese primieramente Sidone, poi Gaza, quindi tutte le altre città di quelle provincie, senzachè le truppe scelte mandate contro di lui dal re di Egitto potessero impedirnelo. Fece quanto gli piacque nella Celesiria e nella Palestina, entrò nella Giudea, *terra celebre*, o secondo l'ebreo, *terra desiderabile.* Vi stabilì la sua autorità, ve la rassodò, scacciando dal castello di Gerusalemme la guarnigione messavi da Scopa. Essendosi que-

sta guarnigione sì ben difesa, che Antioco fu costretto a farvi venire tutte le sue truppe per venirne a capo, e traendo in lungo l'assedio, il paese fu rovinato, e *consumato*, dal soggiorno che dovette farvi l'armata.

Egli si fortificherà coll'idea di venire in Egitto con tutte le forze del suo regno. Fingerà di voler trattare con lui di buona fede; gli darà la sua figliuola in isposa, ad oggetto di corromperla. Ma il suo disegno non gli riuscirà, ed ella non sarà per lui. Antioco, veggendo che i Romani prendevano la difesa del giovane Tolomeo Epifane, credette opportuno di addormentare il giovane re, dandogli sua figliuola in isposa, *ad oggetto di corromperla* e d'indurla a tradire il marito. Ma non gli riuscì il suo disegno. Quando ella si vide moglie di Tolomeo, abbandonò gl'interessi del padre, e abbracciò quelli del marito. Quindi la vediamo (1) unita a lui nell'ambasceria di Egitto a Roma, per congratularsi coi Romani della vittoria d'Acilio contra suo padre alle Termopile.

Egli volgerà i suoi sforzi contra le isole, e ne prenderà molte. Il principe farà cessare l'ignominia, di cui Antioco avevalo caricato, *e la farà cadere sopra di lui.* Antioco, terminata la guerra di Celesiria e di

---

(1) *Legati ab Ptolomaeo et Cleopatra, regibus Aegypti, gratulantes quod Manius Acilius consul Antiochum regem Graeciae expulisset, venerunt.* Liv. l. 37. n. 3.

Palestina, mandò i suoi due figliuoli con l'esercito a Sardi; ed egli s'imbarcò sulla flotta, e andò nel mare Egeo, dove prese molte isole, e dilatò sommamente il suo dominio a quella parte. Ma *il principe* del popolo cui egli aveva insultato con questa invasione, cioè L. Scipione il console romano, *fece ricadere l'affronto sopra di lui*, battendolo al monte Sipilo, e scacciandolo totalmente dall'Asia Minore.

Egli ritornerà nelle fortificazioni, o *nelle terre del suo imperio. Vi troverà un laccio, finalmente cadrà, e sparirà per sempre.* Antioco dopo la sua sconfitta ritornò in Antiochia, ch'era la capitale e la fortezza del suo regno. Andò poi incontanente nelle provincie di oriente ad ammassar soldo per pagare i Romani. Avendo depredato il tempio di Elimaide, vi perì miseramente.

Tale è la profezia di Daniello sopra Antioco, da me riferita per lo più secondo il testo ebreo. Vi possono essere alcuni termini oscuri, dubbiosi, difficili a spiegarsi, e sopra i quali variano gl'interpreti, lo concedo: ma il massiccio e la sostanza della profezia può mai parere oscura ed incerta? Una mente ragionevole può ella, facendo uso della sua ragione, attribuire una tale profezia o al puro caso, o alle congetture d'una prudenza, d'una sagacità umana? Ogni altro lume, che non viene da Dio, può egli penetrare così nell'oscurità dell'avvenire, e notarne gli eventi in maniera sì distinta e precisa? Per non parlare di ciò

che dicesi qui dell'Egitto, Seleuco Callinico re di Siria morendo lascia due figliuoli. Il primogenito non regna che tre anni, senza fare alcun'azione che dia motivo di parlare di lui. Il profeta non ne dice parola. L'altro è Antioco soprannomato il Grande pelle sue grandi azioni. Lo stessa profeta ci dipinge in ristretto le principali circostanze della vita, le imprese più importanti, e anche il genere della morte di lui. Vi si veggono le sue spedizioni nella Celesiria e nella Fenicia, di cui assedia e prende parecchie città: il suo ingresso in Gerusalemme, ch'è desolata dal soggiorno delle sue truppe: la conquista che fa d'un gran numero d'isole: il matrimonio di sua figliuola col re di Egitto, che non riesce secondo i suoi divisamenti: la rotta ch'ebbe dal console romano: la sua ritirata presso Antiochia, e finalmente la sua morte funesta. Questi sono i più notabili lineamenti del ritratto di Antioco, che non possono convenire, se non a lui solo. È egli possibile che il profeta gli abbia gittati a caso nella pittura, che ce ne ha lasciata? I fatti, che mostrano l'adempimento della profezia, sono tutti riferiti da autori gentili, e non sospetti, e che sono vissuti molti secoli dopo il profeta. Sembrami che sia d'uopo rinunziare non solamente alla religione, ma alla ragione eziandio per ricusare di riconoscere in predizioni di tal sorta l'operazione d'un Ente supremo, cui sono presenti tutti i secoli, e che governa il mondo con un potere assoluto.

Paragrafo Nono

Seleuco Filopatore succede a suo padre Antioco. Principj del regno di Tolomeo Epifane in Egitto. Diverse ambascerie mandate agli Achei ed ai Romani. Doglianze contro di Filippo. Roma spedisce commissarj per esaminare tali querele, e prendere eziandio informazione del cattivo trattamento fatto a Sparta dagli Achei. Conseguenza di questo ultimo affare.

Dopo la morte di Antioco il Grande, Seleuco Filopatore, il primogenito de' figliuoli ch'egli aveva lasciati in Antiochia partendo per le provincie di oriente, gli succedette (1). Ei visse non conosciuto, e disprezzato pella miseria alla quale i Romani avevano ridotta questa corona, e pel tributo esorbitante di mille talenti annui (tre milioni), ch' ei fu costretto a pagare a' Romani in tutto il corso del suo regno, in vigor del trattato di pace conchiuso tra suo padre ed essi (*Appian. in Syr. p. 116*).

Regnava allora in Egitto Tolomeo Epifane. Sino dal principio del suo regno aveva mandato un ambasciatore in Acaja per rinnovare l'alleanza che il re suo padre aveva fatto in addietro cogli Achei (*Polyb. in Legat. c. 37*).

Questi accettarono con piacere la propo-

(1) *An. M. 3817, av. G. C. 187.*

sizione, e mandarono al re a tale oggetto Licorta padre dello storico Polibio, con altri due ambasciatori. Rinnovata l'alleanza, Filopemene, che era allora in carica, convitando gli ambasciatori di Tolomeo, la conversazione cadde sopra questo principe. Nell'elogio che ne fece, l'ambasciatore si diffuse molto sulla destrezza ch' ei faceva comparire nella caccia, e nel maneggiare un cavallo, sul vigore e sulla forza, onde servivasi delle sue armi. E per far vedere quanto fosse vero ciò che diceva, disse che egli aveva nella caccia, stando a cavallo, ucciso un bue salvatico con un dardo.

Nello stesso anno che morì Antioco, Cleopatra sua figlia, regina di Egitto, partorì un figliuolo, che regnò dopo Epifane suo padre sotto il nome di Tolomeo Filometore. Tutto l'impero dimostrò una grande allegrezza per questa nascita. La Siria si distinse tra tutte le provincie, e le persone più ragguardevoli del paese andarono a tale oggetto in Alessandria con pomposo equipaggio. Gioseffo, di cui ho parlato altrove, che era ricevitore generale di quelle provincie, vi mandò in sua vece il più giovine de' suoi figliuoli, di nome Ircano, il quale era dotato di molto spirito e di gentili maniere. Il re e la regina lo accolsero cortesissimamente, e gli fecero l'onore di farlo mangiare alla lor tavola. Un giorno i commensali, che lo disprezzavano come un giovine scipito ed inesperto, posergli innanzi le ossa delle vivande che aveano mangiato.

Un buffone, che faceva ridere il re colle sue facezie, gli disse: « tu vedi, o sire, la » quantità d'ossa che sono davanti ad Ircano; » e quindi tu puoi conghietturare in qual » maniera suo padre rosichi tutta la Siria. » Il re a tali parole ridendo chiese ad Ircano donde preveniva che vi fossero innanzi a lui » tante ossa. « Non è da stupirsene, o sire, » ei gli rispose. I cani mangiano le ossa » colla carne, come vedi che hanno fatto » costoro che si assidono alla tua mensa, » additando gli altri; ma gli uomini si con» tentano di mangiare la carne, e lasciano » le ossa, siccome ho fatto io per appunto. » I motteggiatori allora scherniti si rimasero muti e confusi. Arrivato il giorno in cui dovevansi presentare i doni, siccome Ircano avea sparso voce ch'ei non aveva che cinque talenti (cinque mila scudi) da offerire, ciascuno attendevasi ch'ei fosse assai male accolto dal re, e anticipatamente se ne compiaceva. I presenti più grandi, che si fecero da tutti gli altri, non oltrepassarono il valore di venti talenti (venti mila scudi). Ma Ircano offerse al principe cento garzoncelli che aveva comprati, di bell'aspetto e riccamente vestiti, i quali gli presentarono ciascheduno un talento; e alla regina cento donzelle pomposamente abbigliate, ciascuna delle quali fecele un presente uguale. Tutta la corte sbalordì a magnificenza sì grande; ed il re e la regina rimandarono Ircano colle maggiori dimostrazioni d'amicizia e bontà.

Tolomeo nei suoi primi anni (1) governò in maniera, che si conciliò l'approvazione e gli applausi di tutti, perchè seguiva scrupolosamente in ogni cosa gli avvertimenti di Aristomene, che gli teneva le veci di padre. In progresso le adulazioni de' cortigiani, veleno mortale pei re, prevalsero ai saggi consigli di sì esperto ministro. Cominciò il principe ad immergersi in tutti i vizj, e in tutti i difetti di suo padre. Non potendo più sofferire la libertà con cui Aristomene sovente consigliavalo a tenere un'altra condotta, se ne disfece con una bevanda avvelenata. Allora liberato da un censore molesto, la cui sola presenza importunavalo pe' segreti rimproveri che sembrava fargli, si abbandonò senza ritegno alle sue prave inclinazioni: si diede ad ogni sorta di disordini e di eccessi: non seguì più nel governo altra guida, che le passioni: e trattò i suoi sudditi con tirannica crudeltà (*Diod. in Excerpt. p. 294*).

Gli Egizj, non potendo tollerare le violenze ed ingiustizie, cui erano esposti tutto giorno, cominciarono a fare conventicoli contra il re che gli opprimeva. Essendosi messi alla loro testa alcuni de' più ragguardevoli, formavansi già per deporlo congiure tali, che poco mancò non riuscissero.

Per trarsi da tali imbarazzi scelse a primo ministro Policrate, uomo di mente e di cuore, che aveva una grande sperienza degli

(1) *An. M. 3820, av. G. C. 184.*

affari e in pace e in guerra, perchè era già pervenuto al generalato sotto suo padre, ed erasi trovato con lui nella battaglia di Rafia, nella quale avea contribuito molto alla vittoria (*Polyb. in Excerpt. p. 113*). Aveva poi avuto il governo dell'isola di Cipro; e trovandosi in Alessandria, allorchè fu scoperta la congiura di Scopa, aveva molto ajutato a salvare lo stato.

Col soccorso di questo esperto ministro Tolomeo si liberò da' ribelli (1). Costrinse i loro capi, ch'erano i principali del paese, a capitolare, e ad accettare alcune condizioni. Ma quando gli ebbe in suo potere, mancò loro di parola, e li fece tutti morire crudelissimamente. Sì nera perfidia lo gittò in nuovi imbarazzi, da cui parimente lo trasse l'abilità di Policrate.

Sembra che la lega degli Achei, nel tempo di cui qui parliamo, fosse assai potente, e molto considerata. Abbiamo veduto che Tolomeo sin dal principio del suo regno procurò di rinnovare con essi l'antica alleanza. Volle anche farla negli ultimi anni. Esibì alla repubblica seimila scudi, e dugento talenti di rame. Furono accettate le sue offerte, e gli fu mandato Licorta con due altri Achei per ringraziarlo de' suoi doni, e per rinnovare l'alleanza. Eglino ritornarono poco dopo con l'ambasciatore di Tolomeo per far ratificare il trattato. Il re Eumene mandò ancor egli ambasciatori

(1) *An. M. 3821, av. G. C. 183.*

per lo stesso oggetto (1), ed offerse cento e venti talenti (cento e venti mila scudi), il cui frutto fosse destinato al mantenimento di quelli che componevano il consiglio pubblico. Vennero anche que' di Seleuco, che a nome del loro sovrano offersero dieci vascelli da guerra, e domandarono che fosse rinnovata con lui l'antica alleanza. Era ritornato l'ambasciatore, che Filopemene aveva mandato in Roma, e domandava di essere ascoltato per render conto della sua commessione (*Polyb. in Legat. c. 41. p. 850-852*).

Per tutte queste ragioni fu convocata una grande assemblea. Il primo che vi entrò, fu Nicodemo di Elea. Fece il racconto di quanto aveva detto nel senato romano sopra l'affare di Sparta, ed eragli stato risposto. Si giudicò dalle risposte, che veramente il senato non era contento nè della distruzione del governo di Sparta, nè della demolizione delle sue mura, nè del massacro degli Spartani; ma ch'egli non annullava alcune delle cose ch'erano state stabilite. E siccome non vi fu chi parlasse pro, o contro le risposte del senato, non se ne fece più menzione. Ma il medesimo affare sarà molto ventilato in progresso.

Si diede poi udienza agli ambasciatori di Eumene. Dopo aver eglino rinnovata l'alleanza un tempo fatta con Attalo padre del re, e proposta l'esibizione che faceva Eumene dei cento venti talenti, millantarono

(1) *An. M. 3818, av. G. C. 186.*

la cordialità e l'amicizia del loro sovrano pegli Achei. Quando ebbero finito, Apollonio di Sicione si alzò, e disse che il dono offerto dal re di Pergamo, a considerarlo in se stesso, era degno degli Achei, ma che se ponevasi mente allo scopo che Eumene si proponeva, e all'utilità che lusingavasi di trarre dalla sua liberalità, la repubblica non poteva accettare quel dono senza coprirsi d'infamia, e senza commettere la più grande prevaricazione. Imperciocchè, se la legge vietava ad ogni privato, o del popolo, o de' magistrati, di ricevere da un re cosa alcuna sotto qualsivoglia pretesto, la trasgressione sarebbe molto più rea, se la repubblica in corpo accettasse le offerte di Eumene. L'infamia poi era manifesta, perchè qual cosa più indecente per un consiglio, che il ricevere da un re ogni anno di che alimentarsi, e il non adunarsi per deliberare sopra i pubblici affari, se non in qualità di suoi pensionarj, sorgendo, per così dire, dalla di lui mensa dopo avere ingojata (1) l'esca che nascondeva l'amo? Ma quali conseguenze temer non dovevansi da tal costume, se si fosse stabilito? Che dopo Eumene, Prusia non avrebbe mancato di usare largizioni, e Seleuco dopo Prusia: che essendo d'una specie diversa gl'interessi

(1) *Con questa espressione Polibio voleva indicare, che tal pensione era come un'esca che nascondeva l'amo, cioè il disegno che aveva Eumene di assoggettarsi tutti quelli che componevano il consiglio:* καταπεπωκέτας ὡσανεὶ δέλεαρ.

dei re, e quelli delle repubbliche, e vertendo d'ordinario le più importanti deliberazioni di queste sopra contestazioni che aveansi co' re, sarebbe necessariamente accaduto, o che gli Achei avrebbero procurato il vantaggio di que' principi col pregiudizio della nazione, o che renduti si sarebbero colpevoli di nera ingratitudine verso i loro benefattori. Terminò esortando gli Achei a ricusare il dono, ed aggiunse che dovevano chiamarsi offesi da Eumene, per aver egli voluto tentare la loro fedeltà con tale offerta. Fu approvato il di lui parere. Tutti ricusarono ad una voce la proposizione del re di Pergamo, comunque fosse sorprendente la offerta ch'ei faceva di sì gram somma d'oro.

Furono poi chiamati Licorta, e gli altri ambasciatori spediti da Tolomeo; e fecesi la lettura del decreto di questo principe per la rinnovazione dell'alleanza. Aristene, che presiedeva all'assemblea, domandò qual fosse il trattato, che pretendevasi di rinnovare, perchè se n'erano fatti parecchi con Tolomeo sotto clausole affatto differenti: nè avendo alcuno potuto rispondere alla sua dimanda, fu rimessa in altro tempo la decisione dell'affare.

Finalmente fu data udienza agli ambasciatori di Seleuco. Si rinnovò l'alleanza ch'erasi fatta con lui, ma fu giudicato non doversi allora accettare i vascelli, de' quali faceva dono.

Lo stato della Grecia non era tranquillo,

ed erano portate da ogni parte a Roma querele contra Filippo (1). Il senato elesse tre commissarj, de' quali Q. Cecilio era il principale, perchè andassero a prendere informazione di questo affare sopra gli stessi luoghi.

Filippo conservava sempre nel cuore un vivo risentimento contra i Romani, dei quali credeva di avere giusto motivo di essere malcontento per molte cose, ma specialmente perchè nel trattato di pace non gli si era lasciata la libertà d'incrudelire contra quei sudditi che lo avevano abbandonato nella guerra (*Liv. l. 39. n. 23-29*). Roma aveva procurato di consolarlo, permettendogli di attaccare l'Atamania, e Aminandro suo re, abbandonandogli alcune città della Tessaglia, di cui eransi impadroniti gli Etolj col lasciare sotto il suo dominio Demetriade, e tutta la Magnesia, nè impedéndogli d'impadronirsi di molte città della Tracia, lo che avevalo un poco placato. Egli pensava sempre nondimeno a profittare del riposo che lasciavagli la pace, per prepararsi alla guerra, qualora trovasse un' occasione favorevole. I lamenti recati a Roma contra di lui risvegliarono tutti i suoi antichi disgusti.

Quando furono arrivati a Tempe di Tessaglia i tre commissarj, vi si convocò una assemblea, nella quale comparvero da una parte gli ambasciatori de' Tessali, de' Perrebj, e degli Atamani, e dall' altra Filippo re di Macedonia, condotta già per

---

(1) *An. M. 3818, av. G. C. 185.*

se stessa molto umiliante per un principe potente come lui. Gli ambasciatori esposero i diversi motivi di lamento, che avevano contra Filippo, più o meno energicamente, ciascheduno secondo il suo carattere, e il suo genio. Gli uni, dopo essersi scusati di vedersi costretti a perorare contro di lui in favore della loro libertà, lo pregavano a mostrarsi verso di essi piuttosto amico, che padrone, e ad imitare la condotta del popolo romano che voleva piuttosto vincolare gli alleati coll' amicizia, che col timore. Gli altri, meno ritenuti, e men circospetti, gli rimproveravano in faccia le sue ingiustizie, le sue violenze, e le sue usurpazioni. Rappresentavano a' commissarj, che se non vi recavano un pronto rimedio, inutilmente Filippo sarebbe stato vinto, e indarno sarebbe stato renduta la libertà a' Greci vicini alla Macedonia. Che (1), quale sfrenato destriere, non poteva essere ritenuto, se non con un durissimo morso. Filippo per comparire accusatore, anzichè accusato, fece grandi lamenti contra quelli che avevano parlato, e specialmente contra i Tessali. Disse (2) che somiglianti affatto agli schiavi, che d' improvviso con-

---

(1) *Ut equum sternacem non parentem, frenis asperioribus castigandum esse.* Liv.

(2) *Insolenter et immodice abuti Thessalos indulgentia populi romani · ve ut ex diutina siti nimis avide meram haurientes libertatem. Ita, servorum modo praeter spem repente manumissorum, licentiam vocis et linguae experiri, et jactare sese insectatione et conviciis dominorum.* Liv.

tro la loro speranza renduti liberi ingiuriano i loro padroni e benefattori, essi abusavansi con tracotanza della indulgenza del popolo romano, incapaci dopo una lunga schiavitù di fare un uso moderato della libertà, che finalmente era stata lor conceduta. I commissarj, ascoltate le accuse e le risposte, e fatti alcuni particolari regolamenti, differirono a pronunziar sentenza sopra le domande rispettive d'ambe le parti.

Passarono di là in Tessalonica per esaminare le cose spettanti alle città di Tracia; e il re assai malcontento ve li seguitò. Gli ambasciatori di Eumene rappresentarono a' commissarj, che se Roma avesse determinato di rendere la libertà alle città di Eno e Maronea, il loro sovrano era lontano dall' opporvisi; ma che se ella non interessavasi dello stato delle città conquistate sopra di Antioco, i servigi di Eumene e quelli di Attalo suo padre pareva che richedessero, che fossero piuttosto abbandonate al loro padrone, che a Filippo, il quale non aveva alcun dritto, e avevale usurpate con aperta violenza: che dall'altro canto queste città erano state abbandonate ad Eumene col decreto de' dieci commissarj eletti da' Romani, per regolare tutte le contestazioni. I Maroniti, che poi furono ammessi all' udienza, si lamentarono amaramente delle ingiustizie e violenze, che la guarnigione di Filippo esercitava nella loro città.

Filippo non parlò più come aveva fatto

per lo innanzi, ma rivolgendo il discorso ai Romani, dichiarò che da gran tempo accorgevasi ch'erano determinati di non rendergli in conto alcuno giustizia. Fece un lungo racconto de'torti considerabili che pretendeva di aver ricevuti, de'servigi che aveva renduti a'Romani in diverse occasioni, e dell'impegno inviolabile che aveva sempre mostrato per essi, sino a ricusare tremila talenti (nove milioni), cinquanta vascelli da guerra, e un gran numero di città, che Antioco gli aveva offerto per entrare in alleanza con lui: che nondimeno vedeva con sommo dolore di essere posposto in ogni cosa ad Eumene, col quale non degnava mettersi al paragone; e che i Romani, anzichè aggiungere qualche cosa al suo dominio come credeva di aver meritato, gli aveano tolte alcune città, che gli spettavano per dritto.
» Tocca a voi, o Romani, disse loro, il vedere a qual condizione io debba essere con esso voi. Se avete risoluto di trattarmi da nimico, continuate ad usar meco siccome avete fatto sinora; ma se tuttora rispettate in me le qualità di re, di alleato, e di amico, risparmiatemi, vi supplico, la vergogna di essere sì indegnamente trattato. »

Tale ragionamento del re mosse i commissarj. Credettero dunque di dover lasciare sospeso l'affare con una risposta indecisa, dichiarando: Che se le città, sopra le quali cadeva la quistione, fossero state destinate ad Eumene dai dieci commissarj, com'ei

pretendeva, eglino non potevano fare alcun cangiamento in quel decreto: che se Filippo le possedesse per dritto di conquista, era giusto che gli restassero: che se nè l'uno, nè l'altro era provato, conveniva riserbare al giudizio del senato la coguizione dell'affare, e intanto ritirare dalle città le guarnigioni, restando intatto il dritto delle parti.

Questo regolamento che provisoriamente ordinava a Filippo di ritirare dalle città le guarnigioni, anzichè soddisfare questo principe, gli lasciò nel cuore un disgusto che sarebbesi certamente fatto sentire con una guerra aperta, se una vita più lunga gliene avesse dato il tempo.

I commissarj dalla Macedonia si portarono in Acaja (*Polyb. in Leg. c. 41, p. 853-854*). Aristene, ch'era il primo presidente, adunò tosto i principali membri della repubblica in Argo. Essendo Cecilio entrato nel consiglio, dopo aver lodato lo zelo degli Achei, e la saggezza del loro governo in ogn'altra cosa, aggiunse ch'egli non poteva loro dissimulare, essere stata disapprovata da Roma la condotta che aveano tenuto cogli Spartani, e gli esortò a riformare con ogni sforzo tuttociò che aveano fatto imprudentemente contro di essi in tale occasione. Il silenzio di Aristene, che non replicò una sola parola, fece vedere che il suo pensiero uniformavasi a quello di Cecilio, e che passavano di concerto. Diofane di Megalopoli, uomo più guerriero che politico, il quale non amava Filopemene, sen-

za dir parola dell' affare di Sparta, fece altri lamenti contro di lui. Allora Filopemene, Licorta ed Arcone presero altamente la difesa della repubblica. Fecero vedere che quanto era stato fatto intorno a Sparta, era stato fatto saggiamente, e anche con vantaggio degli Spartani, e che non vi si poteva fare alcun cangiamento senza violare tutti i dritti umani, e il rispetto dovuto agli Dei. Allorchè Cecilio fu uscito, il consiglio, mosso da tale discorso, comandò che si cangiassero le cose già decretate, e che si desse questa risposta all' ambasciatore romano.

Quando la si recò a Cecilio, chiese che si convocasse l'assemblea generale del paese. I magistrati risposero essere necessario ch'ei mostrasse una lettera del senato di Roma, con la quale fossero pregati gli Achei ad adunarsi. Non avendola, gli fu detto apertamente, che non si adunerebbero: ond'egli montò in sì gran furia, che partì dall' Acaja senza voler udire ciò che dovevano dirgli i magistrati. Fu creduto che questo ambasciatore, e prima di lui Marco Fulvio, non avrebbero parlato con tanta libertà, se non fossero stati sicuri, che Aristene e Diofane fossero per loro. Furono eziandio accusati di aver tratti nel paese questi Romani per odio contro di Filopemene, e passarono per sospetti nell'animo della moltitudine.

Cecilio ritornato in Roma (1) fece al se-

(1) *An. M. 3820, av. G. C. 184.*

nato il racconto di quanto eragli accaduto nella Grecia. Furono poscia introdotti gli ambasciatori di Macedonia e del Peloponneso. Que' di Filippo e di Eumene furono ammessi i primi; poi gli esuli di Eno e di Maronea, i quali tutti ripeterono ciò che aveano già detto in Tessalonica dinanzi a Cecilio (*Polyb. in Legat. c. 42. Liv. l. 39, n. 33*). Il senato dopo avergli ascoltati, mandò a Filippo nuovi ambasciatori, il capo de' quali era Appio Claudio, per esaminare s'egli erasi ritirato, come aveva promesso a Cecilio, dalle città della Perrebia, e per comandargli che abbandonasse Eno e Maronea, ed uscisse in una parola da tutti i castelli, terre, e città che occupava sulla spiaggia marittima della Tracia.

Quindi fu ascoltato Apollonida ambasciatore mandato dagli Achei per giustificarli di non aver dato risposta a Cecilio, e per informare il senato dell' operato intorno a Sparta, la quale aveva mandati a Roma Areo ed Alcibiade, tutti e due del numero degli antichi esuli, ch' erano stati ristabiliti nella loro patria da Filopemene e dagli Achei. Ciò che maggiormente irritò gli Achei, fu il vedere che malgrado un benefizio sì prezioso e sì recente, avevano preso l'odioso impegno di accusar quelli che contro ogni speranza gli aveano salvati, e che avevano loro procurata la felicità di tornar a rivedere le loro famiglie. Apollonida procurò di mostrare non esser possibile di regolare gli affari di Sparta meglio di quello che fu-

rono regolati da Filopemene e dagli Achei. Essi giustificarono eziandio la negativa che avevano data di convocare un'assemblea generale. Dal loro canto Areo ed Alcibiade esposero in tuono compassionevole lo stato funesto, cui Sparta era ridotta; le mura atterrate; i cittadini (1) condotti in Acaja, e ridotti in ischiavitù; le sante leggi di Licurgo, che l'avevano fatta sussistere sì lungo tempo, e con tanto splendore, totalmente abolite. Il senato dopo aver pesate e confrontate le ragioni d'ambe le parti, commise l'esame di tale affare agli stessi ambasciatori che aveva eletti per la Macedonia. Raccomandò agli Achei, che convocassero la loro assemblea generale qualunque volta gli ambasciatori di Roma lo richiedessero, siccome in Roma il senato dava loro udienza qualunque volta gliela domandavano.

Quando Filippo intese da' suoi ambasciatori venuti da Roma, che conveniva assolutamente vuotare le città della Tracia, adiratosi oltremodo nel vedere da ogni parte ristretto il suo dominio, scaricò il suo sdegno sopra gli abitanti di Maronea (*Polyb. in Legat. c.44. Liv. l. 39. n. 34. 35*). Onomasto, che aveva il governo della Tracia, si servì di Cassandro, assai noto nella

(1) *Col decreto degli Achei era stato comandato che gli schiavi adottati tra i cittadini di Sparta, uscissero dalla città e dalla Laconia; e che altrimenti potrebbero essere arrestati dagli Achei, e venduti come schiavi. E ciò si era eseguito.*

città, per eseguire il barbaro comando del principe. Vi fece entrare di notte un corpo di Traci, che si avventarono crudelmente contra i cittadini, e ne uccisero un gran numero. Filippo vendicatosi in tal guisa di quelli che non erano della sua fazione, aspettava tranquillamente l'arrivo de' commissarj, persuaso che niuno avrebbe ardito di dichiararsi suo accusatore.

Qualche tempo dopo arriva Appio, il quale tosto informatosi del trattamento fatto ai Maroniti, ne riprende acremente il re di Macedonia. Questi sostenne di non aver parte in quella strage, e l'attribuì ad una sollevazione popolare. *Inclinando*, disse, *gli uni per Eumene, gli altri per me, si riscaldò la contesa, e si uccisero scambievolmente*. A tale avanzossi la sua franchezza, che ordinò, che gli fosse condotto dinanzi chiunque volesse accusarlo. Ma chi avrebbe ardito di farlo? Il castigo sarebbe stato pronto, ed era troppo lontano il soccorso, che avrebbesi potuto attendere dai Romani. *È inutile*, dissegli Appio, *che tu ti discolpi. Io so quanto è avvenuto, e chi n' è l' autore*. Queste parole cagionarono somma inquietudine a Filippo. Nondimeno in questo primo abboccamento la cosa non ebbe conseguenze peggiori. Ma nel giorno seguente Appio comandò che si mandasse senza dilazione a Roma Onomasto e Cassandro per essere interrogati dal senato sopra un tal fatto, aggiugnendo essere questo l'unico mezzo di giustificarsi. Ad un

tal ordine Filippo impallidì, e stette perplesso per qualche tempo prima di rispondere. Finalmente disse che manderebbe Cassandro supposto da' commissarj autore della strage, ma si ostinò in trattenere presso di se Onomasto, il quale com' ei diceva, era stato lontano da Maronea nel tempo di quella sanguinosa tragedia. Per verità ei temeva che un uomo, il quale godeva della sua confidenza, non avendogli mai occultata cosa alcuna, fosse per tradire presso al senato tutti i suoi segreti. Dacchè furono usciti dalla Macedonia i commissarj, ei fece che Cassandro salpasse, ma gli mandò tra la sua comitiva alcuni che lo avvelenarono in Epiro.

Dopo la partenza de' commissarj, i quali se ne andarono già persuasi che Filippo avesse ordinata la strage di Maronea, e che fosse disposto a romperla co' Romani, il re di Macedonia considerando da se solo e cogli amici, che il suo odio contra i Romani, e il desiderio di vendicarsi cominciava a farsi palese, avrebbe voluto prendere tosto le armi, e far loro apertamente la guerra; ma non essendo per ancho pronti i suoi preparativi, immaginò uno spediente per temporeggiare. S'avvisò di mandare a Roma suo figliuolo Demetrio, il quale essendovi stato lungo tempo per ostaggio, ed essendosi acquistata molta stima, gli parve attissimo o a difenderlo contro le accuse che potessero esser date contro di lui nel senato, o ad iscusarlo sugli errori che difatto

avesse commessi. Dispose adunque il necessario per questa ambasceria, e ne avvertì gli amici, da' quali voleva che fosse accompagnato suo figliuolo.

Promise nel tempo stesso a' Bizantini ogni soccorso, non che gli premesse molto il soccorrerli, ma perchè andando in loro ajuto avrebbe gettato nello spavento i regoli di Tracia vicini alla Propontide, ed avrebbe loro impedito d' opporsi al suo progetto di far la guerra a' Romani. Infatti avendo vinti questi regoli in una battaglia, e preso il loro capo, li rendette inetti a nuocergli, e ritornò in Macedonia.

Aspettavasi nel Peloponneso l'arrivo dei commissarj romani, che avevan ordine di passare dalla Macedonia nell' Acaja (*Liv. l. 39. n. 35. 37*). Affinchè si sapesse cosa si dovesse risponder loro, Licorta convocò un consiglio, in cui fu discusso l'affare degli Spartani. Espose ciò che avevasi a temere dal canto loro, parendo che i Romani fossero assai più favorevoli ad essi, che agli Achei. Insistette principalmente sulla ingratitudine di Areo e di Alcibiade, i quali essendo obbligati agli Achei del loro ristabilimento, per compensarneli si erano preso l' incarico dell' ambasceria contro di loro dinanzi al senato, dove avevano operato e parlato da nimici dichiarati, come se gli Achei gli avessero scacciati dalla lor patria, e non fossero quelli che gli avevano ristabiliti. Allora ad una voce domandarono al presidente, che mettesse in

deliberazione l'affare: e siccome non ascoltavasi, se non la passione e il desiderio di vendicarsi, Areo ed Alcibiade furono condannati a morte.

Arrivarono pochi giorni dopo i commissarj romani. Fu adunato a Clitore in Arcadia il consiglio. Allora si sparse il terrore tra gli Achei, i quali veggendo comparire co' commissarj Areo ed Alcibiade da essi testè condannati a perder la vita, giudicarono quanto poco sarebbe lor favorevole la discussione ch'era per farsi. Avendo Appio cominciato a parlare, mostrò loro che il senato era stato vivamente commosso dai lamenti degli Spartani, che non poteva a meno di non disapprovare tutto ciò ch'era stato fatto contro di essi: la morte di quelli, che sulla parola di Filopemene erano venuti per trattare la loro causa, lo smantellamento delle mura di Sparta, l'abolizione delle leggi di Licurgo, che avevano renduto la città famosa presso a tutti i popoli, e che l'avevano fatta fiorire per molti secoli (1).

Licorta, e come presidente del consiglio, e come unito di sentimenti con Filopemene autore di tutte le cose fatte contro di Sparta, imprese a rispondere alle accuse di Appio. Mostrò in primo luogo, che avendo gli

(1) Come si è accennato di sopra, oltre a tutto ciò, Filopemene avea fatto tradurre in ischiavitù e vendere, tutti quegli schiavi che dai tiranni erano stati resi liberi. Col denaro che ne ritrasse avea riedificato in Megalopoli un portico, che gli Spartani vi aveano distrutto. (*N. E.*)

Spartani assalito gli esuli contra il tenore del trattato, il quale loro proibiva in termini formali di non imprendere cosa alcuna contra le città marittime, questi esuli in assenza de' Romani non avevano potuto ricorrere altrove, che alla lega di Acaja, cui non potevasi imputare a delitto l'aver loro dato soccorso in così urgente bisogno. Quanto alla strage loro imputata da Appio, non doveva esser loro attribuita, ma bensì agli esuli, che avevano allora per capi Areo ed Alcibiade, e che di lor proprio talento, senza l'autorità degli Achei, eransi avventati furiosamente contro di quelli, credendogli autori del loro esilio, e di tutte le disavventure che aveano sofferte. « Ma, aggiunse, si pretende che noi non possiamo
» negare che non sieno opera nostra l'abo-
» lizione delle leggi di Licurgo, e lo sman-
» tellamento delle mura di Sparta. Il fatto
» è vero: ma come ci possono esser fatti
» nel tempo stesso questi due obbietti? Que-
» ste mura non erano opera di Licurgo,
» ma de' tiranni, i quali dopo molto tempo
» le avevan fabbricate, non per la sicurezza
» della città, ma per la lor propria, e per
» poter annullare impunemente la disciplina
» stabilita da quel saggio legislatore. S'egli
» uscisse ora dal sepolcro, gioirebbe in veder
» distrutte queste mura, e direbbe che ades-
» so ravvisa la sua patria, e l'antica Sparta.
» Non era di mestieri aspettare Filopemene,
» nè gli Achei, ma voi medesimi, o citta-
» dini di Sparta, avreste dovuto demolire

» colle vostre mani quelle mura, e distrug-
» gere i vestigi della tirannide. Erano desse
» le cicatrici vergognose della vostra schia-
» vitù, e dopo esservi conservati liberi per
» pressochè ottocent'anni, ed essere stati
» eziandio una volta i dominatori della Gre-
» cia, senza il soccorso e il sostegno delle
» mura, queste sono divenute, da un se-
» colo, lo strumento della vostra schiavi-
» tù, e vi hanno servito di catene. Quanto
» alle antiche leggi di Licurgo, i tiranni
» sono quelli che ve le han tolte, e noi
» altri non abbiam fatto che sostituirvi le
» nostre eguagliandovi a noi in ogni cosa. »
Rivolgendo poscia il ragionamento ad Ap-
pio: « Non posso dissimulare, gli disse,
» che il discorso da me tenuto sinora, non
» è di alleati ad alleati, nè di nazione li-
» bera, ma di schiavi, che parlano al loro
» padrone. Perchè finalmente, se la voce
» dell'araldo, che prima di tutti gli altri
» ci ha dichiarati liberi, non è stata una
» vana ceremonia; se il trattato conchiuso
» allora era solido e reale; se voi volete
» mantenere con esso noi sinceramente l'al-
» leanza e l'amicizia, sopra di che dunque
» è fondata la somma distanza che ponete
» tra voi Romani, e noi Achei? Io non
» m'informo punto del trattamento che voi
» faceste a Capua, dopo averla presa: ora
» perchè v'informate voi di quello che noi
» facemmo agli Spartani dopo averli vinti?
» Ne sono stati uccisi alcuni. Io suppongo
» che siamo noi gli uccisori. E che dun-

» que? Non avete voi fatti morire sotto la
» scure i senatori di Campagna? Noi ab-
» biamo demolite le mura di Sparta; ma voi
» non solamente avete tolte a' quei di Cam-
» pania le mura, ma la città e le terre.
» A tutto ciò ben comprendo che mi di-
» rete, che l'eguaglianza espressa da' trat-
» tati fra i Romani e gli Achei, non è che
» apparente, e solo di stile, ma che infatti
» noi non abbiamo, se non una libertà pre-
» caria e accattata: laddove presso ai Ro-
» mani sta l'impero e l'autorità. Pur troppo
» lo comprendo, o Appio. Ma giacchè è
» d'uopo soggettarsi, vi prego almeno, qua-
» lunque sia la differenza che volete stabi-
» lire tra voi e noi, che non ponghiate a
» livello i vostri ed i nostri nimici con noi,
» che siamo vostri alleati, e che eziandio
» non sien dessi da voi posti a miglior con-
» dizione di noi. Essi vogliono che, dive-
» nendo noi spergiuri, cassiamo e annullia-
» mo tutte le cose che abbiamo ordinato con
» giuramento, e che rivochiamo ciò ch'es-
» sendo scritto ne' nostri registri, e scolpito
» sul marmo per conservarne eterna la me-
» moria, è divenuto un monumento sagro,
» in cui non è più permesso il por mano.
» Noi vi rispettiamo, o Romani, e se vo-
» lete, anche vi temiamo: ma ci gloriamo
» di rispettare e temer ancor più gli Dei
» immortali. »

Il maggior numero applaudì a tal ragio-
namento, e tutti convennero che aveva ve-
ramente parlato da giudice: dimodochè con-

veniva, o che i Romani operassero con vigore, o si risolvessero a perdere la loro autorità. Appio, senza entrare in alcuna discussione, li consigliò, finchè erano ancora liberi, e non avevano ricevuto alcun ordine, di farsi merito presso al popolo romano, ordinando da loro medesimi ciò che poscia potrebbe esser loro imposto. Tale risposta gli afflisse, ma insegnò loro a non ostinarsi nel rifiuto di eseguire ciò che desideravasi da essi. Eglino si ristrinsero a domandare che i Romani stabilissero intorno a Sparta ciò che loro piacesse; ma che gli Achei non fossero astretti a violare la religione del giuramento, cassando eglino stessi il loro decreto. Quanto al giudizio formato di fresco contro ad Areo ed Alcibiade, fu incontanente revocato.

Roma pronunziò la sentenza l'anno seguente (*Liv. l. 31. n. 48*). I principali articoli del decreto furono, che fossero ristabiliti quelli ch'erano stati condannati dagli Achei, che fossero cassati tutti i giudizj concernenti questo affare, e che Sparta unita rimanesse alla lega degli Achei. Pausania (*in Achaic. p. 414*) aggiunse un articolo, di cui Tito Livio non parla, ed è che fossero rifabbricate le mura ch'erano state distrutte. Fu eletto Q. Marco commissario, perchè si portasse a regolare gli affari di Macedonia, e quelli del Peloponneso, dov'eranvi molte turbolenze, massime tra gli Achei da una parte, e i Messenj e gli Spartani dall'altra. Eglino tutti avevano mandato

ambasciatori a Roma (*Polyb. in Legat. c. 51*). Si vede che il senato poco si curava di ultimare le loro contese. Rispose agli Spartani, che il popolo romano non voleva ingerirsi ne' loro affari. Gli Achei domandavano che il popolo Romano desse loro soccorso contra i Messenj a tenore del trattato, o almeno non permettesse che dall'Italia si mandassero a' Messenj armi, o viveri. Fu loro risposto che, se alcune città si ritiravano dalla lega degli Achei, il senato non credeva di aver ad entrare in tali dispute; lo che era un aprire il varco alle rotture e alle divisioni, ed anche un autorizzarle in qualche maniera.

Si riconosce in tal procedere la politica gelosa e artifiziosa de' Romani, tendente a indebolire Filippo e gli Achei che gli adombravano, coprendo i loro disegni ambiziosi col pretesto di soccorrere i deboli oppressi.

Paragrafo Decimo

Filopemene attacca Messene. È preso dai Messenj, e dato a morte. Messene si arrende agli Achei. Celebre convoglio di Filopemene, le cui ceneri sono portate in Megalopoli. Continuazione dell'affare degli esuli di Sparta. Morte di Tolomeo Epifane. Gli succede Filometore suo figlio.

Dinocrate messenio, nimico particolare di Filopemene, aveva staccata Messene dalla lega degli Achei, e pensava d'impadronirsi

di Corone, posto considerabile vicino a questa città (1). Filopemene, allora in età di settanta anni, e per l'ottava volta generale degli Achei, era malato (*Liv. l. 39. n. 48. Plut. in Philop. p. 366-368. Polyb. in Legat. c. 52*). Dacchè n'ebbe notizia, partì malgrado il suo incomodo, e si avanzò verso Messene con uno squadrone poco numeroso, ma composto della scelta gioventù di Megalopoli. Dinocrate, ch'eragli venuto incontro, fu sulle prime battuto e messo in fuga, ma essendo sopravvenuti cinquecento cavalli che guardavano le pianure di Messene, e avendolo rinforzato, tornò indietro, e mise in rotta Filopemene. Questi, unicamente intento a salvare i giovani che lo avevano seguito, fece azioni straordinarie di valore (2); ma caduto da cavallo, e feritosi nella caduta considerabilmente il capo, fu preso da' nimici, che lo condussero a Messene. Plutarco

(1) *An. M. 3821, av. G. C. 283.*

(2) Il giorno innanzi avea corso sessanta miglia in dodici ore portandosi da Argo in Megalopoli. Nel giorno della battaglia avea sempre combattuto alla testa del suo drappello. Nel tempo della fuga de'suoi era rimasto l' ultimo per proteggerne la ritirata, ed avea già superato un passo angusto senza che il nimico, che lo circondava, osasse assalirlo. Benché indebolito dalle fatiche e dal morbo, e grave d'anni, spronava il cavallo per superare un'altra gola del monte, ove lo attendevano i Messenj per opprimerlo co' dardi. Inciampò allora il suo cavallo, e per la percossa che cadendo ricevette nel capo, rimase fuori dei sensi. Credendolo estinto gli furono sopra a spogliarlo, e quel movimento gli fece aprire gli occhi. Dinocrate, che fino a quel momento non aveva osato mirarlo in volto, fu quello che ordinò che gli fossero tosto legate le braccia. (*N. E.*)

riguarda la disgrazia di Filopemene come la punizione di una parola temeraria ed arrogante che gli era sfuggita all' occasione delle lodi che si davano ad un generale. « Come, diss' egli, si può far conto di un » uomo, che colle armi in mano si è la- » sciato prender vivo dai nimici? » Alle prime voci giunte in Messene, ch'egli era preso, e che conducevasi, i Messenj furono sì trasportati dal giubilo, che corsero tutti alle porte della città, non potendo darsi a credere che fosse vera la nuova loro recata, se non se ne accertavano cogli occhi: tanto inverisimile pareva loro questo accidente. Per soddisfare l' avida curiosità degli abitanti, molti de' quali non avevano potuto vederlo, fu necessario condurre l' illustre prigioniero in teatro, dov'erasi portato in folla la moltitudine. Quando videro Filopemene, ch'era strascinato colle catene ai piedi, la maggior parte si mossero a compassione, nè poterono trattenere le lagrime. Si sparse tra il popolo un sordo mormorio, che veniva dalla umanità, e da una molto lodevole gratitudine, dicendosi che conveniva rammentarsi de' benefizj da lui ricevuti, e della libertà ch'egli aveva conservata all' Acaja scacciando il tiranno Nabide. I magistrati non lo lasciarono lungo tempo in ispettacolo, temendo gli effetti della tenerezza che osservavano nel popolo. Lo tolsero di là, e dopo essersi consultati tra di loro, lo fecero condurre in un luogo che si chiamava il tesoro. Era questa una cava

sotterranea, che non riceveva nè aria, nè lume dal di fuori. Non aveva alcuna porta, ma chiudevasi con un sasso, che rotolavasi nell' ingresso. Lo chiusero in quella caverna, e vi posero all'intorno parecchi soldati per guardia. Venuta la notte, e ritiratosi il popolo, Dinocrate aperse la prigione, e vi fece scendere il carnefice, per recare a Filopemene il veleno, con ordine di trattenervisi sinchè lo avesse inghiottito. Quand'ei vide il lume, e quell'uomo che teneva in mano la tazza del veleno, si rialzò con istento a cagione della sua grande debolezza, si assise, e prendendo la tazza, gli domandò se aveva udita alcuna nuova de' suoi cavalieri, e specialmente di Licorta. Il carnefice gli disse che aveva udito ch'eransi tutti salvati. Filopemene lo ringraziò chinando il capo, e guardandolo cortesemente: *Tu mi dai una buona nuova*, gli disse. *Noi non siamo dunque tutti affatto infelici*. E, senza fare il menomo lamento, prese il veleno, e si tornò a coricare sopra il suo mantello. Il veleno fece ben presto il suo effetto, perchè egli era sì abbattuto e sì debole, che rimase in brevissimo tempo estinto.

Sparsasi tra gli Achei la voce della sua morte, tutte le città s' immersero in un cordoglio e in una tristezza da non potersi esprimere; e tosto tutti i primi magistrati andarono a Megalopoli. Là in un gran consiglio fu risoluto di non differire neppure un momento la vendetta di sì orribile attentato; e avendo eletto incontanente Licorta

per lor generale, si gittarono nella Messenia, dove misero ogni cosa a ferro e a fuoco. I Messenj, veggendosi alle strette, e incapaci di difendersi colle armi, mandarono deputati agli Achei per finire la guerra, e chieder perdono de' passati errori. Licorta, mosso dalle preghiere, non credette di avere a trattarli come meritava la lor furibonda ed insensata ribellione. Disse loro, che l'unico mezzo di ottenere la pace era quello di consegnare gli autori della ribellione, e della morte di Filopemene, rimettere tutti i loro interessi all'arbitrio degli Achei, e ricevere una guarnigione nella cittadella. Furono accettate ed eseguite incontanente queste condizioni. Dinocrate, prevedendo il supplizio che meritava, si uccise da se, e tutti quelli, che avevano opinato per la morte di Filopemene, imitarono il di lui esempio.

Allora si pensò agli onori di Filopemene. Dopo averne bruciato il cadavere, e raccolte le ceneri, che furono poste in un'urna, si misero in cammino per recarle a Megalopoli. La cerimonia pareva una pompa piuttosto trionfale, che funebre. Vedevansi dapprincipio i fanti col capo coronato, che versavano copiose lagrime. Seguivano i prigionieri messenj carichi di catene, poscia il figliuolo del generale, indi il giovane Polibio (1), che teneva nelle mani l'urna

---

(1) *Questi è lo storico, il quale allora poteva avere ventidue anni.*

coperta di nastri e di corone, accompagnato da'più nobili e più ragguardevoli Achei. L'urna era seguitata da tutta la cavalleria riccamente addobbata, che chiudeva la comitiva, senza mostrarsi nè troppo abbattuta per sì gran duolo, nè troppo giuliva per tale vittoria. Tutti i popoli delle città e delle terre vicine venivano incontro, come per onorarlo nel ritorno d'una vittoria. Filopemene fu onorevolmente seppellito, e i prigioni di Messene furono lapidati intorno al suo sepolcro. Tutte le città stabilirono con pubblici decreti di rendergli i più grandi onori, e gli eressero molte statue con magnifiche iscrizioni.

Trentasett'anni dopo nel tempo che Corinto fu incendiata e distrutta dal proconsole Mummio, un calunniatore romano, come ho già detto altrove, fece ogni sforzo per farle atterrare, e perseguitò anche lui stesso criminalmente, come se fosse stato vivo, accusandolo qual nimico de'Romani, e di essersi sempre mostrato verso di essi in ogni occasione mal intenzionato. L'affare fu portato al consiglio dinanzi a Mummio. Il calunniatore espose tutti i capi di accusa, ed accampò tutte le sue pruove. Polibio gli rispose, e lo confutò con gran forza ed eloquenza. Si deve compiangere la perdita d'un ragionamento sì importante. Nè Mummio, nè il suo consiglio vollero ordinare che fossero distrutti i monumenti della gloria di quel grand'uomo, comunque si fosse egli opposto qual argine alle prosperità dei

Romani. Imperciocchè i Romani di quei tempi, dice Plutarco, distinguevano la virtù dall'interesse, siccome convien fare, il bello e l'onesto dall'utile, e pensavano che le persone dabbene dovessero rispettare ed onorare la memoria dei grand'uomini che si sono renduti illustri colla virtù, comunque fossero stati loro nimici.

Tito Livio osserva che gli scrittori sì greci che latini hanno fatto memoria della morte di tre grand'uomini avvenuta presso a poco nell'anno medesimo, Filopemene, Annibale e Scipione, confrontando e quasi pareggiando Filopemene co'due più celebri capitani delle due più potenti nazioni del mondo. Credo di aver bastevolmente tratteggiato altrove il di lui carattere. Ora mi contento di rammentare al lettore ciò che ho già detto, cioè che Filopemene è stato appellato l'ultimo de' Greci, siccome Bruto l'ultimo dei Romani.

I Messenj, che per la loro imprudenza erano caduti nello stato più deplorabile, furono, per la generosità di Licorta e degli Achei, riuniti alla lega, da cui s'erano separati. Parecchie altre città, che dietro il loro esempio se n'erano distaccate, vi rientrarono eziandio. Si è questo un buon effetto prodotto per lo più da un atto di clemenza usato opportunamente; mentre una eccedente e smodata severità, che non respira se non vendetta e castighi, porta sovente alla disperazione, ed aumenta i mali anzichè ripararvi.

Quando si seppe in Roma, che gli Achei avevano felicemente compiuta la guerra coi Messenj, non si tenne più cogli ambasciatori lo stesso linguaggio, ch'era stato adoperato prima di tale avvenimento. Il senato disse loro, che aveva vegliato perchè niuno portasse dall'Italia in Messene od armi, o viveri: risposta che scuopre la poco buona fede de'Romani, e la loro poco dilicata politica in riguardo alla sincerità. Avevano dapprima dimostrato di voler dare il segno della ribellione a tutte le città della lega achea, ed ora vogliono far credere agli Achei, aver essi procurato di favorirli.

È facile il comprendere che il senato romano acconsentì a ciò ch'era stato fatto, perchè non poteva impedirlo; che volle farsi merito presso gli Achei, i quali riunivano tutte le forze del Peloponneso; che scansavasi dal disgustare la lega e dall'irritarla, mentre non poteva fidarsi di Filippo, gli Etolj erano malcontenti, ed Antioco unendosi a loro potea tentare qualche impresa, che gettasse Roma nell'imbarazzo.

Raccontai nella storia de' Cartaginesi la morte di Annibale. Nell'uscir dalla corte di Antioco si era egli ritirato presso Prusia re di Bitinia, ch'era allora in guerra con Eumene re di Pergamo. Annibale non gli fu di mediocre soccorso. Nel prepararsi ad una battaglia navale, in cui la flotta di Eumene era assai più numerosa di quella di Bitinia, Annibale sostituì l'astuzia alla for-

za. Egli aveva raccolto un gran numero di serpenti velenosi, e ne avea riempiuti molti vasi di terra. Nell' incominciar la battaglia comandò agli uffiziali e ai soldati che assalissero immediatamente la galera di Eumede, e diede loro un segno per conoscerla; e che si contentassero di gittare i loro vasi di terra nell' altre galere. Ognuno si pose dapprimo a ridere, non iscorgendo a qual fine potessero servire que' vasi. Ma quando si videro le galere piene di serpenti, i soldati ed i rematori unicamente intenti a liberarsene, non pensarono più al nimico. Intanto fu gagliardamente attaccata la galera del re. Poco mancò che non fosse presa, e il re appena salvossi. Annibale fece eziandio che Prusia riportasse altre vittorie in terra. Un giorno in cui questo principe non osava di venire a battaglia, perchè le vittime non annunziavano cose felice: *Dunque* (1), ei disse, *voi vi fidate più del fegato d' un animale, che del consiglio di Annibale?* Per non cader in poter de' Romani, i quali fecero domandare a Prusia, che loro il consegnasse, fu costretto a darsi la morte col veleno (*Liv. l. 39. n. 51. Corn. Nep. in Annib. c. 10. Justin. l. 32, c. 4*).

Ho notato di sopra, che Roma tra molti

---

(1) *An tu, inquit, vitulinae carunculae, quam imperatori veteri mavis credere!.... Unius hostiae jecinori longo experimento testatam gloriam suam postponi, aequo animo non tulit.* Val. Max. l. 3. c. 7.

altri articoli aveva stabilito che Sparta fosse unita alla lega degli Achei (1). Quando ritornarono gli ambasciatori, e rendettero conto delle risposte avute dal senato, Licorta adunò il popolo in Sicione, e propose se si dovesse ammettere Sparta nella lega degli Achei. Per indurre la moltitudine a riceverla, rappresentò che i Romani, all' arbitrio de' quali erasi abbandonata questa città, non volevano più averne pensiero: che avevano dichiarato agli ambasciatori, che l'affare non ispettava ad essi: che quelli, i quali in Isparta erano alla direzione de' pubblici affari, ardentemente desideravano tale unione, la quale non poteva essere se non di un sommo vantaggio alla lega achea, purchè non vi fossero compresi gli antichi esuli, di cui avevano sperimentata l'ingratitudine e l'empietà, ma fossero scacciati dalla città, e sostituiti in loro vece altri cittadini. Diofane, e alcuni altri privati presero la difesa degli esuli; ma nondimeno il consiglio decretò che Sparta fosse ricevuta nella lega, come seguì. Quanto agli antichi esuli, non fu fatta grazia, se non a quelli che non potevano esser convinti di aver tentata qualche impresa contro la repubblica degli Achei (*Polyb. in Legat. c. 53*).

Terminato l'affare, furono spediti ambasciatori a Roma a nome di tutte le parti interessate. Il senato, dopo aver uditi quei

(1) *An. M. 3823, av. G. C. 181.*

di Sparta, e que' degli esuli, non disse agli ambasciatori della città veruna cosa che mostrasse disgusto intorno alle cose avvenute. Fu poi promesso a' novellamente esiliati, che scriverebbesi agli Achei onde ottenere il loro ritorno alla patria. Alcuni giorni dopo essendo arrivato in Roma Bippo deputato degli Achei, fu introdotto nel senato, e vi riferì in qual maniera i Messenj erano stati stabiliti nel loro stato primiero; e non solamente fu approvato quanto aveva detto, ma gli furono usate mille cortesie e gentilezze.

Gli esuli di Sparta, appena ritornati da Roma nel Peloponneso (1), mandarono agli Achei le lettere, che avevano ricevute per essi dal senato, colle quali erano esortati a ristabilire gli esuli nella loro patria. Fu risposto che aspetterebbesi a deliberar sopra quelle lettere, quando fossero ritornati da Roma gli ambasciatori degli Achei (*Polyb. in Legat. c. 5*). Pochi giorni dopo arrivò Bippo, e riferì che il senato aveva scritto in favore degli esuli, non perchè ne bramasse il ristabilimento, ma per liberarsi dalle loro importunità. Allora gli Achei giudicarono non doversi fare alcuna novità sopra le cose già regolate.

Essendo stato eletto generale degli Achei Iperbato (2), propose di nuovo al consiglio, se si dovesse far conto delle lettere scritte

---

(1) *An. M. 3823, av. G. C. 181.*
(2) *An. M. 3824, av. G. C. 180.*

dal senato sopra il ristabilimento di quelli ch' erano stati scacciati da Sparta (*Polyb. in Legat. c. 58*). Il sentimento di Licorta fu, che sopra ciò si dovesse osservare quanto era stato decretato. *I Romani*, ei disse, *ascoltando favorevolmente le querele o le domande degl' infelici, che lor sembrano giuste e ragionevoli, fanno cosa convenevole. Ma quando si fa loro vedere, che tra le grazie, che si esigono da essi, alcune superano il loro potere, altre farebbero disonore e torto considerabile a' loro alleati, non è loro costume l' ostinarsi, e sforzare gli alleati ad ubbidire. Tale è il caso nostro. Facciamo conoscere a' Romani, che non possiamo eseguire i loro ordini senza violare i nostri giuramenti, senza operare contra le leggi fondamentali della nostra lega. Eglino senza dubbio si piegheranno, riconoscendo che giustamente ci difendiamo dal sottometterci agli ordini loro.* Iperbato e Callicrate furono di contraria opinione. Secondo essi non v'era nè legge, nè giuramento, nè trattato, che non si dovesse sagrificare alla volontà de' Romani. In tale disparità di sentimenti fu stabilito di mandare ambasciatori al senato per rappresentargli le ragioni che Licorta aveva esposte nel consiglio; e furono eletti Callicrate, Lisiade, e Arato, a'quali furono date istruzioni conformi a quanto era stato deliberato.

Quando gli ambasciatori arrivarono in Roma, Callicrate, che fu introdotto nel senato, fece tutto l'opposto di ciò ch'eragli

stato prescritto. Non solamente ebbe l'ardire di biasimare quelli che non pensavano, come lui, ma si prese la libertà di avvertire il senato di ciò che doveva fare. « Se i Greci, disse rivolto a' senatori, non » vi ubbidiscono, se non badano nè alle » lettere, nè agli ordini, che voi lor man- » date, dovete incolpar voi medesimi. In » tutte le repubbliche vi sono al presente » due partiti: l'uno de' quali sostiene che » bisogna sottomettersi a' vostri ordini, e » che le leggi, i trattati, ogni cosa in som- » ma, deve piegare a' vostri voleri; l'altro » pretende che le leggi, i trattati, i giu- » ramenti debbono prevalere alla vostra vo- » lontà, e non cessa di esortare il popolo » a tenervisi inviolabilmente attaccato. Di » questi due partiti l'ultimo è più attac- » cato agli Achei, e prevale presso la mol- » titudine. Che avviene da ciò? Che quelli » i quali si dichiarano in vostro favore, » sono esecrati dal popolo, e sono applau- » diti ed onorati quelli che vi sono con- » trarj. Che se il senato volesse dichiararsi » per coloro che prendono a cuore i suoi » interessi, ben presto tutti i capi delle » repubbliche sarebbero pe' Romani, e il » popolo intimorito non tarderebbe a se- » guirne l'esempio. Ma se vi mostrate su » questo punto indifferenti, aspettatevi che » tutti i capi sieno per dichiararsi contro » di voi, come il mezzo sicuro di farsi » considerare dal popolo. Quindi veggiamo » alcuni, i quali non avendo altro merito,

» che una inviolabile opposizione a' vostri
» ordini, ed un preteso zelo per la difesa
» e conservazione delle leggi della loro pa-
» tria, sono pervenuti ai posti più eminenti
» della repubblica. Se non vi curate molto
» che i Greci vi sieno soggetti, non po-
» tete portarvi meglio di quello che fate;
» ma se volete ch' eseguiscano i vostri or-
» dini, e che ricevano con rispetto le vo-
» stre lettere, pensatevi seriamente. Altri-
» mente io posso assicurarvi, che li tro-
» verete sempre rubelli. Giudicatene dalla
» condotta che ora tengono con voi. Quanto
» è, che avete loro scritto di richiamare
» gli esuli di Sparta? Eppure invece di
» richiamarli, hanno fatto un decreto to-
» talmente contrario, e si sono impegnati
» con giuramento di non mai ristabilirli.
» Questa si è per voi una lezione, che de-
» ve insegnarvi, quali mezzi dovete adope-
» rare per l' avvenire.

Dopo questo discorso Callicrate si ritirò. Gli esuli entrarono dopo di lui, ed esposero in poche parole il loro affare; ma in maniera che mossero a compassione gli uditori, e presero congedo.

Un discorso sì favorevole agl'interessi di Roma, com' era quello di Callicrate, non poteva non essere molto gradevole al senato. Quindi i Greci cominciarono a prostituire eglino stessi la libertà di cui i loro maggiori erano stati sì gelosi, ed usarono verso i Romani quelle sommessioni che avevano costantemente negate al *gran re* de' Persiani.

Alcuni adulatori e traditori ambiziosi, indotti da'loro proprj interessi, vendettero e sagrificarono per sempre la independenza e la gloria della Grecia, scopersero il debole dell' interno delle repubbliche, suggerirono i mezzi di debilitarle ed abbatterle, e somministrarono pur anche le catene per metterle in ferri.

In conseguenza di quel ragionamento non vi fu difficoltà a conchiudere che conveniva accrescere il credito e il potere di quelli che imprendevano la difesa dell'autorità romana, e abbassar quelli che osavano di contrastarla. Polibio osserva che in tale congiuntura per la prima volta Roma adottò il funesto sistema di umiliare e screditare quelli che nella loro patria si distinguevano per senno, e di colmare di benefizj e di onori quelli che giustamente o ingiustamente favorivano la potenza romana: sistema che in breve moltiplicò gli adulatori in tutte le repubbliche, e scemò di molto il numero dei veri amici della libertà. Fu quindi massima costante della romana politica di opprimere per ogni guisa chiunque osava opporsi ai progetti suoi ambiziosi; e questa massima sola può servirci di chiave per penetrare il governo di tale repubblica, per manifestarcene le macchine segrete, e per dimostrarci che dobbiamo pensare di una pretesa equità, e moderazione talvolta apparente, ma di poca durata, e di cui non si può giudicare, se non che dalle conseguenze. Del rimanente il senato non si con-

tentò, per ristabilire gli esuli, di scrivere agli Achei, ma scrisse anche agli Etolj, agli Epiroti, agli Ateniesi, a'Beozj, volendo in certa maniera sollevar tutti i popoli contra gli Achei. E nella risposta che diede agli ambasciatori, senza-far motto degli altri, parlò solamente di Callicrate, cui sarebbe desiderabile, disse il senato, che rassomigliassero tutti i magistrati di ciascheduna città.

Con tale risposta il deputato ritornò trionfante, senza considerare esser lui la cagione de'mali ch'erano per opprimere tutta la Grecia, e specialmente l'Acaja. Imperciocchè sino al suo tempo scorgevasi una specie di eguaglianza tra gli Achei e i Romani, approvata da questi in ricompensa de' servigi considerabili che gli Achei avevano loro prestato, e della loro inviolabile fedeltà in tempi difficilissimi, come nelle guerre contra Filippo e contra Antioco. Questa lega distinguevasi allora in maniera particolare col suo credito, colle sue forze, col suo zelo per la libertà, e principalmente col merito e colla riputazione de'suoi capi. Ma il tradimento di Callicrate, perchè si può chiamarlo così, le diede un colpo mortale. I Romani, dice Polibio, nobili nei loro sentimenti, e pieni di umanità, sono sensibili alle querele degl'infelici, e si fanno un dovere di sollevare quelli che ricorrono alla lor protezione; questo è il motivo che inducevali a favorire la causa degli esuli di Sparta. Ma se alcuno, della cui fedeltà

sono sicuri, gli avverta degl' inconvenienti ne' quali cadrebbero accordando certe grazie, ritornano per lo più in se stessi, e riformano quanto possono ciò che hanno fatto. Qui, per l' opposto, Callicrate non cerca che di adularli. Egli era stato mandato a Roma per trattare la causa degli Achei, e con una rea ed inaudita prevaricazione parla unicamente contro di essi, e si fa avvocato de' loro nimici, da' quali erasi lasciato corrompere. Ritornato in Acaja seppe spargervi il terrore del nome romano, e intimorire talmente il popolo che si fece eleggere comandante supremo. Appena ottenne tal dignità, ristabilì nella loro patria gli esuli di Sparta e di Messene.

Polibio loda sommamente la umanità dei Romani, la loro sensibilità ai lamenti degl' infelici, e la prontezza loro a riparare alle ingiustizie che hanno potuto commettere, qualora si fanno loro conoscere. Non so se niente si possa detrarre alle lodi che loro profonde. È d' uopo rammentarsi ch' egli scrive in Roma sotto gli occhi de' Romani, e dopochè la Grecia è ridotta in ischiavitù. Da uno storico dipendente e sommesso non si può pretendere quella veracità che avrebbe potuto avere in uno stato e in tempi liberi, nè si dee prestare una cieca fede a tuttociò ch' ei dice: i fatti parlano più altamente e più chiaramente. I Romani non si curavano di fare eglino stessi le ingiustizie, quando impiegar potevano l' altrui ministero, che col medesimo vantaggio

serviva di velo alla ingiusta loro politica.

Eumene intanto (1) era in guerra contra Farnace re del Ponto (*Polyb. in Legat. c. 51. 53. 55. 59*). Questi s'impadronì di Sinope, città fortissima, e i di lui successori ne conservarono sempre il possesso. Molte città ne portarono i loro lamenti a Roma. Ariarate re di Cappadocia vi mandò ancor egli i suoi ambasciatori. Il popolo romano usò più volte della sua mediazione ed autorità per togliere tra essi i motivi di guerra; ma Farnace operava con mala fede, e mancava a tutte le sue promesse. Malgrado la fede de' trattati pose in campagna le sue truppe. I re alleati vi opposero le loro, e seguirono alcuni fatti da una parte e dall'altra. Essendo scorsi alcuni anni, fu finalmente conchiuso il trattato di pace (2).

Non furono giammai più frequenti le ambascerie quanto nel tempo di cui parliamo. Scorgevansi dovunque ambasciatori, o delle provincie a Roma, o di Roma alle provincie, o degli alleati e de' popoli tra di loro. Gli Achei mandarono a Tolomeo Epifane re di Egitto Licorta, Polibio suo figliuolo, e il giovane Arato, per ringraziarlo de' doni da lui fatti alla loro repubblica, e delle nuove esibizioni che vi aveva aggiunte. Ma questa ambasceria non uscì dall'Acaja, perchè mentre disponevasi alla partenza, si seppe la morte di Tolomeo (*Polyb. in Legat. c. 57*).

---

(1) *An. M. 3822, av. G. C. 182.*
(2) *An. M. 3824, av. G. C. 180.*

Dopo aver sommessi i ribelli al di fuori del suo regno, Tolomeo avea formato il progetto di attaccare Seleuco re di Siria (*Hieron. in Dan.*). Allorchè cominciava a disporsi alla guerra, uno de' suoi primi uffiziali gli domandò, dove prenderebbe il denaro per eseguirla. Rispose che i suoi amici erano il suo tesoro. I principali della corte conchiusero da tale risposta, che considerando egli la loro borsa, come il solo fondo pella guerra, sarebbero tutti rovinati. Onde prevenire questa disgrazia, cui erano più sensibili, che al loro dovere, fecero avvelenare il re, e ne terminarono nel tempo stesso il progetto e la vita, dopo che aveva regnato ventiquattro anni, e vissutone ventinove. Gli succedette Tolomeo Filometore in età di sei anni. Cleopatra sua madre fu dichiarata reggente.

Articolo Secondo

Questo articolo contiene lo spazio di vent' anni, dall'anno del mondo 3821 sino al 3840. In tal periodo sono compresi i venti primi anni del regno di Tolomeo Filometore in Egitto, che ne regnò in tutto trentaquattro: i cinque ultimi di Filippo, che regnò in Macedonia quarant' anni, e ch'ebbe per successore Perseo che ne regnò undici: gli otto, o nove ultimi anni del regno di Seleuco Filopatore in Siria, e gli undici del regno di Antioco Epifane, che gli succedette, e che esercitò orribili crudeltà contra gli

Ebrei. Riserbansi gli undici anni del regno di Perseo in Macedonia pel libro seguente, comunque loro appartenga una parte della storia riferita in questo articolo.

Paragrafo Primo

Lamenti contra Filippo portati a Roma. Demetrio suo figlio, che ivi trovavasi, è rimandato al padre con ambasciatori. Congiura segreta di Perseo contra suo fratello Demetrio per la successione al trono. Egli lo accusa presso Filippo. Disputa dell'uno e dell'altro. Filippo per una nuova accusa fa morire Demetrio. Riconosce qualche tempo dopo la di lui innocenza, e la colpa di Perseo; ma mentre pensava a punirlo, muore, e Perseo gli succede.

Dopo essersi sparsa voce tra i popoli vicini alla Macedonia (1) che quelli, che andavano a Roma per lamentarsi di Filippo, erano ascoltati, e che molti eransi trovati contenti di esser colà ricorsi, un gran numero di città e di privati vi recarono querele contro d'un principe, la cui vicinanza era loro assai gravosa, con la speranza o di essere rifatti de' torti che pretendevano di aver ricevuti, o almeno di consolarsi con la libertà che avrebbero di deplorarli (*Liv. l. 39. n. 46. 47*). Tra gli altri il re Eume-

(1) *An. M. 3821, av. G. C. 183.*

ne, cui per ordine de' commissarj romani e del senato dovevano essere consegnate le piazze della Tracia, mandò alcuni ambasciatori, il capo de' quali era suo fratello Ateneo, per avvertire il senato, che Filippo non ritirava, come aveva promesso, dalla Tracia le sue guarnigioni, e lamentarsi che avesse mandato soccorso in Bitinia a Prusia, il quale faceva la guerra ad Eumene.

Demetrio figliuolo di Filippo re di Macedonia era allora in Roma, dove suo padre avealo mandato per vegliare sopra i suoi interessi. A lui naturalmente spettava rispondere a' diversi capi di accusa contra suo padre. Il senato, comprendendo quanto sarebbe imbarazzato un giovane a parlare in pubblico, non essendovi avvezzo, gli fece domandare se il re suo padre gli aveva date alcune memorie, e si contentò di udirlo a farne la lettura. Filippo giustificavasi il meglio che poteva intorno alla maggior parte de' fatti che gli erano apposti; ma specialmente mostrava di essere assai malcontento de' decreti fatti per sua cagione da' commissarj di Roma, e della maniera con cui era stato trattato. Il senato comprese chiaramente, dove tendevano queste cose: e perchè il giovane principe procurava di scusare certi fatti, e rapporto ad alcuni altri assicurava che farebbesi ogni cosa secondo i voleri di Roma, il senato gli rispose che Filippo suo padre non aveva potuto fare cosa più savia, nè più grata al senato, quanto mandare suo figliuolo Demetrio a Ro-

ma per sua difesa: che quanto al passato, il senato poteva dissimulare, trascurare, e soffrire moltè cose: che per l'avvenire fidavasi delle parole di Demetrio: che sebbene ei fosse disposto di abbandonare Roma per ritornare in Macedonia, vi lasciava nondimeno per ostaggio delle sue disposizioni il suo buon cuore, e il suo affetto verso Roma, che saprebbe inviolabilmente conservare senza mai offendere il rispetto dovuto al padre: che a sua contemplazione si manderebbero ambasciatori in Macedonia per raddrizzare senza strepito ciò che sino allora fosse stato fatto contra le regole: che del rimanente il senato gradiva che Filippo conoscesse di essere debitore a suo figliuolo Demetrio della maniera, onde il popolo romano trattava con lui. Queste dimostrazioni di considerazione, che il senato gli dava per rilevare quanto egli potesse presso il padre, non servirono che ad eccitargli contro l'invidia, e ne cagionarono poi la rovina.

Il ritorno di Demetrio in Macedonia, e l'arrivo degli ambasciatori vi produssero diversi effetti secondo la diversa disposizione degli animi (*Liv. l. 39. n. 53*). Il popolo, che temeva sommamente le conseguenze della rottura co' Romani, e della guerra che preparavasi, vedeva di buon occhio Demetrio, sperando che fosse il riconciliatore e l'autore della pace. Dall'altro canto lo riguardava come quello che doveva salire sul trono dopo la morte del padre. Imperciocchè, comunque per età fosse il minore, prevaleva

al fratello pel vantaggio di essere nato d'una madre, ch'era moglie legittima di Filippo; mentre Perseo era nato da una concubina, e dicevasi eziandio che fosse stato scambiato. Non si dubitava che i Romani non dovessero collocare Demetrio sul trono di suo padre, poichè Perseo non era punto stimato da loro. Tali erano i romori che correvan nel volgo. Quindi, da un canto, Perseo era non poco inquieto, temendo che il vantaggio della età fosse un titolo debole, essendogli suo fratello superiore in tutto il rimanente; e dall'altro, Filippo giudicando che non sarebbe padrone di disporre del trono a suo talento, guardava con occhio geloso, e temeva il soverchio credito del suo figliuolo più giovane. Vedeva eziandio con dispiacere che, essendo lui ancor vivo, e sotto i suoi occhi si andava formando come una seconda corte pel concorso de' Macedoni presso Demetrio. Il giovane principe poco curavasi di prevenire la mala disposizione degli animi, o di porvi qualche rimedio. Anzichè procurare di rintuzzare l'invidia con maniere dolci, modeste, e cortesi, vieppiù inasprivala e irritavala con un contegno altiero, che aveva riportato da Roma, millantando i contrassegni di distinzione che vi aveva ricevuti, nè dissimulando che il senato aveva accordate a lui molte cose che aveva prima negate a suo padre.

S'accrebbe viemaggiormente il disgusto di Filippo all'arrivo de' nuovi ambasciatori, che più di lui erano regolarmente corteg-

giati dal figliuolo, e allorchè si vide costretto ad abbandonare la Tracia, a ritirarne le guarnigioni, e fare altre cose conforme ai decreti dei primi commissarj, e a' nuovi ordini venuti da Roma: ordini e decreti, ch'egli eseguiva suo malgrado, e fremendo di sdegno, ma ch'eseguiva per iscansare una guerra, a cui non erasi ancora ben preparato. Anzi onde togliere anche ogni sospetto ch'ei vi pensasse, portò le sue armi sino nel cuore della Tracia contro di alcuni popoli, de' quali i Romani non si prendevano alcun pensiero.

Ma non erano ignote a Roma le di lui disposizioni (*Liv. l. 40. n. 3-5*). Marzio, uno de' commissarj che avevano dichiarato a Filippo gli ordini del senato, scrisse che tutti i discorsi e tutte le azioni del re annunziavano una guerra vicina. Per maggiormente assicurarsi delle città marittime, ne fece uscire tutti gli abitanti colle loro famiglie, le trapiantò nella parte più settentrionale della Macedonia (1), e pose in loro vece de' Traci, ed altri popoli barbari, dei quali credeva potersi più fidare. Tal mutazione suscitò un mormorio generale in tutta la Macedonia: e tutte le provincie risuonavano delle voci e de' lamenti di quei poveri infelici, ch'erano tolti a forza dalle lor case, e dal lor paese natio, per confinarli in regioni sconosciute. Udivansi da ogni lato maledizioni ed imprecazioni con-

(1) *Nell' Emazia, detta anticamente Peonia.*

tra il principe, che cagionava tanti disordini. Anzichè commuoversi, egli ne divenne più feroce (1). Ogni cosa eragli sospetta, e lo adombrava. Aveva fatto morire parecchi, suspicandogli aderenti a' Romani. Credette di non poter mettere la sua vita in sicuro, se non coll' aver presso di se i loro figliuoli, e si determinò di rinchiuderli sotto una buona guardia, coll'idea di farli perire l'un dopo l'altro. Non vi era crudeltà in se stessa più orribile: ma il disastro d'una famiglia delle più potenti ed illustri della Tessaglia la rendette ancor più detestabile.

Avea egli fatto morire molti anni prima Erodico, uno de' principali di quel paese, e qualche tempo dopo i suoi due generi. Le due figliuole di lui, Teossena ed Arco, erano rimaste vedove, ciascheduna con un bambino. Teossena, comunque ricercata dai più potenti della Tessaglia, preferì la vedovanza al matrimonio. Arco sposò un magnate del paese degli Eniani, di nome Poride, da cui ebbe molti figliuoli, ch'ella lasciò in tenera età, essendo stata rapita da una morte immatura. Teossena, per poter far educare sotto i suoi occhi i figliuoli della sorella, sposò Poride, e prese de' figliuoli di lui una sollecita cura, come se ne fosse la madre. Quand' ella ebbe notizia del crudele editto, col quale Filippo ordinava che fossero morti i figliuoli di quelli ch'erano stati uccisi, prevedendo che sarebbero

---

(1) *An. M. 3822, av. G. C. 182.*

abbandonati alla brutalità del re e de' suoi satelliti, prese la strana risoluzione e si dichiarò di uccidere colle proprie mani tutti i suoi figli, piuttostochè lasciarli in potere di Filippo. Poride, che inorridì ad una tale proposizione, le disse per dissuaderla, che farebbe passare tutti que' figliuoli in Atene in casa di amici fedeli, e che ve li condurrebbe egli stesso. Partono dunque da Tessalonica per portarsi nella città degli Eniani ad una festa solenne, che vi si celebrava ogni anno in onore di Enea lor fondatore. Dopo aver passato l'intero giorno in festa ed allegrezza, sulla mezza notte, allorchè tutti erano immersi nel sonno, s'imbarcano sopra una galera fatta allestire da Poride, come per ritornare in Tessalonica, ma infatti col disegno di passare in Eubea. Ma un vento contrario, malgrado tutti i loro sforzi, li respinse verso la spiaggia. Sullo spuntar del dì gli uffiziali del re, che avevano la custodia del porto, avendoli scoperti, spedirono tosto un naviglio armato, con ordine di non ritornare senza la galera. Teossena intanto, ritornando al suo primiero disegno, e presentando a' figliuoli il veleno che teneva, e alcuni pugnali che avea seco recati: *La morte sola*, disse loro, *può liberarvi. Ecco il modo di procurarvela. Sottraetevi alla brutalità del re con quel mezzo che più vi aggrada. Su via, o miei figli, voi, che siete di maggior età, prendete questi pugnali, o se amate meglio una morte più lenta, bevete questo veleno.* I nimici

arano vicini, e la madre sollecitavali. Essi ubbidirono, e tutti o avendo preso il veleno, o essendosi trafitti con un pugnale, furono gittati nell'onde. Teossena, avendo abbracciato suo marito, vi si precipitò ella pure con lui. Gli uffiziali presero la galera, ma la trovarono vuota.

L'atrocità di sì tragico avvenimento accese di nuovo, e sommamente accrebbe l'odio contra Filippo. Era pubblicamente detestato come un crudele tiranno, e contro di lui e dei suoi figliuoli scagliavansi dovunque orribili imprecazioni, ch'ebbero ben presto il loro effetto, dice Livio (*l. 40. n. 5-16*), avendolo gli Dei abbandonato ad un cieco furore, che lo portò a incrudelire contra il suo proprio sangue.

Perseo vedeva con sommo dolore, che la riputazione di suo fratello Demetrio nella Macedonia, e il suo credito presso i Romani di giorno in giorno crescevano. Non avendo più speranza di giugnere al trono, se non col delitto, vi pose tutta la sua industria. Cominciò dallo scandagliare la disposizione di quelli che più potevano presso il re, tenendo anche loro discorsi oscuri ed ambigui. Alcuni mostrarono sul bel principio di non entrare nei di lui disegni, e di rigettarne le proposizioni, perchè credevano di aver più a sperare da Demetrio. Poscia, veggendo crescere sensibilmente l'odio di Filippo contra i Romani, che Perseo di giorno in giorno procurava di accendere, al quale per lo contrario Demetrio opponevasi

a tutto potere, cangiarono sentimenti. Giudicando essi, che quest' ultimo la cui giovanezza e inesperienza rendevano inavveduto contra gli artificj di suo fratello, alla fine soccomberebbe, credettero di doversi preparare ad un avvenimento independente da loro, e abbracciare il partito del più forte: lo che fecero dandosi totalmente a Perseo.

Differendo ad altri tempi l'esecuzione dei disegni più rimoti, convennero allora, che era di mestieri impiegare ogni sforzo per animare il re contra i Romani, e per ispirargli pensieri di guerra, al che era già molto inclinato da se medesimo; e per rendere Demetrio più sospetto, affettarono di far cadere sovente il discorso alla presenza del re sopra i Romani, disprezzandone gli uni le leggi e i costumi, gli altri le imprese, molti la città di Roma priva di ornamenti e di fabbriche sontuose, alcuni anche i Romani più accreditati, passandoli tutti a rassegna. Demetrio, che non prevedeva dove tendessero tutti questi discorsi, non mancava d'infiammarsi di zelo pe' Romani, e di soddisfar la sua voglia di contraddire al fratello. Così, senza farvi riflessione, ei si rendeva sospetto ed odioso al re; e apriva il varco alle accuse e alle calunnie che macchinavansi contra di lui. Quindi suo padre non comunicavagli i disegni che giorno e notte meditava contra i Romani, nè svelava il suo cuore, se non a Perseo.

Ritornarono nel tempo, di cui parliamo,

gli ambasciatori che avea mandati ai Bastarni, per chieder loro soccorso. Avevano condotto seco parecchi giovani nobili, e alcuni principi del sangue, uno de' quali prometteva sua sorella in isposa per uno dei figliuoli di Filippo. Questa novella alleanza con una nazione potente rianimava molto il coraggio del re. Perseo profittando dell'occasione: *Di qual uso*, ei disse, *esser ci possono tutte queste cose? Noi abbiamo più a temere de' mali interni, che a sperare esterni soccorsi. Abbiamo nel nostro seno, non vo' dire un traditore, ma almeno una spia. I Romani, dopo ch' egli è stato in ostaggio presso di essi, ci hanno renduto il suo corpo, ma egli ha lasciato loro il suo cuore. Pressochè tutti i Macedoni volgono già gli occhi sopra di lui, e credono non aver altri per re, che quello che gli sarà dato da' Romani.* Con tali discorsi inasprivasi l'animo del vecchio, che era già per se stesso assai mal disposto contra Demetrio.

Si fece allora una rassegna dell'armata in una festa che celebravasi ogni anno con pompa religiosa, di cui ecco le cerimonie. Dividesi (1), dice Tito Livio, una cagna in due parti tagliandola per lungo, e se ne pone una metà ne' due lati della strada. Si fanno passare le truppe armate attraverso le due parti della vittima così divisa. Por-

(1) *Trovasi nella Scrittura sacra una somigliante ceremonia, ove per conchiudere un trattato i due contraenti passano tra le parti della vittima divisa in due.* Jerem. 34. 18.

tansi in primo luogo le armi risplendenti di tutti i re di Macedonia, risalendo sino alla lor più rimota origine. Comparisce poscia il re co' principi suoi figliuoli, che sono seguiti da tutta la famiglia del re, e da tutte le guardie, dietro alle quali v' è una gran folla di Macedoni. Nell' occasione di cui si tratta i due principi marciavano a' lati del re: Perseo in età di anni trenta e Demetrio di venticinque, l' uno nel vigore, e l' altro nel fiore della gioventù. Costumavasi, terminati i sagrifizj che accompagnavano questa cerimonia, di fare una specie di pugna, e dividendo l' esercito in due corpi, che venivano alle mani armati semplicemente di finta spada, colla punta munita di un bottone, rappresentavano l' immagine d'un combattimento. I due giovani principi comandavano i due corpi. Ma la battaglia non fu una semplice rappresentazione. Con le lor finte armi si batterono gagliardamente, come se si fosse trattato del trono. Vi furono parecchi feriti da entrambe le parti, e per formare una giusta battaglia vi mancò solamente il ferro. Il corpo comandato da Demetrio rimase superiore di molto. Perseo sofferse con impazienza questo vantaggio. I suoi amici per lo contrario se ne compiacquero, giudicandola occasione favorevole e naturale di macchinare un' accusa contra il di lui fratello.

I due principi fecero ciascheduno un gran convito a que' ch' erano stati del loro partito. Perseo invitato dal fratello al suo ban-

chetto, ricusò d'andarvi. L'allegria fu grande d'ambi i lati, e vi si bevette a ribocco. Durante il convito si parlò molto del combattimento, e furono frammischiati ne' discorsi molti scherzi, talora pungentissimi contra que' del partito contrario, senza perdonare neppure a' capi. Perseo aveva mandato un esploratore per osservare ciò che si dicesse alla tavola del fratello. Quattro giovani, ch'erano usciti a caso dalla sala, avendolo scoperto, lo maltrattarono assai. Demetrio, che non sapeva ciò ch'era avvenuto, disse alla compagnia: *E perchè non andiam noi a terminare la festa presso di mio fratello, per addolcirne il disgusto, se ne avesse ancora, con una dolce sorpresa, dalla quale raccoglierà che noi trattiamo con semplicità, e che non coviamo nell'animo alcun rancore contro di lui?* Tutti accordarono che conveniva andarvi, fuorchè quelli, i quali temevano non vi si facesse vendetta del maltrattamento fatto all'esploratore. Ma trattivi a forza da Demetrio, occultarono sotto le vesti le spade per difendersi all'uopo. Quando nelle famiglie regna la discordia, non può rimaner segreta cosa alcuna. Un tale incontanente precorse ad avvertir Perseo, che Demetrio conduceva colla sua truppa quattro giovani ben armati. Ei poteva agevolmente indovinarne la cagione, perchè sapeva che questi avevano maltrattata la spia. Ma per aggravare la colpa fa chiudere la sua porta, e da una finestra dell'appartamento superiore, che guar-

dava la strada, proibisce di aprire a quelle genti che venivano armate per assassinarlo. Demetrio, ch'era un po' riscaldato dal vino, dopo essersi altamente doluto che gli fosse in tal guisa negato l'ingresso, ritornò indietro, e si pose di nuovo a tavola, non avendo ancora saputo il fatto della spia di Perseo.

Nel giorno seguente Perseo entrò nella camera di suo padre con faccia mesta, e stette qualche tempo alla sua presenza, ma un po' lontano senz' aprir bocca. Filippo attonito gli domandò con impazienza il motivo del suo turbamento, e del suo timore. *E' una mia somma fortuna*, gli rispose *se mi vedi ancor vivo. Mio fratello non mi attacca più con insidie segrete. Egli è venuto nottetempo con gente armata alle mie stanze per uccidermi. Io mi sono salvato dal suo furore facendo chiudere le porte, e frapponendo un muro tra lui e me.* E veggendo suo padre tutto inorridito: *Se ti degni darmi orecchio*, soggiunse, *ti farò evidentemente conoscere come è la cosa.* Filippo rispose che non ricusava di udirlo, e fece tosto chiamar Demetrio. Fece nel tempo stesso venir Lisimaco ed Onomastro per valersi del loro consiglio. Costoro erano assai attempati, e tra i suoi più antichi amici, che non avevano preso alcun partito nella disputa de'due fratelli, e che assai di rado comparivano alla corte. Filippo, aspettando la loro venuta, passeggiava solo nella sua camera, ruminando nell' animo varj pen-

sieri, mentre suo figliuolo se ne stava in disparte. Avvisato del loro arrivo, si ritirò in un appartamento più segreto co' due amici, e con due guardie, e permise a' figliuoli di far entrar seco tre persone disarmate per cadauno. Allora essendosi assiso, così parlò: « Eccomi, padre sfortunato, costretto a farmi giudice tra due figli, uno accusatore, l'altro accusato di parricidio; ridotto alla dura necessità di trovare in essi od un reo, od un calunniatore. Da gran tempo, per vero dire, certi discorsi ch'io udiva, certe maniere che io scorgeva tra voi poco convenevoli a fratelli, mi facevano temere di qualche burrasca. Ma tratto tratto mi lusingava che i vostri dissapori potessero addolcirsi, e sgombrarsi i vostri sospetti. Io rifletteva che sovente i principi e i re nimici deponendo l'acciaro avevano stretto insieme alleanza ed amicizia, e che i privati aveano terminate le loro contese. Sperava che un giorno vi rammentereste del nome di fratelli che vi unisce, di quegli anni felici dell'infanzia, in cui siete vissuti insieme con grande semplicità e concordia, e finalmente de' sì replicati avvertimenti paterni, che io temo, ahi! di aver dati indarno a figliuoli sordi, e indocili alla mia voce. Quante volte, dopo avervi addotto varj esempj di discordia tra fratelli, ve ne descrissi le funeste conseguenze, mostrandovi che avevano con ciò rovinato se stessi, le

» famiglie, e i regni loro! Vi proponeva
» d'altronde i migliori esempj. La stretta
» unione tra i due re di Sparta, sì salu-
» tare per molti secoli ad essi, e alla loro
» patria; mentre all'opposito la divisione,
» e l'interesse particolare vi han cangiato
» il principato in tirannia, e cagionata la
» rovina di Sparta. Con qual altro mezzo,
» che colla concordia fraterna i due fra-
» telli Eumene ed Attalo da principj sì de-
» boli, e che facevano quasi scorno alla
» dignità regale, sono eglino pervenuti ad
» una potenza, ch'uguaglia la mia, quella
» di Antioco, e di tutti i principi da noi co-
» nosciuti? Non ho tralasciato di citarvi
» gli esempj anche de' Romani, o' da me
» conosciuti, o dei quali aveva udito par-
» lare: i due fratelli Tito e Lucio, Quin-
» zio, che hanno guerreggiato contro di
» me: i due Scipioni, Publio e Lucio; che
» vinsero e domarono Antioco: il loro pa-
» dre, e il loro zio, ch'essendo stati in-
» separabilmente uniti in vita, lo sono stati
» anche in morte. Nè il delitto degli uni
» seguito da effetti sì funesti, nè la virtù
» degli altri accompagnata da successi sì
» felici, hanno potuto ispirarvi orrore alla
» discordia, o farvi passare a sentimenti
» di pace e di unione. Voi avete entrambi,
» essendo io ancor vivo, spinto i vostri
» sguardi e i vostri rei desiderj sopra il
» mio trono. Voi non mi lasciate la vita,
» se non sinchè, sopravvivendo ad uno di
» voi, assicuri all'altro con la mia morte

» il trono. Non potete soffrire nè fratello,
» nè padre. Non vi muove nè tenerezza,
» nè rispetto. L'impaziente desiderio di
» regnare soffoca in voi ogni altro senti-
» mento. Orsù via dunque, parlate adesso.
» Contaminate le orecchie di vostro padre
» con accuse o vere, o false. Aprite la col-
» pevole vostra bocca per calunniarvi scam-
» bievolmente, finchè armiate l'uno contro
» l'altro le vostre mani parricide. Sono
» pronto ad udirvi, risoluto di chiuder poi
» le orecchie alle relazioni e alle accuse
» segrete del fratello contra il fratello. »
Dopochè Filippo ebbe pronunziate queste ultime parole con enfasi, e in tuono di sdegno, tutti si posero a piagnere, e stettero a lungo in profondo silenzio.

Perseo finalmente così parlò: « Ben mi
» avveggo, diss'egli, ch'era di mestieri
» aprir di notte la porta, ricevere nelle mie
» stanze gli assassini, presentar la gola al
» loro ferro micidiale, giacchè il delitto non
» è creduto, se non dopo eseguito; giacchè
» io, che sono stato assalito, ricevo gli stessi
» rimproveri, che l'aggressore. Non senza
» ragione si dice, che non riconosci per
» vero figliuolo se non Demetrio, e che ri-
» guardi me come uno straniero, nato di
» concubina, o supposto. Imperciocchè se
» tu avessi per me la tenerezza che un
» padre deve al figliuolo, non inveiresti
» contro di me, cui furono tese insidie,
» ma contra chi me le ha macchinate; nè
» faresti sì poco conto della mia vita, da

» non esser mosso nè dal pericolo che ho
» passato, nè da quello, cui sono espo-
» sto, se rimane impunita la colpa de' miei
» nimici. Se si deve morire senza lamen-
» tarsi, ebbene osserviamo il silenzio,
» e contentiamoci di pregare gli Dei, che
» il delitto cominciato finisca nella mia
» persona, e non passi anche in te. Ma
» se posso fare con te in questa occasione
» ciò che la natura ispira a coloro che,
» veggendosi assaliti e sorpresi in una so-
» litudine, implorano il soccorso delle per-
» sone stesse da loro non mai vedute; se
» qualora veggo le spade sguainate contro
» di me, mi è permesso di far udire una
» voce dolente e supplichevole, io ti scon-
» giuro pel dolce nome di padre, di cui
» sai da gran tempo chi ha fatto più conto
» se mio fratello, o me, ad ascoltarmi in
» questo momento, come se svegliato dal tu-
» multo di ciò che accadde nella decorsa
» notte, fossi sopraggiunto nel tempo del
» mio pericolo e de' miei lamenti, ed avessi
» trovato di notte Demetrio sull'ingresso
» della mia stanza accompagnato da gente
» armata. Ciò che jeri detto ti avrei tutto
» fuor di me stesso, e compreso dallo spa-
« vento, tel dico adesso.

» Da molto tempo, o mio fratello, noi
» non viviamo tra noi come due uomini,
» che pensino a insieme divertirsi. Tu vuoi
» assolutamente regnare. Trovi un ostacolo
» invincibile a' tuoi desiderj nella mia età,
» nel dritto delle genti, nell'antico uso della

» Macedonia, e molto più nella volontà di
» mio padre. Non puoi tollerare tali dif-
» ficoltà, e salire sul trono se non col tormi
» la vita. Metti tutto in opera, e tenti ogni
» via per giugnere al tuo intento. Sinora
» non so se la mia vigilanza, o la mia
» buona sorte m' abbiano preservato dalle
» tue mani micidiali. Jeri nella cerimonia
» della rassegna e del torneo hai renduto
» la battaglia quasi sanguinosa e funesta:
» ed io non mi sono salvato dalla morte,
» se non col lasciarmi vincere insieme con
» tutti i miei. Da questo combattimento
» veramente da nimici hai voluto, come
» se fosse stato un giuoco tra fratelli, stra-
» scinarmi al tuo convito. Credi tu forse,
» o padre, che avrei trovato a quel pranzo
» de' convitati inermi, se questi convitati
» sono venuti da me nottetempo tutti ar-
» mati? Credi tu, che tra le tenebre non
» avrei avuto a temere delle loro spade,
» se a chiaro giorno, e sotto i tuoi occhi
» mi avevano pressochè ucciso colle loro
» armi di legno? Che! Tu, che sei mio
» giurato nimico, cha sai aver io un giu-
» sto motivo di querelarmi di te, vieni da
» me di notte in ora intempestiva con ar-
» mati? Non ho creduto di poter interve-
» nire con sicurezza al tuo convito, e ti
» riceverò nelle mie stanze, allorchè riscal-
» dato dal vino ti presenti alla mia casa
» sì bene accompagnato? Se io allora aperta
» avessi la porta, in questo stesso momento,
» o padre, che isdegni di udire le mie

» querele, prepareresti i miei funerali. Io
» non dico già cose dubbie, nè parlo so-
» pra semplici conghietture. Perchè final-
» mente può egli Demetrio negare di es-
» sere venuto alla mia porta con una truppa
» di giovani, e che tra essi ve ne fossero al-
» cuni armati? Facciansi venire quelli che
» io nominerò. Io li credo capaci di qua-
» lunque attentato, ma non avranno l'ar-
» dire di negarmi un tal fatto. Se te gli
» avessi condotti, dopo averli sorpresi nelle
» mie stanze con l'armi, saresti pienamente
» convinto del loro delitto. La loro con-
» fessione non deve men valere presso di
» te. Tu pronunzi inprecazioni e maledi-
» zioni con figliuoli empj che aspirano al
» tuo trono: e n'hai ragione, o padre; ma
» non sieno cieche le tue maledizioni. Di-
» stingui l' innocente dal reo. Chi formò
» il disegno di uccidere suo fratello, provi
» il giusto sdegno degli Dei vendicatori
» dell' autorità paterna; ma chi per lo de-
» litto dell'altro fratello si vide in procinto
» di perire, trovi un asilo nella bontà e
» nella giustizia di suo padre. Perchè dove
» ne posso io trovare altrove? Io; per cui
» nè la cerimonia della rassegna, nè la so-
» lennità del torneo, nè la mia casa, nè il
» convito, nè la notte conceduta a' mortali
» pel riposo, non servirono di sicurezza?
» Se vo al convito, dove mio fratello mi
» invita, sono perduto; come pure se ricevo
» lui presso di me, allorchè ei viene di
» notte. Dovunque mi aspettano le insidie.

» In ogni parte trovo la morte. Dove debbo
» dunque rifuggirmi? Io sono ricorso agli
» Dei, e a te o padre. Non ho corteggiati
» i Romani, e non posso ricorrere ad essi.
» Essi bramano la mia rovina, perchè sono
» troppo sensibile ai mali che ti si fanno,
» perchè soffro con pena e con isdegno,
» che ti sieno state tolte tante città, tanti
» popoli, e testè pur anche le coste ma-
» rittime della Tracia. Eglino non isperano
» di farsi padroni della Macedonia, sin-
» chè siam vivi tu ed io. Sanno, che se
» il delitto di mio fratello fa perir me, e
» se la vecchiaja toglie te, o se anche non
» si aspetta l'ordine della natura, il re,
» e il regno di Macedonia saranno di loro.
» Se i Romani ti avessero lasciato qual-
» che paese, o città fuori della Macedonia,
» forse mi vi potrei ritirare. Ma mi si dirà,
» che troverò una gagliarda protezione nei
» Macedoni. Hai veduto jeri, o padre, co-
» me mi assalirono nel combattimento i
» soldati. Che mancava loro, fuorchè es-
» sere armati di spada? I convitati di mio
» fratello presero la notte quel ferro, che
» allora mancava ai soldati. Che dirò io
» di una gran parte de' principali della tua
» corte, che aspettano tutto dai Romani,
» o da quello che tutto può presso di loro?
» Non si vergognano di antiporlo non so-
» lamente a me, che sono il primogenito,
» ma potrei quasi dire a te stesso, che sei
» nostro re e nostro padre. Imperciocchè
» si pretende che tu sii debitore a lui d'a-

,, verti il senato rilasciato una porzione di
,, quanto avrebbe potuto pretendere: esso è
,, quegli, che ora impedisce a' Romani di
,, venire colle armi alla mano nel tuo regno;
,, finalmente se loro si presta fede, la tua
,, vecchiezza non è sicura e tranquilla, se
,, non col mezzo della protezione che ti
,, procaccia un giovane figlio. Egli ha in
,, suo favore e i Romani e le città, che
,, furono tratte dal tuo dominio, e tutti
,, que'Macedoni che aspettano la loro for-
,, tuna da Roma. Ma io, o padre, mi fo
,, gloria di non aver altri che te a protettore,
,, e di non isperar d'altronde cosa veruna.

,, Quale credi tu che sia lo scopo della
,, lettera che Quinzio ti ha scritta non è
,, guari, nella quale ti disse in termini pre-
,, cisi, che hai prudentemente operato man-
,, dando Demetrio a Roma, e nella quale
,, ti esorta a rimandarvelo con nuovi amba-
,, sciatori, e con un maggior numero dei
,, più ragguardevoli Macedoni? Quinzio è
,, ora per lui ogni cosa, Demetrio si regola
,, co' consigli, o piuttosto cogli ordini di
,, lui. Dimenticandosi che tu gli sei padre,
,, sembra che lo abbia sostituito in tua vece.
,, In Roma, e sotto i suoi occhi egli ha
,, formati i suoi segreti disegni, de' quali
,, farà ben presto vedere l'esecuzione; e per
,, farla più sicuramente riuscire, Quinzio
,, ti ordina di mandare con essolui un mag-
,, gior numero de' Macedoni più ragguar-
,, devoli. Partono di qui per Roma attac-
,, cati di buona fede alla tua persona, e ai

,, tuoi interessi: ma sedotti dalle carezze,
,, di cui là si ricolmano, se ne ritornano
,, imbevuti ed infetti di principj totalmente
,, contrarj. Demetrio solo è ogni cosa per
,, essi. Eglino già osano chiamarlo re anche
,, al dì d'oggi. Se io mostro sdegno contro
,, una tale condotta, pruovo il dolor di ve-
, dere che non solamente gli altri, ma tu
,, stesso, o padre, mi accusi di aspirare al
,, trono. Se quest'accusa è lasciata comune
,, tra noi, io non mi vi riconosco, poichè
,, essa certamente non mi riguarda. E di-
,, fatto a chi mai tolgo il posto per impa-
,, dronirmi di ciò che apparterrebbe ad un
,, altro? Io non ho chi mi sovrasti fuorchè
,, mio padre, e prego agli Dei ch'egli mi
,, possa comandare per un ben lungo corso
,, di anni. Qualora io gli sopravviva (e nol
,, desidero se non in quanto ei me ne giu-
,, dichi degno) gli succederò nel regno,
,, s'egli mi chiama. Può essere accusato di
,, aspirare al trono, e di aspirarvi in ma-
,, niera ingiusta e colpevole, chi procura
,, di violare l'ordine e di passare i limiti
,, prescritti dall'età e dalla natura, dall'uso
,, e da' costumi della Macedonia, e dal di-
,, ritto delle genti. Mio fratello maggiore,
,, dice tra se Demetrio, cui appartiene il
,, regno per diritto di maggioranza, e per
,, voler di mio padre, è per me uno ostacolo.
,, È d'uopo liberarsene. Io non sarò il pri-
,, mo, che mi sia fatto re spargendo il san-
,, gue d'un fratello. Mio padre attempato,
,, e senz' appoggio, troppo temerà per se

,, medesimo, onde pensare a vendicare la
,, morte di suo figliuolo. I Romani saranno
,, contenti di vedermi sul trono, approve-
,, ranno la mia condotta, e sapranno soste-
,, nermi. Questi progetti possono andare a
,, vuoto, o padre, lo confesso, ma non sono
,, senza fondamento. In una parola; eccoti,
,, ove riduco ogni cosa. Tu puoi mettere
,, la mia vita in sicuro, punendo coloro
,, che jeri presero le armi per assassinar-
,, mi; ma se il loro delitto rimane impunito,
,, tu non potrai vendicare la mia morte. ,,
Finito ch'ebbe Perseo il suo ragionamento, tutti gli astanti rivolsero lo sguardo a Demetrio, come se avesse dovuto tosto rispondere. Ma perchè Demetrio oppresso dal dolore, e grondante di lagrime pareva che parlar non potesse, tutti stettero lungo tempo in silenzio. Finalmente questo principe sollecitato a difendersi, facendo cedere il suo dolore alla necessità, così parlò: " Per-
,, seo, accusandomi presso di te, e spar-
,, gendo false lagrime per eccitare la tua
,, compassione, ti ha rendute sospette le
,, mie, che non sono se non troppo vere,
,, e mi ha tolti tutti i vantaggi che hanno
,, per lo più gli accusati. Mentre dopo il
,, mio ritorno da Roma ei non cessa giorno
,, e notte nelle segrete conferenze, che tiene
,, co' suoi, di tendermi insidie; egli invece
,, mi rappresenta dinanzi a te non sola-
,, mente come segreto insidiatore, che cerca
,, di farlo perire, ma qual aperto assalitore,
,, che a mano armata vuol torgli la vita.

,, Cerca di spaventarti col suo pericolo,
,, per procurare di far perire col mezzo tuo
,, un fratello innocente. Ei va dicendo che
,, non sa a chi ricorrere, e dove salvarsi,
,, acciocchè io non trovi un asilo nella tua
,, bontà, e nella tua giustizia. Nello stato
,, di solitudine e di abbandono, in cui mi
,, ritrovo senza amici e senza protettori, ei
,, vuol rendermi odioso col riprendermi
,, d'un credito straniero, il quale, anzichè
,, giovarmi, mi nuoce.

,, Osserva, ti prego, come da scaltro ac-
,, cusatore egli ha confuso il fatto di questa
,, notte con tutte le azioni della mia vita,
,, per rendere da una parte sospetta con la
,, mia passata condotta quest'ultima azione,
,, di cui ti farò ben presto scorgere l'inno-
,, cenza; e dall'altra, per sostenere colla
,, favola d'un attacco notturno l'accusa
,, egualmente vana, che tenta contro di me,
,, di proggetti, di speranze, di pretensioni
,, colpevoli. Ha procurato nel tempo stesso
,, di far credere che la sua accusa non fosse
,, premeditata, nè preparata, ma che sia
,, proceduta dal solo timore, e dal tumulto
,, della scorsa notte. Se io pensassi di tra-
,, dire mio padre e il suo regno, se avessi
,, congiurato co' Romani, e coi nimici dello
,, stato, non facea di mestieri, o Perseo,
,, aspettare la favola di questa notte, ma
,, accusarmi prima del tradimento. Se l'ac-
,, cusa del tradimento, separata dall'altra,
,, era affatto inverisimile, e non poteva ser-
,, vire, se non a provare la tua invidia con-

,, tro di me, e non il mio delitto, era d'uo-
,, po non farne ora menzione, e differire
,, in altro tempo d'accusarmi come traditore
,, della patria, per esaminare presentemente
,, questa sola questione, se io abbia tese
,, insidie a te, o se tu ne abbi tese a me.
,, Pocurerò nondimeno, per quanto mel per-
,, metterà il turbamento d'una subita ed im-
,, provvisa accusa, di distinguere ciò che
,, tu hai confuso, e di far vedere se a te,
,, o a me debbansi imputare le insidie della
,, scorsa notte. Perseo dice che io ho divi-
,, sato di assassinarlo, affinchè colla morte
,, del primogenito, a cui spettasi il trono
,, pel diritto delle genti, per l'uso della Ma-
,, cedonia, e inoltre, com'egli pretende, per
,, tuo giudizio, io possa occupare il posto
,, di lui. Chè dunque significa quell'altra
,, parte del suo discorso, in cui dice che
,, io ho coltivata con istudio particolare la
,, grazia de' Romani, e che mi sono lusin-
,, gato di poter salire sul trono col loro
,, mezzo? Imperciocchè, se io credessi i Ro-
,, mani tanto potenti, che dar potessero lo
,, scettro di Macedonia a chi loro piacesse,
,, e se fossi tanto sicuro del mio credito
,, presso loro, a che commettere gratuita-
,, mente un parricidio? Avrò dunque affet-
,, tato di cingermi il capo d'un diadema
,, imbrattato del sangue di mio fratello, per
,, rendermi odioso ed esecrabile a que' me-
,, desimi, presso cui mi sono procacciato
,, qualche credito, s'è vero che io ne abbia
,, alcuno, con una probità o finta o vera?

„ Seppure tu non t'immagini che Quinzio,
„ da' cui avvertimenti dicesi ch'io mi lascio
„ dirigere, ei che vive in unione sì stretta
„ col suo fratello, m'abbia consigliato d'uc-
„ cidere il mio. Egli ha raccolti tutti i
„ vantaggi, co' quali pretende che io mi
„ possa promettere la superiorità sopra di
„ lui, il credito de' Romani, i voti de' Ma-
„ cedoni, il consenso pressochè universale
„ degli Dei e degli uomini; e nel tempo
„ stesso, come se io gli fossi inferiore in
„ ogni cosa, mi accusa di aver ricorso ad
„ un ripiego adoperato solamente da' più
„ scellerati. Vuoi tu, che siamo giudicati
„ sopra questo principio e su questa rego-
„ la: che quegli di noi due, il quale avrà
„ temuto che l'altro non fosse giudicato più
„ degno del diadema, sia dichiarato reo di
„ aver formato il progetto di far perire suo
„ fratello?

« Ma venghiamo al fatto, ed esaminiamo
„ l'ordine e il disegno della rea azione im-
„ putatami. Pretende di essere stato assalito
„ per molte vie, tutte però rinchiuse nello
„ spazio d'un solo giorno. Ho voluto farlo
„ perire, ei dice, di giorno nel combatti-
„ mento precedente alla sagra cerimonia
„ della rassegna: ho voluto, convitandolo,
„ disfarmene col veleno: finalmente ho ten-
„ tato di assalirlo apertamente, quando di
„ notte, accompagnato da gente armata,
„ mi portai alle sue stanze.

« Tu vedi, o padre, quai tempi io aveva
„ scelti pel fraticidio. Un torneo, un ban-

„ chetto, e un' adunanza di trastullo. Qual
„ giorno ancora, e quanto rispettabile! in
„ cui l'esercito passa in rassegna, in cui
„ le armi rilucenti di tutti i re di Macedo-
„ nia precedono la cerimonia, in cui si
„ passa tra le due parti della vittima con-
„ segrata, in cui noi abbiamo l'onore di
„ starti a fianco, seguiti da tutta la folla
„ del popolo macedone. E che? Purificato
„ adunque con quell'augusto sagrifizio dalle
„ colpe che avessi potuto dianzi commet-
„ tere, avendo sotto gli occhi la vittima
„ consegrata, per mezzo alla quale passia-
„ mo, io aveva l'animo intento al parrici-
„ dio, a' veleni e a' pugnali? Imbrattato in
„ tal guisa da' delitti più orribili, con quali
„ cerimonie, con quali vittime avrei poi
„ potuto purificarmi?

„ Si vede chiaramente, che mio fratello
„ trasportato da una cieca brama di calun-
„ niarmi e di perdermi, volendo rendere
„ ogni cosa sospetta, e accagionarmene,
„ tradisce se stesso, e si contraddice. Im-
„ perciocchè finalmente, se io avessi pen-
„ sato, o fratello, di farti perire col ve-
„ leno nel convito, qual maggior stoltezza
„ poteva darsi, quanto l'irritarti, e ren-
„ dertene avvertito con un ostinato com-
„ battimento, nel quale avrei per questa
„ via impedito che non intervenissi al con-
„ vito, al quale io ti aveva invitato, co-
„ me infatti ricusasti di venirci? Ma dopo
„ tale rifiuto, non avrei forse dovuto pro-
„ curare di riconciliarmi con te, e, giac-

,, chè aveva risoluto di apprestarti il ve-
,, leno, cercare una occasione di farne uso?
,, Non era follia il passare precipitosamente
,, nello stesso giorno ad un altro progetto,
,, e intraprendere di assassinarti sotto il
,, pretesto di venirti a visitare per passar-
,, sela in divertimento? Poteva io ragio-
,, nevolmente sperare, se avessi pensato che
,, il timor della morte ti avesse indotto a
,, ricusare di venire al mio convito, che
,, lo stesso timore non ti costrignesse a non
,, ricevermi in casa tua?

,, Io non credo, o padre, di dover ver-
,, gognarmi di confessarti, che in un giorno
,, di festa e di allegrezza, trovandomi in-
,, sieme coi giovani della mia età, io tra-
,, cannai un po'di vino più del mio solito.
,, Informati di grazia, come passò jeri il
,, nostro convito; con quali trasporti di al-
,, legrezza scherzevole, al che contribuiva
,, non poco il piacere, forse troppo indi-
,, screto, di essere stati superiori nel tor-
,, neo. La circostanza fatale di un' accusa
,, non preveduta; il pericolo, in cui ora
,, mi ritrovo, con somma facilità hanno
,, dissipato i vapori del vino; altrimente,
,, tranquillo assassino, sarei ancora tra le
,, braccia del sonno. Se io avessi divisato
,, di assalire la tua casa per ucciderne il
,, padrone, non avrei potuto astenermi per
,, un giorno dal prender tanto vino, e im-
,, porre la stessa legge a' miei commensali?

,, Ma, per non far credere ch'io operi
,, solo con semplicità, ascoltiamo mio fra-

,, tello, che opera senza malizia, e che
,, non è sospettoso. Tutto ciò che io fo,
,, ei dice, e tutto l'oggetto della mia que-
,, rela si è ch' eglino sono venuti da me
,, con armi, col pretesto di divertirsi. Se
,, io ti chiedo, come lo hai saputo, sarai
,, costretto a confessare, o che la mia casa
,, era piena di spie da te mandate, o che
,, i miei avevano prese le armi sì aperta-
,, mente, che tutti il sapevano. Che fa egli
,, mio fratello? Per non mostrare di aver
,, prima fatti spiare i miei andamenti, nè
,, di fondarsi ora sopra semplici indizj, ti
,, prega ad informarti tu stesso da quelli
,, ch' ei ti nominerà, s' è vero che sieno
,, venuti da lui con armi: affinchè, come
,, se la cosa fosse dubbiosa, dopo questa
,, ricerca di un fatto che confessano da se
,, medesimi, e che riconoscono, sieno te-
,, nuti come debitamente e giuridicamente
,, convinti. Ma si tratta egli forse di ciò?
,, Perchè non domandi che si esamini, se
,, abbiano prese le armi per assassinarti,
,, e se le abbiano prese per mia sollecita-
,, zione, e con mia saputa? Imperciocchè
,, questo è appunto ciò che pretendi, e non
,, ciò ch' eglino confessano ad alta voce,
,, e ch' è evidente, averle essi prese per
,, loro propria difesa. Se abbiano avuta ra-
,, gione di farlo, o no, ad essi appartiene
,, il renderne conto. Non istar a confon-
,, dere la mia causa con la loro: l' una
,, non ha niente di comune con l'altra. Ti
,, solamente, s'era nostro disegno l'attac-

,, carti apertamente, o per sorpresa. Se a-
,, pertamente, perchè non abbiam noi tutti
,, prese le armi? Perchè non n'ebbe alcun
,, altro di noi, oltre a que' soli che ave-
,, vano maltrattata la spia? Se per sorpre-
,, sa, quale sarebbe stato l'oggetto dell'at-
,, tacco? Dunque terminata la cena, e dopo
,, che io mi fossi ritirato con la mia trup-
,, pa, vi sarebbero restati que' quattro uo-
,, mini armati per assalirti, qualora ti fossi
,, addormentato? Come avrebbero eglino
,, potuto nascondersi nelle stanze, essendo
,, stranieri, della mia gente, e dovendo
,, essere assai sospetti, perchè poche ore
,, prima erano stati in rissa? Ma dopo a-
,, verti assassinato, come avrebbero potuto
,, salvarsi? Quattro uomini armati poteva-
,, no forse rendersi per tal mezzo padroni
,, delle tre abitazioni?

,, Eh lascia questa favola notturna, e
,, vieni a ciò che più ti pugne, e ti sta
,, più a cuore. Perchè, sembrami che mio
,, fratello mi dica, perchè, o Demetrio,
,, si parla di farti re? Perchè alcuni ti giu-
,, dicano più degno di me di succedere a
,, nostro padre? Perchè vieni a render dub-
,, biosa ed incerta la mia speranza, che
,, senza di te sarebbe sicura? Così pensa
,, Perseo, comunque non parli così. Ecco
,, ciò che me lo rende nimico e accusa-
,, tore; ecco che riempie il palazzo e tutto
,, il regno di sospetti ed accuse. Se io non
,, debbo, o mio padre, sperare ora lo scet-
,, tro, nè forse giammai pensare a preten-

,, derlo , perchè sono il minore, e vuoi
,, che lo ceda a mio fratello , da ciò non
,, ne segue che io debba farmene giudicar
,, indegno o da te (1), o mio padre, o da
,, tutti i Macedoni ; la qual cosa non mi
,, potrebbe avvenire, se non per la mia
,, cattiva condotta. Io posso bensì per mo-
,, derazione cederlo a chi è dovuto, ma
,, non posso rinunziare nè alla mia virtù,
,, nè al mio onore.

,, Tu mi rimproveri l'affetto de'Romani,
,, e m' imputi a delitto ciò che deve for-
,, mar la mia gloria. Io non ho chiesto di
,, essere mandato a Roma nè prima per
,, ostaggio, nè poi come ambasciatore. Tu
,, ben lo sai, o padre. Quando mi coman-
,, dasti che vi andassi, ti ho ubbidito; e
,, credo di essermi condotto in guisa, da
,, non recar vergogna nè a te, nè alla tua
,, corona, nè alla nazione. Tu dunque,
,, o padre, fosti la cagione dell'amicizia che
,, mi strigne co' Romani. Sinchè avrai la
,, pace con loro, durerà la nostra amici-
,, zia: al primo segno di guerra, dopo es-
,, sere stato presso di loro in qualità di
,, ostaggio, o avervi esercitata la funzione
,, di ambasciatore in una maniera che non
,, è forse stata inutile a mio padre, io mi
,, dichiaro sino da un tal momento loro
,, nimico. Io già ora non chiedo che il fa-
,, vor de' Romani mi porga qualche soc-

(1) *Invece d'* indignus te patre, *Gronovio legge* indignus tibi', pater; *lo che sembra più ragionevole.*

,, corso; desidero, e prego soltanto, che
,, non mi nuoccia. Esso non cominciò nella
,, guerra, e non è destinato a sussistervi.
,, Come ostaggio, e come ambasciatore, la
,, pace è stata il mio oggetto. Non venga
,, ciò attribuito nè a colpa, nè a merito.

,, Se ho violato in qualche cosa, o pa-
,, dre, il rispetto che io ti deggio, se ho
,, ideato qualche rea impresa contra mio
,, fratello, mi contento di esser punito a
,, misura del mio delitto; ma se sono in-
,, nocente, io chiedo che, non potendo
,, essermi rinfacciata alcuna colpa, non si
,, permetta che io soggiaccia all'invidia. Non
,, è oggi soltanto che mio fratello comin-
,, cia ad accusarmi; ma comincia oggi ad
,, accusarmi apertamente, senzachè io gli
,, abbia data occasione. Se mio padre fosse
,, sdegnato contro di me, tu dovresti, come
,, primogenito, intercedere pel tuo fratello
,, minore, procurargli la sua grazia, pre-
,, gare che abbia riguardo alla di lui età,
,, e che perdoni un errore commesso per
,, inconsideratezza. Ma io trovo la mia ro-
,, vina, donde aspettar dovrei la mia sal-
,, vezza.

,, Pressochè addormentato dopo il con-
,, vito, e'l festino, sono tratto qui d'im-
,, provviso per rispondere ad un' accusa di
,, parricidio, e sono costretto a trattar da
,, per me la mia causa, senza il soccorso
,, di avvocati, o di alcun altro, che mi
,, ajuti col suo credito, o co' suoi consi-
,, gli. Se dovessi parlare per l'altrui di-

„ fesa, avrei preso tempo per preparare
„ e comporre il mio ragionamento, e non
„ correrei altro rischio, che quello della
„ mia reputazione, nè si tratterebbe, se
„ non di far comparire il mio ingegno,
„ e la mia eloquenza. In questo momento,
„ senza prima sapere per qual motivo qui
„ fossi chiamato, odo un padre incollerito,
„ che m'impone di difendermi, e un fra-
„ tello, che mi carica de' più atroci de-
„ litti. Egli ebbe tutto l'agio di preparare
„ l'accusa; ed io, per conoscere di che
„ si trattasse, non ne ho avuto altro tempo
„ che quello, in cui sono stato accusato.
„ In sì rapido momento doveva io essere
„ più attento ad udire il mio accusatore,
„ che meditare la mia apologia. Sorpreso
„ da una improvvisa accusa, appena ho po-
„ tuto comprendere le imputazioni, non
„ che sapere come dovessi difendermi. Qua-
„ le speranza mi rimarrebbe, se non avessi
„ per giudice mio padre? Ei può mostrare
„ più affetto a mio fratello, come primo-
„ genito, ma deve avere per me maggior
„ compassione, come accusato. Il perchè
„ io ti scongiuro a conservarmi per te e
„ per me, mentre Perseo ti domanda di
„ sagrificarmi alla sua sicurezza. Che pensi
„ ch'ei debba fare, quando gli avrai dato
„ lo scettro, se ora esige che gli sii fa-
„ vorevole a prezzo del mio sangue? »

Così dicendo i sospiri e i singhiozzi frammischiati alle lagrime gli troncarono le parole. Filippo avendoli fatti tutti e due uscire

per un momento, dopo essersi trattenuto co'suoi amici, feceli rientrare, e disse loro: Ch' ei non voleva decidere il loro affare sopra semplici parole, e sopra due discorsi di un'ora, ma dietro l'informazione che preso avrebbe della loro condotta, e della maniera, onde si porterebbero nelle loro azioni, e ne' loro ragionamenti, sì nelle cose piccole, come nelle grandi. Questo giudizio fa abbastanza conoscere che se da un lato Demetrio erasi discolpato dal delitto di avere insidiato alla vita del fratello, dall'altro i suoi legami co'Romani lo rendevano sospetto a Filippo. Questi sono stati come i semi della guerra di Macedonia che furono sparsi vivendo Filippo, ma che dovevano principalmente germogliare sotto Perseo suo successore.

Il re qualche tempo dopo (1) mandò a Roma per ambasciatori Filocle ed Apelle, non per trattarvi alcun affare, ma per iscandagliare la disposizione degli animi verso Demetrio, e per informarsi in segreto dei discorsi ch'egli aveva tenuto principalmente con Quinzio sopra la successione al trono (*Liv. l. 49. n. 20-24*). Filippo non li credeva attaccati ad alcun partito; ma infatti erano di quello di Perseo, ed erano a parte della sua congiura. Demetrio, cui non era nota alcuna delle cose avvenute, tranne l'accusa di suo fratello, non aveva alcuna spe-

(1) *An. M. 3823, av. G. C. 181.*

ranza di poter placare il padre, specialmente quando lo vide assediato da suo fratello così che non poteva più avvicinarglisi. Ei si ridusse ad osservare scrupolosamente se stesso, tanto nei ragionamenti, quanto nelle azioni, per non dare alcun motivo ai sospetti, e all'invidia. Tralasciava di parlar de' Romani, e di avere alcuna corrispondenza con essi, nemmeno per lettere, sapendo che ciò specialmente inaspriva gli animi contro di lui.

Filippo attesa una opinione volgare sparsa nel paese, che dalla vetta del monte Emo scoprivansi i due mari Nero ed Adriatico egualmente che il Danubio e le Alpi, ebbe curiosità di assicurarsene co' suoi occhi, credendo che una tal veduta gli potesse esser di qualche uso pel suo progetto di portare la guerra in Italia. Egli menò seco Perseo, e rimandò Demetrio in Macedonia, dandogli per iscorta Dida governatore di Peonia, uno de' primi uffiziali del re. Questi era tutto di Perseo, che ebbe molta cura d'istruirlo, e che gli raccomandò specialmente d'insinuarsi con iscaltrezza nell'animo del giovane principe, per trarne tutti i segreti.

Dida eseguì a capello una tal commessione. Entrò ne' sentimenti di Demetrio, ne compianse la sorte; mostrò di detestare l'ingiustizia e la mala fede de' di lui nimici, che lo screditavano presso suo padre, e si offerse di essergli favorevole in tutte quelle cose che dipendessero dal suo ministero. Demetrio divisava di ritirarsi presso ai Romani. Ei

credette che il cielo gli fosse per somministrare un mezzo sicuro, perchè conveniva passare per la Peonia, della quale Dida era governatore, e gli palesò la sua intenzione. Dida senza perder tempo ne diede avviso a Perseo, e questi al re Filippo, il quale dopo aver tollerate grandi fatiche per giungere alla sommità del monte Emo, era ritornato dal suo viaggio, egualmente ignaro di prima. Non fu però disprezzata l'opinione volgare, piuttosto per non esporre alle pubbliche risa la folle impresa di viaggio sì ridicolo, che perchè avessero difatto veduto da uno stesso luogo mari, monti, e fiumi sì lontani l'uno dall'altro. Checchè ne sia, il re era occupato nell'assedio d'una città denominata Petra, allorchè ricevette la nuova di cui ora ho parlato. Fu arrestato Erodoto, l'amico più confidente di Demetrio, e fu dato ordine che si vegliasse sopra il giovane principe.

Filippo ritornò in Macedonia assai mesto, gagliardamente mosso da quest'ultima impresa di Demetrio. Nondimeno stimò opportuno di aspettare il ritorno degli ambasciatori spediti a Roma, a' quali erasi fatta la lezione prima che partissero di Macedonia. Riferirono esattamente quanto era loro stato dettato, e presentarono al re una falsa lettera col sigillo contraffatto di T. Quinzio, nella quale pregavalo di non isdegnarsi col suo figliuolo Demetrio per alcune imprudenti parole, che potessero essergli scappate di bocca a Roma nelle conversazioni in pro-

posito della successione al trono, assicurandolo che il medesimo niente divisava contra i diritti del sangue e della natura. Aggiungeva, parlando di se medesimo, ch'era molto lontano dal dargli giammai tali consigli. Questa lettera confermò tutte le accuse prodotte da Perseo contra suo fratello. Erodoto fu posto alla tortura, e morì ne' tormenti, senza niente deporre contra il suo padrone.

Perseo accusò di nuovo suo fratello presso al re. Gl'imputava a delitto d'essersi proposto di fuggire per mezzo alla Peonia, e di aver corrotti alcuni privati, perchè lo accompagnassero nella fuga. Ma ciò che lo aggravava maggiormente, si era la falsa lettera di Quinzio. Suo padre nondimeno non pronunziò contro di lui alcuna sentenza in pubblico, riserbandosi a liberarsene in segreto, non in riguardo a suo figliuolo, ma per timore che un gastigo pubblico non iscoprisse troppo i suoi pensieri contro di Roma. Nel partire da Tessalonica per andare a Demetriade, commise a Dida la morte di Demetrio. Quegli lo condusse seco nella Peonia, e diedegli il veleno in un convito, che doveva succedere alla cerimonia d'un sagrifizio, Ebb'gli appena presa la bevanda, che si sentì assalito da violenti dolori. Ritiressi nel suo appartamento, dolendosi amaramente della crudeltà di suo padre, e accusando altamente il parricidio di suo fratello, e il delitto di Dida. Crescendo i suoi dolori, due domestici di Dida entrarono nella camera,

gittarono sopra il capo di Demetrio alcune coltri, e lo soffocarono. Tale fu il fine di questo giovine, che meritava una sorte migliore.

Passarono quasi due anni (1) senza che si scoprisse cosa alcuna della congiura di Perseo contro il fratello. Intanto Filippo lacerato dai rimorsi piagneva senza interruzione la morte di suo figliuolo, detestando la propria crudeltà. Il figliuolo, che restavagli, il quale credevasi già re, e cui i cortigiani cominciavano ad affezionarsi riguardandolo come lor prossimo sovrano, non cagionavagli minore tristezza. Scorgeva con pena incredibile la sua vecchiaja disprezzata, aspettando gli uni con impazienza la sua morte, e gli altri neppure aspettandola (*Liv. l. 40. n. 54-57*).

Tra quelli che lo amavano, Antigono occupava il primo posto; questi era nipote d'un altro Antigono, ch'era stato tutore di Filippo, e che sotto un tal nome, e con questo titolo aveva regnato dieci anni (2). Erasi sempre mantenuto tra gli sconvolgimenti della corte inviolabilmente attaccato e per dovere e per affetto alla persona del principe. Perseo già non lo amava per naturale avversione; e questa fedeltà, e questo inviolabile attaccamento a suo padre lo rendettero suo dichiarato nimico. Antigono co-

---

(1) *An. M. 3825, av. G. C. 179.*
(2) *Egli aveva il soprannome di Dosone.*

nobbe a qual pericolo troverebbesi esposto, qualora questo principe fosse salito sul trono. Quando vide che l'animo di Filippo cominciava a piegarsi, e che compiagneva tratto tratto con lagrime e sospiri il figliuolo Demetrio, stimò opportuno di dover profittare di quella congiuntura: e ora dando orecchio a' discorsi che il re teneva sopra tale argomento, ora dandovi egli stesso motivo, deplorando la precipitazione, con la quale fu condotto quest'affare, entrava a parte de' di lui sentimenti, e delle di lui doglianze, e con ciò dava loro nuova forza. E perchè la verità lascia sempre dietro a se luminosi vestigi che la fanno discernere, egli applicavasi con tutta l'attenzione a scoprire gl'intrighi segreti della congiura di Perseo. Quelli, ch'erano stati i complici principali, e sopra i quali potevano fondarsi i più giusti sospetti, erano Apelle e Filocle, ch'erano stati spediti a Roma ambasciatori, e che avevano falsamente recata sotto il nome di Quinzio Flaminino la lettera, ch'era stata funesta al giovane principe. Il parer comune della corte si era, che la lettera fosse stata supposta, e che vi fosse stato apposto un falso suggello. Ma dicevasi ciò per semplice congliettura, senza averne alcuna pruova. Avvenne che Sico, il quale era stato a Roma con Apelle e Filocle per segretario dell'ambasceria, si presentò a caso ad Antigono. Questi lo fece arrestare e condurre al palazzo, e consegnatolo alle guardie, andò a trovare Filippo. *Ho raccolto*, gli disse,

dai molti discorsi, che hai meco tenuti, che a te niente riescirebbe più gradevole, quanto il sapere con verità e certezza quale dei tuoi due figliuoli abbia insidiato all'altro. Hai in tuo potere chi più d'ogni altro può accertartene. Questi è Sico, ch'è nel tuo palazzo. Tu puoi farlo venire. Fu tosto condotto, e sulle prime negò ogni cosa, ma debolmente, e in maniera da fare sperare, che se alcun poco fosse intimorito, scoprirebbe quanto si volesse sapere. Infatti appena comparve il ministro di giustizia, fingendo di voler metterlo alla tortura, egli confessò e palesò tutta la orditura degli ambasciatori, e disse schiettamente com'egli vi avea cooperato col suo ministero. Fu incontanente fatto arrestar Filocle, che trovossi alla corte. Apelle, che n'era lontano, avendo inteso che Sico aveva scoperta ogni cosa, si salvò in Italia. Non si sa con certezza ciò che si estorse da Filocle. Alcuni pretendono che dopo avere arditamente negato il fatto, allorchè gli fu messo al confronto Sico, non potè sostener la di lui presenza. Altri dicono che sofferse costantemente la tortura, e protestò sino alla fine la sua innocenza. Tutte queste cose ad altro non servirono, che a raddoppiare il dolore di Filippo, padre egualmente sfortunato e degno di esser compianto, o gettasse lo sguardo sul morto figlio, o mirasse l'altro che gli era sopravvissuto

Perseo, avendo inteso che ogni cosa era scoperta, conosceva troppo il suo potere,

e il suo credito, perchè avesse a meditar di salvarsi con la fuga. Usò la sola cautela di starsene lontano dalla corte, attento unicamente, finchè viveva il padre, a sottrarsi al di lui sdegno. Filippo non isperava di poter farlo arrestare, per punirlo come meritava. Il solo suo pensiero fu di far sì che il figliuolo non potesse ancora godere con l'impunità il frutto del suo delitto. A tal fine fa venire Antigono, cui era debitore dello scoprimento della congiura, e che giudicava attissimo per occupare il trono di Macedonia, pel di lui merito personale, e la riputazione e la gloria ancor recente di suo zio Antigono. *Ridotto alla fatal condizione*, gli dice, *di bramare per me ciò che gli altri padri detestano come la più orribile disavventura, vo' dire, di essere senza figliuoli, penso di mettere nelle tue mani un regno, di cui sono debitore alla tutela di tuo zio, e che dallo stesso non solamente fu conservato con inviolabile fedeltà, ma molto ingrandito col suo valore. Io non trovo alcuno più di te degno dello scettro. Se non trovassi persona capace di reggerlo degnamente, vorrei piuttosto che perisse, e si annientasse per sempre, che vederlo passare nelle mani di Perseo, come premio della sua perfida empietà. Crederò Demetrio uscito dal sepolcro, e restituito a suo padre, qualora io possa sostituire in sua vece te, che solo hai pianto la morte del mio figliuolo, e la fatale credulità che me lo ha fatto condannare.* Ciò detto lo

colmò di ogni sorte di onori, per renderlo chiaro e produrlo al pubblico.

Mentre Perseo era nella Tracia, Filippo visitò parecchie città della Macedonia, e raccomandò Antigono con gran zelo ed affetto a'primi signori: e se fosse vissuto più a lungo, gli avrebbe certamente dato il possesso del trono. Essendo partito da Demetriade, erasi trattenuto per molto tempo in Tessalonica. Di là passò in Amfipoli, dove fu colto da una grave malattia. I medici erano di parere, che più infermo fosse di spirito, che di corpo. La malinconia cagionavagli una continua vigilia, e nella notte immaginavasi di vedere sovente in sogno l'ombra del figliuolo, che rinfacciavagli la morte e caricavalo di maledizioni. Spirò piangendo uno de' suoi figliuoli, e pronunziando mille imprecazioni contra l'altro. Antigono avrebbe potuto esser posto sul trono, se fosse stata senza indugio pubblicata la morte del re. Il medico Calligene, che presiedeva alle consulte, non aspettò la morte del re, e a' primi indizj che la malattia era incurabile, mandò a Perseo corrieri, che gliene recassero la notizia, e sinchè egli fu venuto tenne occulta la morte del re a tutti quelli ch' erano fuori del palazzo. Perseo sorprese tutti col pronto suo arrivo, e posesi in possesso del regno acquistato col suo delitto. Egli regnò undici anni, dei quali i quattro ultimi furono impiegati nella guerra contro i Romani, a cui erasi preparato, tostochè era salito sul trono. Final-

mente Paolo Emilio riportò sopra di lui una celebre vittoria, che pose fine al regno di Macedonia.

Per non interrompere il filo della storia di Perseo, che è pressochè interamente separata da quella degli altri re, differirò di parlarne sino al libro seguente, in cui la riporterò tutta intera e senza interruzione.

Paragrafo Secondo

Morte di Seleuco Filopatore dopo un regno assai breve ed oscuro. Gli succede suo fratello Antioco di soprannome Epifane. Semi di guerra tra i re di Egitto e di Siria. Antioco riporta una vittoria sopra Tolomeo. Il vincitore s' impadronisce dell' Egitto, e dello stesso re. Pel rumore d'una generale ribellione egli passa in Palestina, assedia e prende Gerusalemme, e vi esercita orribili crudeltà. Gli Alessandrini invece di Filometore, ch' era nelle mani di Antioco, eleggono a re il di lui fratello Tolomeo Evergete, soprannomato eziandio Fiscone. Antioco ricomincia la guerra in Egitto. I due fratelli si accordano tra di loro. Egli va in Alessandria per assediarla. Popilio ambasciatore romano lo costrigne ad uscire dall' Egitto, ed a lasciare in riposo i due fratelli.

Il regno di Seleuco Filopatore in Asia non fu di lunga durata, nè in esso avvenne

alcuna cosa degna di ricordanza. Sotto di lui accadde la storia celebre di Eliodoro riferita nel secondo libro de' Maccabei (2. *Machab.* 3). La città santa di Gerusalemme godeva allora di una pace profonda. La pietà e la fermezza del sommo sacerdote Onia vi facevano osservare la legge di Dio, e inspiravano agli stessi re, e a' principi idolatri un grande rispetto al luogo santo. L'onoravano con ricchi doni, e il re Seleuco, di cui parliamo, faceva provvedere colle rendite del suo dominio tutto il necessario pel ministero de' sagrifizj. Ma la perfidia d'un ebreo di nome Simone, che presiedeva alla guardia del tempio, gittò ad un tratto la città in rivoluzione. Costui, per vendicarsi della resistenza che il sommo sacerdote Onia faceva alle sue ingiuste intraprese, fece dire al re che v'erano nel tesoro del tempio somme immense, non destinate alle spese de' sagrifizj, e che poteva appropriarsele. A tale avviso il re mandò in Gerusalemme Eliodoro suo primo ministro per far trasportare tutto quel denaro. Eliodoro dopo di essere stato accolto dal sommo sacerdote con ogni sorta di onore, gli dichiarò il motivo del suo viaggio, e gli domandò se fosse vero l'avviso ch'era stato dato al re intorno al tesoro del tempio. Il sommo sacerdote gli rispose, ch'erano depositi, e somme destinate al mantenimento delle vedove e degli orfani, ch'ei non poteva assolutamente disporne con pregiudizio di quelli, a'quali spettavano, ed i quali

avevano creduto non poter depositarle in luogo più sicuro che in un tempio, la cui santità era riverita per tutta la terra. Queste somme consistevano in quattrocento talenti d' argento (quattrocentomila scudi) e in dugento talenti d' oro (sei milioni). Insistette il ministro del principe sugli ordini della corte, dicendo schiettamente che a qualunque costo quel denaro doveva essere portato al re.

Nel giorno destinato per rapirlo Eliodoro recossi al tempio per eseguire la sua commessione. L'agitazione e lo spavento ingombrarono allora tutta la città. I sacerdoti vestiti degli abiti sacerdotali si prostrarono appiè dell' altare, scongiurando quello ch'è nel cielo, e che ha fatta la legge intorno a' depositi, e conservare quelli che erano stati affidati al suo tempio. Molti accorrevano in folla, e univansi insieme per pregar Dio a non permettere che un luogo sì santo fosse esposto al disprezzo. Le donzelle, e le maritate coperte di cilici alzavano le mani al cielo. Era uno spettacolo veramente degno di compassione il vedere tutta quella moltitudine, e principalmente il sommo sacerdote, immersi in somma afflizione, ed attenti a ciò ch'era per accadere. Intanto Eliodoro con le sue guardie era già alla porta del tesoro, in atto di forzarla, quando lo spirito di Dio Onnipotente (1) fecesi vedere con segni tanto sen-

(1) *Sed spiritus omnipotentis Dei magnam fecit suae ostensionis evidentiam.*

sibili, che tutti coloro, che avevano osato di ubbidire ad Eliodoro, furono rovesciati da una virtù divina, e compresi da uno spavento, che tolse loro la forza e il coraggio; imperciocchè videro comparire un cavallo riccamente bardato, che lanciandosi ad un tratto sopra Eliodoro diedegli molti calci coi pie'dinanzi. Quegli, ch'era sopra il cavallo, aveva uno sguardo spaventevole, e le sue armi parevano d' oro. Nel tempo stesso si videro due giovani d'una sorprendente bellezza ch' eransi messi a' lati di Eliodoro, e lo battevano senza tregua colla sferza. Eliodoro caduto a terra, fu preso, e posto in una seggiuola; e quell' uomo, che un momento prima era entrato nel tempio con una moltitudine di arcieri e di guardie, fu levato e scacciato da quel santo luogo senza poter essere soccorso da alcuno, perchè la virtù di Dio erasi fatta manifestamente conoscere. Per un effetto della stessa virtù egli era prosteso al suolo senza voce, e senza speranza alcuna di vita; laddove il tempio, prima pieno di confusione e di tumulto, rimbombò allora per le grida di giubilo di tutto il popolo, il quale benediceva Iddio, che aveva innalzata la gloria del luogo santo con un tratto del suo potere. Allora alcuni amici di Eliodoro supplicarono il sommo sacerdote, che invocasse per lui l' Altissimo. Onia offerse incontanente per la di lui guarigione un' ostia salutare. Mentre faceva la sua preghiera, i due mentovati giovani presentaronsi ad

Eliodoro, e gli dissero: *Rendi grazie al sommo sacerdote Onia, perchè il Signore ti ha conceduta a sua istanza la vita. Dopo essere stato gastigato da Dio, annunzia a tutto il mondo le sue maraviglie, e il suo potere.* Avendo così parlato disparvero. Eliodoro offerse i suoi voti, e fece grandi promesse a quello che avevagli ridonata la vita. Ringraziò Onia, e ritornatosene pubblicò al mondo tutte le opere mirabili dell'Onnipotente da lui vedute cogli occhi proprj. Avendogli il re domandato, chi potrebbesi mandare di nuovo in Gerusalemme, risposegli: *Se tu hai qualche nimico, o alcuno chè macchini contro la tua corona, mandalo in quel luogo, e lo vedrai ritornare tutto squarciato, seppure ne ritornerà, perchè quegli stesso, che abita nel cielo, è presente in quel luogo, n' è il protettore, e colpisce e fa perire coloro che vi vanno con sinistra intenzione.*

Il re fu ben presto punito di quel sacrilegio per mezzo di quello stesso che avea destinato a saccheggiare il tempio. Antioco il Grande, avendo fatto co' Romani, dopo la sua sconfitta a Sipilo, la pace ignominiosa di cui ho parlato, aveva dato loro tra gli altri ostaggi Antioco, uno de' suoi figliuoli, fratello minore di Seleuco (*Appian. in Syr. p. 116*). Erano già scorsi tredici anni, dacchè era in Roma. Suo fratello Seleuco desiderò di averlo, non si sa per qual cagione (forse per incaricarlo di qualche guerriera spedizione, di cui cre-

devalo capace), e per ottenerlo, mandò Demetrio suo unico figliuolo dell'età di dodici anni a Roma, perchè servisse di ostaggio in vece di Antioco (1). Nell'assenza de'due eredi della corona, uno de'quali era andato a Roma, e l'altro non era per anche ritornato, Eliodoro giudicò agevole l'usurparla col disfarsi di Seleuco; onde fecelo avvelenare.

Così avverossi la profezia di Daniello, il quale dopo aver parlato della morte di Antioco il Grande, aggiugne (*Dan. 11. 20*): *un uomo di niun conto, e indegno del nome di re, occuperà il suo posto, ed ei perirà in pochi anni non per morte violenta, nè in battaglia.* Queste poche parole esprimono chiaramente il regno breve ed oscuro di Seleuco, e il genere della sua morte. Il testo ebreo lo spiega molto più chiaramente: *Sorgerà in sua vece* (di Antioco) *un uomo, il quale come esattore, e collettore di tasse, farà passare* (farà perire) *la gloria del regno.* Infatti questa fu tutta l'occupazione del suo regno. Era d'uopo trovare ogni anno mille talenti (tre milioni) pe'Romani, pel trattato di pace: e i dodici anni di questo tributo terminano appunto colla sua vita. Egli ne regnò undici.

Antioco soprannomato poi Epifane, che ritornava di Roma in Siria, seppe in Atene la morte del fratello Seleuco (*Appian. in*

(1) *An. M. 3829, av. G. C. 175.*

Syr. p. 116. 117. Hieron. in Dan). Gli fu recato l'avviso, che l'usurpatore aveva un numeroso partito, ma che nondimeno se ne formava un altro per Tolomeo, il quale pretendeva di sostenere i dritti di sua madre, sorella del re morto. Antioco ricorse ad Eumene re di Pergamo, e a suo fratello Attalo, che lo posero sul trono dopo avere scacciato Eliodoro.

Il profeta Daniello dal versetto ventuno del capo XI. sino al fine del capo XII. predice quelle cose che dovevano accadere ad Antioco Epifane, crudele persecutore degli Ebrei, ed altrove (*Dan. 8. 2*) indicato pel *piccolo corno, che doveva uscire da una delle quattro grandi corna*. Qui nel versetto ventúno il profeta mostra il di lui avvenimento alla corona. *Un principe disprezzato o disprezzevole gli succéderà* (a Seleuco), *al quale non saranno dati gli onori regali. Verrà in segreto*, o con poca acclamazione, *e si farà con frode padrone del regno*. La condotta di Antioco farà vedere, quanto ei fosse *disprezzevole*. Sta scritto *che non gli saranno dati onori regali*. Egli non salì sul trono nè per dritti di nascita, perchè Seleuco suo fratello aveva lasciato un figliuolo ch' era il legittimo erede, nè per l'elezione volontaria dei popoli. Eumene ed Attalo lo posero sul trono. Essendo ritornato in occidente con poca acclamazione per sorprendere il suo rivale, seppe cogli artifizj, e colle sembianze d'una studiata clemenza guadagnare il popolo.

Prese il titolo di *Epifane*, cioè *l' illustre* (*Athen. l. 5. p. 193*), il quale non fu mai sì male applicato. Tutta la serie della sua vita farà vedere che meritava meglio quello di *Epimane*, datogli da alcuni, che significa *insensato*, *furioso*.

Raccontansi di lui cose, le quali provano quanto sia acconcio l'epiteto di *disprezzevole*, che gli dà la Scrittura. Usciva sovente dal palazzo con due, o tre dimestici, e andava correndo per le vie di Antiochia. Trattenevasi a disputare cogli artefici e cogli scultori nelle loro botteghe sopra le minuzie della lor arte, vantandosi in modo ridicolo di saperla meglio di essi. Abbassavasi vilmente sino ad entrare in discorsi colla più abbietta plebaglia, accomunandosi con essa ne' luoghi, dov' era più affollata. In tali occasioni beeva sovente cogli stranieri della più triviale condizione. Quando sapeva che vi era qualche brigata di giovani che si divertivano, andava, senza dir nulla, a fare il pazzo, a cantare, e a bere con essi, non osservando alcuna misura, nè alcun decoro. Talvolta venivagli talento di lasciare tutte le divise regali, d'indossarsi una veste alla romana, e di andare in tale arnese per la città di strada in istrada, come aveva veduto praticarsi in Roma nell' elezione de' magistrati. Domandava i voti de' cittadini, strignendo ad uno la mano, abbracciando l'altro, e chiedendo ora la carica di edile, ora quella di tribuno. Quando era stato eletto, facevasi recare la sedia curu-

le (1), e in quella adagiandosi udiva i litigi che insorgevano pe' contratti di vendita, e pe' negozj del mercato: e pronunziava sentenza con tale attenzione e gravità, come se si fosse trattato di affari di somma importanza. Dicesi inoltre, ch'era assai dato alla ubbriachezza, che impiegava una gran parte delle sue rendite in dissolutezze, e che quando il vino gli avea ingombrato il capo, bene spesso correva pella città, gittando a piene mani il danaro alla canaglia, e gridando: *Ne pigli chi può.* Altre volte usciva con una corona di rose, e con una veste alla romana, e camminava solo per le vie, e se ad alcuno veniva talento di seguirlo, aveva pronta sotto il mantello una provisione di pietre per lanciargliele. Andava eziandio sovente a lavarsi ne' pubblici bagni col popolo minuto, e faceva tali stravaganze, ch'era disprezzato dagli astanti. Si giudichi da tutti questi tratti, ed io ne sorpasso molti altri, se Antioco non meritava con più giusto titolo il soprannome d'*insensato*, che quello d'*illustre*.

Appena Antioco si vide bene stabilito sul trono (2), Giasone fratello di Onìa sommo sacerdote degli Ebrei, avendo divisato di soppiantare suo fratello, fece segretamente offerire a questo principe trecensessanta talenti (un milione e ottanta mila lire) oltre altri ottanta (dugento e quaranta mila lire)

---

(1) *Sedia d'avorio, che non si accordava in Roma che alle principali magistrature.*
(2) *An. M. 3830, av. G. C. 174.*

per un altro articolo, onde ottenere la dignità di sommo sacrificatore. Riuscì il suo negoziato. Onìa, generalmente venerato per la sua pietà, e per la sua giustizia, fu deposto, e gli fu sostituito Giasone (2. *Machab. c. 4*). Questi cangiò tutta la religione de' suoi maggiori, e fece mali infiniti alla nazione, come si può vedere nel libro secondo de' Maccabei, e in Gioseffo.

In Egitto dopo la morte di Tolomeo Epifane (1), Cleopatra vedova di lui, sorella di Antioco Epifane, aveva presa la reggenza, e la tutela del giovanetto re suo figliuolo, e l'aveva amministrata con gran senno e prudenza (*Hieron. in Dan.*). Ma essendo ella morta in quell'anno, la reggenza cadde nelle mani di Leneo magnate del paese; e l'educazione del re fu commessa all'eunuco Euleo. Appena furono in carica, fecero domandare la Celesiria e la Palestina ad Antioco Epifane: domanda, che fu ben presto sorgente della guerra tra le due corone. Cleopatra, ch'era madre d'uno di questi re, e sorella dell'altro, aveva impedito, sinchè visse, che non venissero ad una rottura. La novella reggenza non ebbe i medesimi riguardi per Antioco, nè fece alcuna difficoltà a domandar ciò che credeva appartenere al suo re. È d'uopo confessare che l'Egitto era sempre stato in possesso della sovranità di quelle provincie dal primo To-

---

(1) *An. M. 3831, av. G. C. 173.*

lomeo, sinchè Antioco il Grande le tolse a Tolomeo Epifane colla forza, e lasciolle a suo figliuolo Seleuco, senza altro diritto, che quello di conquista (*Polyb. in Legat. c.* 72-82). Da questo erano passate a suo fratello Antioco.

Gli Egizj, per sostenere le loro pretensioni, adducevano che nell'ultima divisione dell'impero accaduta tra i quattro successori di Alessandro, che rimasero padroni d'ogni cosa dopo la battaglia d'Isso, quelle provincie erano state assegnate a Tolomeo Sotero; ch'egli, e i suoi successori alla corona di Egitto ne aveano sempre goduto il possesso sino alla battaglia di Panea, per la cui vittoria Antioco il Grande avea potuto spogliarneli; che questo principe avea patteggiato, dando sua figliuola al re di Egitto, di rendergli nel tempo stesso quelle provincie a titolo di dote, e che questo era stato il principale articolo del contratto di nozze.

Antioco negava l'uno e l'altro di questi fatti, e pretendeva che all'opposto nella divisione generale fattasi dell'impero di Alessandro, tutta la Siria, la Celesiria, e la Palestina fossero state assegnate a Seleuco Nicatore, e che in conseguenza appartenessero a quello che occupava il regno di Siria. Quanto all'articolo del matrimonio, in virtù del quale ridomandavansi quelle provincie, sosteneva essere una chimera senza alcun fondamento. Finalmente, dopo aver esposte le loro ragioni d'ambe le parti, senza con-

venire in alcun punto, fu d'uopo ricorrere all'armi per decidere.

Essendo giunto Tolomeo Filometore all'anno decimoquinto di suà età, fu dichiarato maggiore (*1. Machab. IV. 21. 22*). Si fecero grandi apprestamenti in Alessandria per la solennità della sua incoronazione, come praticavasi in Egitto. Antioco mandò Apollonio magnate della sua corte col carattere di ambasciatore, per assistervi, e congratularsi per parte sua col giovane re. Sotto il pretesto di onorare il nipote voleva scoprire il disegno di quella corte sopra le provincie di Celesiria e di Palestina, e quali misure vi si prendevano su tale affare. Quando seppe da Apollonio, che disponevasi ogni cosa per la guerra, andò per mare a Joppe, visitò la frontiera del paese, e vi fece fare tuttociò ch' era necessario per renderlo atto a ben difendersi contra tutti gli attacchi degli Egizj.

Facendo il suo giro passò per Gerusalemme. Giasone, e tutta la città lo ricevettero con pompa e magnificenza non ordinaria. Ma gli onori che gli furon renduti non allontanarono punto i mali, che fece poscia soffrire a quella città, e a tutta la nazione degli Ebrei. Da Gerusalemme passò nella Fenicia, e dopo avervi regolate tutte le cose ritornò in Antiochia.

Apollonio era stato spedito a Roma da Antioco come capo d'un' ambasceria (*Liv. l. 42. n. 6*). Egli scusò presso al senato il suo sovrano, perchè mandasse il tributo più

tardi di quello che era prescritto nel trattato. Oltre la somma dovuta fece dono al popolo di parecchi vasi d' oro. Domandò a nome del principe, che fosse rinnovata collo stesso l'alleanza e l'amicizia, ch'era passata con suo padre: e che il popolo romano gli desse quegli ordini che convenivano ad un re, il quale gloriavasi d'essere un affettuoso e fedele alleato. Aggiunse che il suo sovrano non dimenticherebbe mai le dimostrazioni di bontà che avea ricevute dal senato, da tutta la gioventù, e da tutti gli ordini della città nel tempo del suo soggiorno in Roma, dove era stato trattato, non come un semplice ostaggio, ma come un re. Il senato corrispose gentilmente a tutti questi uffizj, e rimandò Apollonio colmo di onori e di doni. Sapevasi per la testimonianza degli ambasciatori romani, i quali erano stati in Siria, ch'egli era molto considerato dal re, e affezionatissimo al popolo romano.

Nell'anno seguente (1) Giasone mandò in Antiochia suo fratello Menelao per pagare il tributo al re, e per trattare alcuni altri importanti affari (2. *Machab. IV. 23. etc.*). Ma all'udienza, invece di attenersi alla sua commessione, questo traditore soppiantò suo fratello, ed ottenne la dignità di lui, avendo offerto trecento talenti più di lui. La nuova elezione fu una sorgente di turbolenze, disordini, uccisioni, e sacrilegj. La

(1) *An. M. 3832, av. G. C. 172.*

morte di Onia generalmente amato e rispettato vi diede il fatal compimento (1). Antioco, comunque di cuor duro e insensibile, ne pianse la perdita, e punì l'assassino come lo meritava. Io tocco leggermente questi fatti, e ne ometto le principali circostanze, siccome propriamente spettanti alla storia dei Giudei, che non entra nel mio assunto, e di cui mi contento di riferire più a lungo soltanto alcuni passi, che non meritano o di esser taciuti, o di essere accorciati in guisa da non rilevarne la bellezza e la importanza.

Antioco, il quale dopo il ritorno di Apollonio dalla corte di Egitto, erasi preparato alla guerra di cui si vedeva minacciato da Tolomeo per la Celesiria e la Palestina, trovandosi finalmente in istato di cominciarla, si determinò di non aspettarla nei suoi stati, ma di portarla egli stesso in quelli del nimico (2). Credette di poter disprezzare impunemente la giovanezza di Tolomeo, che aveva sedici anni, e la debolezza de' ministri, nelle mani de' quali era caduto. Si persuase che i Romani, sotto la cui protezione l'Egitto erasi posto, avessero troppo affari onde poter pensare a soccorrerlo; e che principalmente la guerra, che avevano con Perseo re di Macedonia, non ne lasciasse loro il tempo. Finalmente giu-

(1) Per pagare i tributi, e saziare la sua avidità Menelao aveva manomessi i vasi sacri del tempio, e perchè Onia non cessava di declamare contro tanti sacrilegj lo fece trucidare da Andronico. (*N. E.*)

(2) *An. M. 3833, av. G. C. 171.*

dicava che la congiuntura fosse favorevolissima per decidere la contesa che aveva con l'Egitto per quelle provincie (*Liv. l. 42. n. 9. Polyb. in Legat. c. 71. 72. Justin. l. 34, c. 2. Diod. Legat. 18. Hieron. in Dan.*).

Intanto per osservare alcuni riguardi coi Romani, mandò a rappresentare al senato col mezzo di alcuni ambasciatori il suo diritto sulle provincie di Celesiria e di Palestina, delle quali erano attualmente in possesso, e la necessità, in cui trovavasi, di entrare in guerra, per sostenerlo, e nel tempo stesso alla testa della sua armata marciò verso la frontiera dell'Egitto. L'esercito di Tolomeo e il suo s'incontrarono tra il monte Casio e Pelusio, e vennero ad una battaglia, in cui Antioco riportò la vittoria, della quale profittò sì bene, che fortificò la frontiera per arrestare tutti gli sforzi che potesse fare l'Egitto ad oggetto di riacquistare quelle provincie. Questa fu la sua prima spedizione contra l'Egitto. Dipoi, senza pensare ad altre imprese in quell'anno, ritornò a Tiro, e pose il suo esercito nei quartieri d'inverno nelle piazze vicine.

Durante il soggiorno che vi fece (1), tre deputati del sinedrio di Gerusalemme vennero a querelarsi di Menelao, che convinsero in sua presenza di empietà e sacrilegio (*2. Machac. IV. 44-50*). Il re era per condannarlo; ma per consiglio di Tolomeo Macrone suo ministro, corrotto da Menelao,

---

(1) *An. M. 3834, av. G. C. 170.*

lo rimandò assoluto, e fece morire i tre deputati come calunniatori: ingiustizia, dice il sacro autore, che non sarebbe stata commessa nemmeno tra gli Sciti. I Tirj mossi a compassione gli fecero onorevolmente sotterrare.

Tolomeo Macrone, essendo stato una volta governatore dell'isola di Cipro sotto il re Tolomeo Filometore, aveva ritenute, sinchè il re era minore, tutte le rendite del paese, ricusando sempre di rimetterle a' ministri che le avevano domandate con somma istanza, perchè sospettava giustamente della loro infedeltà. Alla incoronazione del re recò tutto quel denaro in Alessandria, e lo pose nel pubblico erario. Esempio raro di disinteresse in un uomo che maneggia i pubblici denari. Somma sì considerabile, venuta sì opportunamente nell'estrema urgenza, in cui era lo stato, avevagli fatto grand'onore alla corte, e lo aveva renduto assai potente. Offeso poi da qualche affronto fattogli dai ministri, o perchè non fu premiato, come avrebbe voluto, un merito di tal rilevanza, si ribellò da Tolomeo, entrò al servigio di Antioco, e gli consegnò l'isola di Cipro. Fu ricevuto con ogni sorta di onori. Il re lo pose nel novero de' suoi confidenti, e diedegli il governo della Celesiria e della Palestina, mandando in sua vece in Cipro Crate, che aveva comandato nel castello di Gerusalemme sotto Sostrate (*Polyb. in Excerpt. Vales. p. 126.*, *II. Machab. X. 13. VIII. 8. IV. 29. et 1. Machab. III. 38*).

Antioco impiegò tutto il verno in far nuovi preparativi di guerra per una seconda spedizione in Egitto: e tostochè la stagione glielo permise, l'attaccò per terra e per mare (*II. Machab. V. 1. I Machab. I. 17-20. Hieron. in Dan. Diod. in Excerp. Vales. p. 311*). Tolomeo aveva messa in piedi una numerosa armata; ma non potè far fronte ad Antioco. Questi riportò una seconda vittoria sulla frontiera, prese la città di Pelusio, e penetrò sino nel cuore dell'Egitto. In quest'ultima sconfitta degli Egizj egli poteva far sì che niuno scappasse; ma per meglio rovinare il nipote, anzichè profittare del suo vantaggio, rattenne egli stesso i soldati, andando in ogni parte dopo la vittoria a far cessare la strage. Questa clemenza gli cattivò infatti il cuore degli Egizj, e quando si avanzò nel paese, tutti venivano in folla a rendersi a lui, dimodochè si vide presto senza difficoltà padrone di Memfi, e di tutto il resto dell'Egitto, tranne Alessandria, che sola gli resistette.

Filometore o fu preso, o si diede egli stesso ad Antioco, che gli lasciò la sua intera libertà. Mangiavano alla stessa mensa, vivevano da amici, e anche per qualche tempo Antioco fingeva di prender cura degl'interessi del suo nipote, e di regolarne gli affari come tutore. Ma quando si vide padrone del paese, sotto tal pretesto s'impadronì di tutto ciò che spettavagli, depredò tutto il paese, e si arricchì, egualmente che le sue truppe, delle spoglie degli Egizj.

Filometore per tutto quel tempo rappresentò un infelice personaggio (*Justin. l. 31. c. 2. Diod. in Excerpt. Vales. p. 310*). Al campo erasi sempre tenuto il più che potè lontano dal pericolo, e non erasi neppur fatto vedere a quelli che combattevano per lui. E poi qual maggior viltà del sommettersi in tal guisa ad Antioco, dal quale lasciossi rapire un sì bel regno, senza fare il menomo sforzo per conservarlo? Non era però privo di coraggio, e di capacità naturale, perchè poi diede pruove di valore; ma la sua viltà procedeva dall' educazione molle ed effeminata del suo governatore Euleo. Questo eunuco, ch'era eziandio il suo primo ministro, aveva usata ogni attenzione per immergerlo nel lusso e nei piaceri, onde render lui incapace di reggere il freno del governo, e se stesso tanto necessario, allorchè il principe fosse giunto all' età di governare, quanto lo era stato nella minorità di esso, e conservarsi per questa via sempre l'autorità.

Mentre Antioco era in Egitto, si sparse per tutta la Palestina la falsa voce della sua morte (*I. Machab. I. 20. 29. II. Machab. v. 5. 21. Josep. Antiq. l. 12. c. 7. Diod. l. 34. eclog. 1. Hieron. in Dan.*). Giasone reputò l' occasione acconcia per ricuperare il posto perduto. Viene con poco più di mille uomini in Gerusalemme; e col soccorso di quelli del suo partito ch'erano nella città, la prende, ne scaccia Menelao, che ritirasi nella cittadella, commette ogni sorta

di crudeltà contra i suoi concittadini, e fa morire tutti quelli che gli vengono tra le mani, e che considerava suoi nimici. Quando Antioco ricevette queste notizie in Egitto, giudicò essere avvenuta una ribellione universale di tutti gli Ebrei, e si pose tosto in cammino per reprimerla: era particolarmente sdegnato, perchè eragli stato detto che il popolo di Gerusalemme aveva dimostrato una grande allegrezza alla nuova della sua morte. Formò l'assedio della città, la prese, e ne' tre giorni che fu abbandonata al furor de' soldati, ottantamila uomini furono massacrati. Quarantamila furono fatti prigioni, ed altrettanti venduti alle vicine nazioni.

Non contento di ciò, entrò empiamente e per forza nel tempio sino al santuario, e nei luoghi più sagri, contaminando colla sua presenza il luogo santissimo, dove fu condotto dal traditor Menelao. Aggiunse poscia alla profanazione il sacrilegio: rapì l'altare de' profumi, la mensa de' pani di proposizione, il candelabro a sette braccia del santuario (il tutto era d'oro), parecchi altri vasi, utensili e doni de' re, parimente d'oro. Saccheggiò la città, e ritornò in Antiochia carico delle spoglie della Giudea e dell'Egitto, che unite insieme formavano somme immense (1). Per dar l'ultimo compimento

---

(1) *Nel secondo libro de' Maccabei* c. 1. v. 21. *sta registrato che trasportò dal tempio solo mille ottocento talenti, che montano a cinque milioni e quattrocento mila lire.*

alla disperazione degli Ebrei, nel partire elesse governatore della Giudea un Frigio di nome Filippo, uomo d'una barbara crudeltà: per governatore della Samaria, Andronico di indole eguale; e lasciò a Menelao, il più scellerato di tutti, il titolo di sommo sacerdote, con l'autorità annessa a quel posto.

Ecco il principio dei mali ch'erano stati presagiti a Gerusalemme dagli straordinarj fenomeni, che vi erano apparsi qualche tempo prima pel corso di quaranta giorni, ed erano uomini altri a piedi, altri a cavallo, armati di scudi, di lancie, di spade, i quali formando gran corpi di truppe, battevansi in aria, come eserciti ostili (*II. Machab. v. 24*).

Gli Alessandrini (1), veggendo Filometore nelle mani di Antioco, cui lasciava disporre a suo talento del regno, lo tennero come morto per essi, e posero sul trono il di lui fratello minore, dichiarando l'altro decaduto dalla corona (*Porphyr. in Graec. Euseb. Scalig.*). In tale occasione gli fu dato il nome di Tolomeo Evergete II., che fu ben presto cangiato in quello di Cacergete (*Athen. l. 4. p. 184*). Il primo significa benefico, il secondo malefico. Ebbe poi il soprannome di Fiscone (2), che vuol dire ventre grosso, perchè i suoi eccessi nel cibo

---

(1) *An. M. 3835, av. G. C. 169.*

(2) φύσκων. *Ventricosus, obesus, da* φύσκη, *, crassum intestinum, venter.*

lo avevano renduto grosso e pingue a dismisura; e la maggior parte degli scrittori parlano di lui sotto quest'ultimo titolo. Gli furono dati per ministri Cinea e Cumano, e furono incaricati di dar sesto agli affari dello stato (*Polyb. in Legat. c. 81*).

Antioco, che fu avvisato di ciò che facevasi, ebbe occasione di ritornare per la terza volta in Egitto sotto il pretesto di ristabilire il re deposto, ma infatti per rendersi assoluto padrone del regno. Sconfisse gli Alessandrini in una battaglia navale presso Pelusio, entrò per terra nell'Egitto, e andò a drittura in Alessandria per formarne l'assedio. Il giovane re consultò i due ministri, che lo consigliarono a radunare un gran consiglio composto di tutti i primi uffiziali, e di prendere il loro parere sopra i mezzi d'uscire dall'imbarazzo, in cui ritrovavasi. Dopo varie discussioni fu finalmente stabilito, che lo stato degli affari richiedeva che si cercasse qualche via di accomodamento con Antioco, e che s'impegnassero gli ambasciatori dei diversi stati della Grecia, ch'erano in Alessandria, a impiegare la loro mediazione per riuscirvi: e tutti furono disposti ad impegnarvisi. Andarono per acqua, rimontando il fiume, a ritrovare Antioco, e furono incaricati d'intavolare la pace. Erano accompagnati da due ambasciatori di Tolomeo, i quali avevano le medesime istruzioni. Ei gli accolse benignamente nel suo campo, li regalò con generosità in quello stesso giorno,

e destinò loro il seguente per udire le proposizioni che gli avevano a fare. Gli Achei furono i primi a parlare, e così dietro ad essi l' uno dopo l' altro. Tutti si accordarono nell' incolpare Euleo, in attribuire la guerra alla sua condotta, e all' età troppo verde di Tolomeo Filometore, facendo accortamente l' apologia del novello re, e procurando di raddolcire Antioco verso lo stesso, per indurlo a trattare con lui, insistendo molto sulla loro parentela.

Antioco nella sua risposta accordò quanto gli avevano detto sopra la cagione della guerra: prese quindi occasione di mostrare i diritti che aveva sopra la Celesiria e la Palestina; addusse tutte le sue ragioni, e fece vedere le carte autentiche, le quali furono trovate sì decisive, che tutti i membri di quel congresso furono persuasi della validità del suo diritto sopra quelle provincie. Quanto alle condizioni della pace, le rimise ad altro tempo, facendo loro sperare che non mancherebbe di venire ad un trattato solenne, qualora avesse appresso di se due personaggi lontani, da lui nominati, e senza de' quali dichiarò di non voler darvi mano.

Dopo questa risposta levò il campo, venne a Naucrati, di là sotto Alessandria, e cominciò a formarne l' assedio. In tale angustia Tolomeo Evergete, e Cleopatra sua sorella, ch' erano nella piazza, mandarono ambasciatori a Roma per rappresentare lo stato funesto, a cui erano ridotti, e per

implorare il soccorso del popolo romano (*Liv. l. 44, n. 19. Polyb. Legat. 90*). Comparvero all' udienza accordata loro dal senato con tutte le dimostrazioni di cordoglio, allora praticate nelle maggiori afflizioni, e fecero un ragionamento assai commovente. Rappresentarono che l' autorità del popolo romano era sì rispettata da tutti i popoli e da tutti i re, e che Antioco in particolare aveva verso di lui sì grandi obbligazioni, che se gli facesse dichiarare col mezzo di ambasciatori, che il senato non era contento che si facesse guerra a' re alleati di Roma, non dubitavano che Antioco tosto non si ritirasse d' Alessandria, e non riconducesse il suo esercito in Siria. Che se il senato ricusasse di accordar loro la sua protezione, Tolomeo e Cleopatra, scacciati dal loro regno, sarebbero costretti al primo giorno di ricovrarsi in Roma, e che non sarebbe cosa decorosa al popolo romano l' aver lasciato senza soccorso in tali angustie il re e la regina.

Il senato mosso dalle loro istanze, e persuaso dall' altro canto che non era vantaggioso a' Romani il lasciar talmente ingrandire Antioco, e che il suo potere sarebbe eccedente, se univa la corona di Egitto a quella di Siria, stabilì di mandare un'ambasceria in Egitto, per metter fine alla guerra. C. Polibio Lena, C. Decimo, e C. Ostilio furono i tre destinati per questa importantissima negoziazione. Dovevano, giusta gli ordini del senato, portarsi in primo

luogo ad Antioco, e poscia a Tolomeo, e dichiarar loro a nome del senato, che sospendessero ogni ostilità, e terminassero la guerra, e che chiunque di essi ricusasse, non sarebbe più considerato dal popolo romano come amico ed alleato. Essendo molto urgente il pericolo, partirono da Roma cogli ambasciatori di Egitto, tre giorni dopo la risoluzione presa nel senato.

Poco tempo prima della loro partenza arrivarono in Egitto gli ambasciatori di Rodi, che venivano espressamente per procurar di accomodare le contese delle due corone (*Polyb. Legat. 84*). Sbarcarono in Alessandria, e di là passarono al campo di Antioco. Fecero ogni sforzo per indurlo ad un accomodamento col re di Egitto, insistendo molti sull' amicizia, di cui le due corone gli avevano onorati da sì gran tempo, e sull' obbligo, in cui essa mettevali di frapporsi per ristabilire la pace tra esse. Stendendosi eglino molto sopra questi punti, Antioco gl' interruppe, e disse loro in poche parole, che non eran necessarj lunghi ragionamenti: che la corona apparteneva al primogenito de' due fratelli, coi quali aveva fatta la pace, e contratta una stretta amicizia; e che qualora fosse richiamato, e rimesso sul trono, la guerra sarebbe finita.

Così diceva, ma tale non era certamente il suo pensiero (*Liv. l. 45. n. 11*). Cercava d' intorbidare gli affari per giugnere a' suoi fini. La resistenza, che trovava in Alessandria, dalla quale vide che gli sareb-

be d' uopo levare l' assedio, fecegli cangiare artificio, e conchiudere che era ormai necessario fomentare l' odio tra i due fratelli, e accendere tra essi una guerra che li debilitasse per modo che volendo a lui bastasse solamente il farsi vedere per abbatterli tutti e due; poichè allora si troverebbero totalmente estenuati. Con tale intenzione levò l'assedio, andò a Memfi, e ristabilì in apparenza Filometore nel possesso di tutto il paese, tranne Pelusio, da lui riguardato come la chiave per entrare a suo talento in Egitto, qualora scorgesse le cose giunte a quel segno ch' erasi divisato. Avendo in tal guisa disposti tutti gli affari, ritornò in Antiochia.

Filometore cominciò finalmente a risvegliarsi dal profondissimo sonno, in cui avevalo immerso la sua effeminatezza, e a sentire i mali che gli avevano cagionato tutte queste rivoluzioni. Fu anche sì bene avveduto, che penetrò il disegno di Antioco. L' articolo spettante a Pelusio, ritenuto dallo stesso Antioco, gli aperse gli occhi. Conobbe che non custodiva questa parte dell' Egitto, se non coll'idea di entrarvi, quando egli e suo fratello fossero sì abbattuti dalla guerra, che non potessero più reggere, e che allora sarebbero tutti e due preda della sua ambizione. Quindi, partito Antioco, fece dire a suo fratello, ch'era disposto ad accomodarsi con lui; e infatti seguì l'accomodamento col mezzo di Cleopatra loro sorella, a condizione che i due

fratelli regnassero insieme. Filometore ritornò in Alessandria, e l'Egitto ebbe la pace con grande soddisfazione de' popoli, e principalmente di quelli di Alessandria, i quali avevano sofferto molto dalla guerra.

Antioco, se i suoi discorsi fossero stati sinceri allorchè diceva di essere entrato nell' Egitto unicamente per ristabilire Filometore sul trono, avrebbe dovuto intendere con piacere la riconciliazione de' due fratelli. Ma non era da aspettarsi che pensasse così ragionevolmente; ed ho già osservato che sotto sì speziosi discorsi cuopriva il reo divisamento di opprimere i due fratelli, dopochè gli avesse debilitati dall' una parte e dall'altra colle perdite che avrebbero fatte.

I due fratelli, giudicando che Antioco non lascerebbe di vigorosamente attaccarli di nuovo, mandarono ambasciatori in Grecia per ottenere dagli Achei alcune truppe ausiliarie (*Polyb. Legat. 89-91*). Tenevasi l'assemblea in Corinto. I due re domandavano solamente che fossero loro spediti mille fanti sotto la condotta di Licorta, e dugento cavalli sotto quella di Polibio. Avevano eziandio comandato che si facesse leva di mille soldati mercenarj. Callicrate che presiedeva all' assemblea, si oppose alla domanda degli ambasciatori col pretesto che era interesse della lega il non ingerirsi negli affari stranieri, e ch'ella doveva riserbare le sue truppe per soccorrere i Romani, i quali credevasi fossero per venire quanto prima a battaglia con Perseo. Allora Li-

corta e Polibio dissero tra le altre cose, che l' anno precedente, essendo andato Polibio a trovar Marzio, che comandava l'armata romana in Macedonia, per offerirgli il soccorso destinatogli dalla lega degli Achei, quel console ringraziandolo avevagli detto che, essendo entrato nella Macedonia, non aveva più bisogno delle forze degli alleati: che non dovevasi dunque adoperare un tal pretesto per abbandonare i re di Egitto: che dall' altro canto potendo la lega mettere in piedi, senza disagio, trenta o quaranta mila uomini, una tal diversione non iscemerebbe punto le sue forze: che nelle presenti circostanze de' due re, era di mestieri prender l' occasione di esser loro utili: che non potevansi senza taccia d' ingratitudine dimenticare i benefizj ricevuti dall' Egitto, e che mancando a questo dovere, violerebbonsi i trattati e i giuramenti, sopra i quali era fondata l' alleanza. Inclinando la moltitudine ad accordare il soccorso, Callicrate congedò i deputati col pretesto che le leggi non permettevano di deliberare sopra un affare di tal natura in una tale assemblea.

Se ne convocò dunque un' altra qualche tempo dopo in Sicione, ed essendosi per prendere la medesima risoluzione, Callicrate sopra una lettera supposta di Q. Marzio, ch' esortava gli Achei a frammettersi per finire la guerra tra i due Tolomei ed Antioco, fece decretare che si mandassero ambasciatori a quei principi.

Tostochè Antioco seppe la riunione dei due fratelli, risolse d' impiegare contro di loro tutte le sue forze (1). Mandò assai per tempo la sua flotta in Cipro per conservarne il possesso (*Liv. l. 45. n. 11-13. Polyb. Legat. 92*), e si pose in cammino per terra con un esercito numeroso, divisando di fare questa volta la conquista dell' Egitto apertamente, senza fignere come prima di operare per uno de' suoi nipoti. Trovò, arrivato a Rinocolura, gli ambasciatori di Filometore, i quali gli dissero: Che il loro sovrano riconosceva di essergli obbligato del ristabilimento: che scongiuravalo a non distruggere la sua propria opera, impiegando il mezzo delle armi e della violenza; e a manifestargli amichevolmente ciò che bramasse da lui. Antioco togliendosi la maschera, non parlò più dell' affetto e della tenerezza, di cui sino allora si era tanto vantato, e dichiarossi apertamente nimico dell' uno e dell' altro. Disse agli ambasciatori, che domandava che gli fossero perpetuamente cedute l' isola di Cipro, e la città di Pelusio con tutte le terre che sono lungo il ramo del Nilo, sul quale era situata; e che non farebbe pace con essi, se non a queste condizioni. Destinò eziandio il giorno nel quale voleva che gli fosse data risposta. Veggendo passato quel giorno, senza che si desse la pretesa soddisfazione, cominciò le ostilità. Andò sino a Memfi, sog-

(1) *An. M. 3836, av. G. C. 168.*

giogando tutte le terre che traversava, e colà accettò la sommessione di pressochè tutte quelle che vi restavano. S'avviò poscia verso Alessandria per assediarla, la cui presa lo avrebbe fatto padrone assoluto di tutto il regno. Egli avrebbe certamente ottenuto il suo intento, se non avesse trovati per via gli ambasciatori romani, che lo fermarono, e ruppero tutte le misure da lui prese per rendersi padrone dell'Egitto.

Abbiamo veduto di sopra, che gli ambasciatori destinati per l'Egitto; avevano affrettato la loro partenza da Roma. Sbarcarono in Alessandria allorchè Antioco mettevasi in cammino per andare a formarne l'assedio. Lo incontrarono ad Eleusina (1) poco meno di un quarto di lega lontana da Alessandria. Scorgendo Popilio che aveva conosciuto in Roma, mentre vi era ostaggio, stese le mani per abbracciarlo come antichissimo amico; il Romano, che non riguardava più se stesso colà come privato, ma come uomo pubblico, volle sapere prima di aggradire la sua cortesia, se parlava ad un amico, o ad un nimico di Roma. Gli presentò il decreto del senato: gli disse che leggesse, e gli desse tosto la risposta. Antioco, dopo averlo letto, gli disse che consulterebbe co' suoi amici, e gli risponderebbe fra poco. Popilio sdegnato, che il re parlasse di dilazione, fece con una verga,

(1) *Turnebo ed Enrico de Valois credono che si debba leggere in Tito Livio* Eleusinem *invece di* Leusinem.

che aveva in mano, un circolo sopra l'arena d'intorno ad Antioco, ed alzando la voce: *Dà risposta,* disse, *al senato prima di uscire dal circolo che ho disegnato.* Il re stordito da un ordine sì altero, dopo avere un poco pensato, rispose che farebbe quanto desiderava il senato. Allora Popilio ricevette le sue cortesie, e ne usò anch'egli verso di lui qual buon amico. Qual grandezza d'animo! Qual gravità di parlare! Il Romano con una sola parola spaventa il re di Siria, e salva quello di Egitto (1).

Ciò che inspirava all'uno tanto ardire, e all'altro tanta docilità, era la notizia venuta di fresco della vittoria dai Romani riportata sopra Perseo re di Macedonia. Da quel punto ogni cosa piegò dinanzi ad essi, e il nome romano divenne formidabile a tutti i principi e a tutte le nazioni.

Essendo Antioco uscito dall'Egitto nel giorno destinato, Popilio ritornò co'suoi colleghi in Alessandria, dove diede l'ultima mano al trattato di accomodamento tra i due fratelli, ch'era semplicemente abbozzato. Di là passò in Cipro, rimandò la flotta di Antioco, che aveva riportata una vittoria sopra quella degli Egizj, fece rendere tutta l'isola a're di Egitto, a'quali apparteneva per dritto, e andossene a Roma per render conto al senato del successo della sua ambasceria.

---

(1) *Quam efficax est animi sermonisque abscissa gravitas! Eodem momento Syriae regnum terruit, Aegypti texit.* Val. Max. l. 6. c. 4.

Vi arrivarono pressochè nello stesso tempo gli ambasciatori di Antioco, e quelli dei due Tolomei, e di Cleopatra loro sorella. I primi dissero: *Che la pace, che il senato si compiacque di dare al loro sovrano, pareva degna d'essere anteposta a tutte le vittorie che avrebbe potuto riportare, e che egli aveva ubbidito agli ordini degli ambasciatori romani, come a quelli degli stessi Dei.* Quale viltà, e quale empietà! Si congratularono poscia col popolo romano per la vittoria che aveva riportata sopra Perseo. Gli altri ambasciatori non meno sfacciati che i primi dichiararono: *Che i due fratelli Tolomei e Cleopatra si credevano più debitori al senato e al popolo romano, che a' loro padri, alle loro madri, e agli Dei stessi, essendo stati liberati per la protezione di Roma da un assedio durissimo; e ristabiliti sul trono dei loro maggiori, dal quale erano quasi caduti.* Il senato riprese: *Che Antioco aveva fatto saggiamente in ubbidire agli ambasciatori; e che il senato e il popolo romano glien' erano grati.* Quanto a Tolomeo e Cleopatra fu risposto: *Che il senato era assai contento di aver trovato occasione di compiacerli, e che procurerebbe di far loro conoscere, che dovevano considerare l'amicizia e la protezione del popolo romano, come il più saldo sostegno del loro regno.* Il pretore ebbe ordine di dare i soliti doni agli ambasciatori.

Paragrafo Terzo

Antioco sdegnato di ciò che eragli accaduto in Egitto fa cader la sua collera sopra i Giudei. Intraprende di abolire il culto del vero Dio adorato in Gerusalemme, e vi esercita le maggiori crudeltà. Generosa resistenza di Matatia, che morendo esorta i suoi figliuoli a combattere per la legge di Dio. Giuda Maccabeo riporta molte vittorie contra i generali e gli eserciti di Antioco. Questi, ch'era andato in Persia per ammassarvi de' tesori, tenta di saccheggiare un ricco tempio in Elimaide, ma n'è vergognosamente rispinto. Avendo intesa la sconfitta dei suoi eserciti nella Giudea, parte in fretta per isterminare tutti gli Ebrei. La mano di Dio lo colpisce per via. Muore tra i più acerbi dolori dopo un regno di undici anni.

Antioco nel suo ritorno dall'Egitto (1), sdegnato per vedersi strappare da' Romani una corona, della quale già vedevasi quasi in possesso, fece cadere tutto il peso della sua collera sopra gli Ebrei, che non gli avevano dato alcun motivo (*I. Machab. I. 30-40.*, *et II. V. 24-27. Joseph. Antiq. l. 12. c. 7*). Fece un distaccamento, traversando la Palestina, di ventiduemila uo-

(1) *An. M. 3836, av. G. C. 168.*

mini, de' quali diede il comando ad Apollonio, e gli commise che distruggesse la città di Gerusalemme.

Apollonio vi arrivò appunto due anni dopo che questa città era stata presa da Antioco. Non fece sul principio cosa che potesse dare sospetto degli ordini crudeli che aveva avuti; e aspettò, per farli eseguire, il primo giorno di sabbato. Allora veggendo tutto il popolo adunato tranquillamente nelle sinagoghe, e occupato a rendere a Dio il culto religioso, adempiè la barbara commessione, dando libertà alle sue truppe d'incrudelire contro di essi, di uccidere tutti gli uomini, di prendere tutte le femmine e tutti i fanciulli, e di venderli. Furono eseguiti i suoi ordini con estremo rigore, e con l'ultima crudeltà. Non si perdonò neppure ad un solo uomo, essendo stati tutti spietatamente uccisi, e n'erano le vie allagate di sangue. Fu poi saccheggiata la città, e appiccato il fuoco in molti luoghi, dopo averne tratte le ricchezze che vi erano rinchiuse. Abbattute le case, furono impiegate quelle rovine per fabbricare una gran fortezza sopra un sito eminente della città di Davide dirimpetto al tempio. Vi fu posta una grossa guarnigione per tenere in freno la nazione ebrea. Si formò una piazza d'armi munita di buoni magazzini, e vi si rinserrarono le spoglie prese nel saccheggio della città.

Da quel luogo la guarnigione calava contra quelli che venivano ad adorare Dio nel

tempio, e spargeva il loro sangue in tutti i lati del santuario, che fu da coloro contaminato in mille guise. Allora cessarono i sagrifizj della sera e della mattina, non osando più alcuno de' veri servi di Dio di andarvi ad adorarlo. Giuda Maccabeo con un drappello di compagni erasi ritirato nel deserto, dove per lungo tempo d'altro non si nutrirono, che di erbe, e di ciò che potevano prendere ne' monti e ne' boschi.

Quando Antioco ritornò in Antiochia, commise che tutte le nazioni de' suoi stati dovessero abbandonare le antiche loro religiose ceremonie, e i loro usi particolari; che si conformassero alla religione del re, e adorassero gli stessi Dei nella maniera ch'erano venerati da lui (*I. Macchab. I. 41-64. et II. VI. 1-7. Joseph. ibid*). Quest' ordine, benchè promulgato in termini generali, prendeva principalmente di mira gli Ebrei, de' quali voleva, egualmente che la religione, sterminata eziandio la nazione.

Per dar mano alla esecuzione di questo decreto mandò in tutte le provincie del suo impero soprantendenti, i quali ebbero ordine di farlo eseguire, e d' ammaestrare i popoli in tutte le cerimonie, e ne' riti a' quali dovevano conformarsi.

I gentili senza difficoltà vi si adattarono, essendo affatto indifferenti nel prender culto per culto, e Dei per Dei, ed insensibili a qualunque cangiamento di religione. Niuno si mostrò più pronto a condescendere a ciò che richiedeva la corte, quanto

i Samaritani. Presentarono al re una richiesta, nella quale dichiaravano di non essere Ebrei, e domandavano che il loro tempio fabbricato sul monte Garizim, il quale sino allora non era stato dedicato ad alcuna divinità particolare (1), fosse stato consagrato a Giove Greco, e ne portasse il nome. Antioco udì favorevolmente la domanda, e ordinò a Nicanore vicegovernatore della provincia di Samaria, che dedicasse il loro tempio a Giove Greco, come desideravano, e che non recasse loro alcuna inquietudine.

I Samaritani non furono i soli apostati, che abbandonarono il loro Dio e la loro legge in tale occasione. Molti Ebrei, o per iscansare la persecuzione, o per conciliarsi il favore del re e de'suoi ministri, o in fine per inclinazione, o per libertinaggio, fecero lo stesso. Tutti questi diversi motivi cagionarono molte cadute in Israello, e parecchi di quelli, che una volta erano stati i più intrepidi, divenivano, come accade sovente, unendosi alle truppe del re, più fieri persecutori de'loro fratelli, di quello che fossero i medesimi pagani, a' quali era stata data questa barbara commessione (*I. Machab.* 6. 21-24). Il deputato spedito in Giudea e in Samaria per fare eseguire il comando del re, era Ateneo, uomo attempato, e profondamente versato in tutte le

(1) *Parlavano così, perchè il gran nome del Dio d'Istraele* (Jehova) *non si pronunziava mai dai Giudei.*

ceremonie dell' idolatria de' Greci; e tenuto per questa ragione il più acconcio ad invitarvi que' popoli. Giunto in Gerusalemme fece tosto cessare i sacrifizj che offerivansi al Dio d'Israello, e soppresse tutti i riti dell'ebraica religione. Fu talmente contaminato il tempio, che non era più atto al servizio divino: furono profanati i sabbati, e le altre feste: si proibì di circoncidere i fanciulli (1): si tolsero e bruciarono tutti gli esemplari della legge dovunque trovavansi, si abolirono tutte le ordinazioni di Dio in tutto il paese, e si fecero morire tutti quelli che contravvennero in qualche punto al comando regio. I soldati di Siria, e il deputato, che loro comandava, furono il mezzo principale della conversione degli Ebrei alla religione del principe.

Per ristabilirla più prontamente in tutta la nazione, si fabbricarono in tutte le città altari e delubri con idoli, e vi si aggiunsero de' boschi sagri. Vi furono deputati alcuni ministri, che costrignessero qualunque persona a sacrificarvi ogni mese in quel giorno, in cui era nato il re, e facessero loro mangiare carni vietate, ed altri animali impuri, che offerivansi in sagrifizio.

Uno di que' ministri di nome Apelle venne a Modino, ove soggiornava Matatia della

---

(1) Due madri per aver violato questo divieto furono precipitate insieme coi loro figliuolini dall'alto delle mura della città. Altri essendosi ritirati in alcune vicine caverne per celebrarvi il sabbato, furono scoperti e dati alle fiamme. (*N. E.*)

stirpe sacerdotale, uomo venerabile, e zelante della legge di Dio (*I. Machab. II. 1. 30. Joseph. Antiqu. l. 12. c. 8*). Era questi figliuolo di Giovanni, e nipote di Simone, il cui padre Asmoneo aveva dato alla sua famiglia il nome di Asmonei. Egli aveva seco cinque figliuoli tutti coraggiosi e zelanti, come lui, per la legge di Dio, Giovanni, Simóne, Giuda, Eleazaro, e Gionata, soprannomati Gaddi, Thasi, Maccabeo, Abaron, ed Apfo. Arrivando Apelle in Modino fece adunare gli abitanti, e spiegò il motivo della sua commessione. Poscia rivolgendosi a Matatìa procurò di persuaderlo a conformarsi alla volontà del re, onde tutti gli altri abitanti seguissero l'esempio d'un personaggio sì venerabile e sì rispettato. Gli promise che, se ciò facesse, il re lo metterebbe nel numero de' suoi amici, e del suo consiglio, e ch' egli e i suoi figliuoli riceverebbero tutti gli onori e i benefizj della corte. Matatìa gli rispose con voce sì alta, che si fece udire da tutta l'assemblea, che quand'anche tutte le nazioni ubbidissero al re Antioco, e tutti quelli d'Israello abbandonassero la legge de' loro padri, per sottomettersi a' di lui ordini, egli e i suoi fratelli starebbero sempre inviolabilmente attaccati alla legge di Dio (1). Dopo tale dichiarazione, scorgendo un Ebreo che pre-

(1) *Et si omnes gentes regi Antiocho obediunt, ut discedat unusquisque a servitute legis patrum suorum, et consentiat mandatis ejus: ego, et filii mei, et fratres mei, obediemus legi patrum nostrorum.*

sentavasi all'altare eretto da' gentili, per sagrificare secondo l'ordine del re, egli trasportato da uno zelo somigliante a quello di Finees, e da un giusto (1) e santo sdegno, si avventa contra quell'apostata, e l'uccide. Sostenuto poi dai figliuoli, e da alcuni altri che si unirono ad essi, trattò nella stessa maniera il ministro, e tutto il di lui corteggio. Avendo come innalzato lo stendardo con tal atto intrepido, gridò ad alta voce nella città: *Chiunque è zelante per la legge, e vuole rimaner costante nell'alleanza* del Signore; *mi siegua* (2). Allora, avendo adunato tutta la sua famiglia, e quelli ch'erano veramente affezionati al culto di Dio, si ritirò secoloro ne' monti, dove furono ben presto seguiti da alcuni altri, e in poco tempo i deserti della Giudea furono riempiuti di que' che fuggivano la persecuzione.

Sul principio, essendo assaliti ne' giorni di sabbato, per timore di violarne la santità non osavano difendersi, e si lasciavano uccidere (*I. Machab. II. 21-31. II. VI. 11. Joseph. ibid.*). Ma ben presto conobbero che la legge del sabbato non obbligava alcuno nel caso di sì grave necessità.

Avendo Antioco saputo che ai suoi ordini non si obbediva in Giudea, siccome

---

(1) *Dio aveva comandato al suo popolo di uccidere que' che volessero persuaderli a sagrificare agl'idoli.* Deut. 13. 6-11.

(2) *Omnis qui zelum habet legis, statuens testamentum, exeat post me.*

altrove, vi andò egli medesimo per fargli eseguire (1). Esercitò le maggiori crudeltà contra tutti gli Ebrei che ricusavano di abjurare la lor religione, per costrignere gli altri col timor dei tormenti a far ciò che da loro si richiedeva (*Joseph. de Machab. c. 4. et 5*). Allora avvenne il martirio di Eleazaro, e quello della madre, e de' suoi sette figliuoli appellati comunemente i Maccabei (*II. Machab. c. 6. et 7*). Benchè questi fatti sieno notissimi, non ho voluto passarli sotto silenzio, perchè mi parevano troppo interessanti, e troppo appartenenti ad Antioco, del quale descrivo la storia. Io li riferirò quasi co' termini stessi della Scrittura.

La violenza della persecuzione fece prevaricare parecchi Ebrei, ma parecchi eziandio si mantennero costanti, e vollero piuttosto morire, che imbrattarsi con vivande impure. Uno de' più illustri tra essi fu Eleazaro. Questi era un vecchio venerando, in età di novant' anni, dottore della legge, la cui vita era stata sempre pura ed innocente. Era sollecitato a mangiar carne di majale, e tentavasi di sforzarvelo con aprirgli violentemente la bocca. Ma Eleazaro, preferendo una morte gloriosa ad una vita colpevole, andò di buon grado al supplizio, e perseverando nella pazienza determinossi di non far cosa veruna contraria alla legge per amor della vita.

---

(1) *An. M. 3837, av. G. C. 167.*

I suoi amici, ch'erano presenti, mossi da ingiusta compassione, lo presero in disparte, e lo scongiurarono a contentarsi che gli fossero recate alcune vivande permesse dalla legge, affinchè si potesse far credere che avesse mangiato di quelle del sagrifizio giusta il comando del re, e che per tal mezzo gli si salvasse la vita. Ma Eleazaro considerando ciò che richiedevan da lui la sua età, i sentimenti nobili e generosi, co' quali era nato, e la innocente vita da lui menata sino dalla fanciullezza, rispose secondo le costituzioni della santa legge di Dio, che voleva piuttosto essere mandato al sepolcro, che acconsentire a quanto gli era proposto. *Perchè*, disse loro, *è cosa indegna dell' età mia l' usar sì fatta finzione, la quale sarebbe cagione che parecchi giovani, immaginandosi che Eleazaro all' età di novant' anni avesse abbracciata la vita de' gentili, rimanessero ingannati da simile infingimento, qualora lo usassi per conservare un misero avanzo di questa fragile vita, e in tal guisa disonorerebbero la mia vecchiezza, ed io gli esporrei alla esecrazione degli uomini. D' altronde, comunque mi liberassi ora dai supplizj degli uomini, non potrei nulladimeno scansare la mano dell' Onnipotente nè in vita, nè dopo la morte. Sicchè morendo coraggiosamente comparirò degno della vecchiaja, e lascerò a' giovani un esempio di fermezza, tollerando volentieri e intrepidamente una morte gloriosa per le nostre sante e venerande leggi.* Appena finito il discorso, fu

strascinato al supplizio. Quelli che lo conducevano, e che fino allora avevano dimostrata qualche compassione di lui, s'infuriarono ad un tratto nell'udirlo così parlare, attribuendone il coraggio a superbia. Nell'atto di morire gittò un gran sospiro, e disse: *O Signore, tu che conosci tutte le cose con scienza santa, tu ben vedi che, mentr'io poteva liberarmi dalla morte, tollero nel mio corpo crudeli dolori; ma che nell'animo mio godo di tollerarli, perchè ti temo.* Così morì quel santo vecchio, lasciando non solamente a' giovani, ma ben anche a tutta la sua nazione un grande esempio di virtù e di fermezza nella rimembranza della sua morte.

Accadde che furono eziandio presi sette fratelli colla loro madre, e il re Antioco volle costrignerli a mangiare delle carni vietate dalla legge facendoli battere colle verghe. Ma uno di loro, ch'era il primogenito, disse: *Che volete, e che ricercate? Siamo pronti a morire piuttostochè violare la legge data da Dio a' nostri maggiori.* Il re sdegnatosi comandò che si ponessero al fuoco alcune padelle e caldaje di rame; e quando furono roventi, fece recider la lingua a quello che aveva così parlato: gli fece tor via la pelle dal capo, e troncare l'estremità de' piedi e delle mani alla presenza della madre e de' fratelli. Così mutilato lo fece accostare al fuoco, e arrostire in una padella. Mentre questi era tormentato in tal modo, i di lui fratelli colla loro madre si

animavano l'un l'altro a morire generosamente, dicendo: *Il Signore Iddio considererà il vero, avrà compassione di noi, o ci consolerà, come promette Mosè nel suo cantico.*

Morto in tal guisa il primo, fu preso il secondo, e dopochè gli fu tolta la pelle dal capo insieme co' capelli, fu interrogato se volesse mangiare le vivande che gli erano presentate, prima che gli si troncassero le membra l'uno dopo l'altro. Ma rispose nel linguaggio natìo: *Io non lo farò mai.* Quindi ebbe a soffrire i medesimi tormenti del primo. Essendo per rendere lo spirito, disse al re: *Malvagio principe, tu ci togli la vita presente, ma il re del cielo e della terra ci risusciterà un giorno per la vita eterna, se morremo per la difesa delle sue leggi.*

Si venne quindi al terzo, cui fu richiesta la lingua, che tosto ei presentò; stese le mani intrepidamente, e disse con fiducia: » Io ho ricevute queste membra dal cielo, » ma ora le disprezzo per la difesa delle » leggi di Dio, perchè spero che un giorno » me le renderà. » Il re e tutti quelli del suo corteggio erano attoniti in vedere il coraggio di questo giovane, che teneva per nulla i più crudeli tormenti.

Il quarto fu tormentato allo stesso modo, e mentre era per esalar l'anima, disse al re: « È nostro vantaggio l'essere uccisi dagli » uomini, perchè speriamo che Dio ci ren- » derà la vita risuscitandoci. Ma quanto a te, » la tua risurrezione non sarà per la vita.»

Il quinto, mentre era tormentato, disse al re: « Tu fai ora ciò che vuoi, perchè » hai in mano il potere tra gli uomini, co- » munque non sii che uomo mortale. Ma » non ti dare à credere, che Dio abbia » abbandonata la nostra nazione. Aspetta » un poco, e vedrai il potere di lui, e di qual » maniera tormenterà te, e la tua stirpe. »

Venne poi il sesto, e un momento prima di morire disse: « Non t'ingannare da te » medesimo. È vero che i nostri peccati ci » hanno tratti addosso i mali estremi che » tolleriamo, ma non ti lusingare colla spe- » ranza dell'impunità, dopo aver tentato » di muover guerra a Dio stesso. »

Intanto la loro madre, sostenuta dalla fiducia che aveva in Dio, mirava con ammirabile costanza i suoi sette figliuoli morire in un medesimo giorno. Animavali con discorsi pieni di forza e saggezza, e accoppiando un coraggio virile ad una tenerezza da madre, diceva loro: *Non so come siate stati formati nel mio seno, perchè io non vi ho data l'anima, lo spirito, e la vita, nè ho raccozzate insieme tutte le vostre membra; ma so che il creatore del mondo, il quale ha formato l'uomo nella sua nascita, e ha dato l'essere a tutte le cose, vi renderà un giorno per sua misericordia lo spirito e la vita in premio del disprezzo che ora ne fate per amore delle sue leggi.*

Rimaneva ancora il più giovane. Antioco cominciò ad esortarlo, e lo assicurò anche con giuramento, che lo renderebbe ricco

e felice, e che lo porrebbe tra i suoi favoriti, se volesse abbandonare le leggi dei suoi maggiori. Ma essendo il giovanetto insensibile a tutte le di lui promesse, il re ne chiamò la madre, ed esortolla a dare al suo figliuolo un salutevole consiglio. Ella promise di farlo. Avvicinatasi poscia al figliuolo, e beffandosi della crudeltà del tiranno, gli disse nel linguaggio natio: *Figliuolo mio, abbi pietà di me; che ti ho portato nove mesi nell' utero, che ti ho nudrito per tre anni del mio latte, e che ti allevai sino all' età presente. Ti scongiuro, caro figliuolo, a dare uno sguardo al cielo e alla terra, e a quelle cose che vi si contengono, e a pensare che Dio le ha fatte tutte dal niente, come anche il genere umano. Non temere questo crudele carnefice, ma mostrati degno de' tuoi fratelli, ricevendo volentieri la morte, affinchè per la misericordia di Dio io ti vegga co' tuoi fratelli nella gloria che aspettiamo.*

Mentr' ella ancora parlava, il giovanetto disse ad alta voce: *Che aspetti tu da me? Io non ubbidisco punto al comando del re, ma alla legge che ci fu data da Mosè. Tu poi, che sei l' autore di tutte le sciagure che hanno tollerate gli Ebrei, non iscanserai la mano di Dio. È vero che le tolleriamo pei nostri peccati; ma se il nostro Signore Iddio, onde gastigarci e correggerci, si è mostrato per poco tempo in collera contro di noi, finalmente si placherà, e si riconcilierà co' suoi servi. Ma tu, il*

più scellerato e il più empio di tutti gli uomini, non ti lusingare d'una vana speranza. Non ti sottrarrai al giudizio di Dio, che tutto può, e tutto vede. Quanto ai miei fratelli, dopo aver sopportato un momentaneo dolore, sono entrati nella eterna alleanza. A loro esempio abbandono di buon grado il corpo e la vita per le leggi dei miei maggiori, e prego Dio che si renda presto propizio alla nostra nazione; che ti costringa co' tormenti e co' supplizj a confessare ch' egli è il solo Dio, e che il suo sdegno, il quale è caduto giustamente sopra la nostra nazione, finisca con la mia morte, e con quella de' miei fratelli.

Il re infiammato d'uno sdegno furente, e non potendo tollerare di vedersi insultato, fece tormentare quest'ultimo con maggiore crudeltà che gli altri. Così egli morì santamente, come i suoi fratelli, con una perfetta fiducia in Dio. Finalmente la madre sofferse anch'essa la morte dopo i figliuoli.

Matatia (1) prima di morire fece venire a se i suoi cinque figliuoli, e dopo avergli esortati a valorosamente e costantemente combattere per la legge di Dio contra i persecutori, nominò Giuda per generale, e Simone per presidente del consiglio. Esalò poscia lo spirito, e fu sepolto in Modin nel sepolcro dei suoi maggiori, vivamente com-

---

(1) *An. M. 3838, av. G. C. 166.*

pianto da tutti i fedeli Israeliti (*I. Machab. II. 49-70, Joseph. Antiq. l. 8. c. 12*).

Antioco veggendo che Paolo Emilio, dopo aver battuto Perseo e conquistata la Macedonia, aveva celebrati alcuni giuochi in Amfipoli sullo Strimone, gli venne talento di fare altrettanto in Dafne presso ad Antiochia (*Polyb. ap. Athen. l. 5. p. 193. etc. Diod. in Excerp. Vales. p. 321*). Ne destinò il tempo, mandò a invitare da ogni parte spettatori, e ne trasse una calca immensa. Si fecero i giuochi con pompa e spesa straordinaria, e durarono per molti giorni. Il personaggio che egli vi rappresentò, corrisponde perfettamente all' espressione della profezia di Daniello (*Dan. 11. 21*), che lo chiama *uomo spregevole*. Vi fece tante stravaganze in presenza di quella immensa moltitudine di popolo concorso da diversi paesi del mondo, che si procurò il disprezzo e le risate di tutti gli astanti. Molti anche si sdegnarono a segno, che per non vedere una condotta sì indegna d'un principe, e sì contraria alle regole del decoro e della verecondia, non vollero andare ai conviti, ov'erano invitati da lui.

Appena terminata la celebrazione di quei giuochi, vide arrivare Tiberio Gracco, mandato da' Romani come ambasciatore per osservare le sue disposizioni (*Polyb. Legat. 101-105. Diod. in Excerpt. Vales. p. 322*). Antioco lo accolse con tale cortesia e gentilezza, ch'egli non solamente non concepì alcun sospetto contro di lui, e non si avvide

che gli stesse a cuore ciò ch'era accaduto in Alessandria; ma biasimò tutti coloro che facevano contro questo principe tal sorta di racconti. Infatti oltre ad altre gentilezze Antioco uscì dal suo palazzo per alloggiarvelo, e poco vi mancò che non gli cedesse anche il suo diadema. Avrebbe dovuto l'ambasciatore da scaltro politico diffidare di sì eccedente cortesia, perchè certamente Antioco era sin d'allora risolutissimo di vendicarsi de' Romani, ma dissimulava per temporeggiare, e meglio prepararvisi.

Mentre Antioco trattenevasi in Dafne a celebrare i giuochi, Giuda serbava un contegno assai diverso in Giudea (*I. Machab. III. 1. 26. II. VIII. 5-7. Joseph Antiq. l. 12. c. 10*). Dopo aver raccolto l'esercito, fece fortificare le città, ne rifabbricò le fortezze, vi pose buone guarnigioni, e si rendette formidabile in tutto il paese. Apollonio, ch'era governatore della Samaria per Antioco, lusingandosi di poter arrestare i di lui progressi, mosse incontanente verso di lui. Giuda lo battè, l'uccise, e fece orrenda strage delle sue truppe. Serone, altro comandante ch'erasi immaginato di poter vendicare l'affronto fatto al suo sovrano, ebbe la stessa sorte d'Apollonio, e al pari di lui fu battuto, e ucciso in battaglia.

Antioco si sdegnò a dismisura, quando intese queste due sconfitte. Fece tosto adunare tutte le sue truppe, e determinossi di andare a distruggere con un formidabile esercito tutta la nazione ebrea, e di darne

ad altri il paese. Quando si trattava di pagare le truppe, non vi trovò nelle casse soldo sufficiente, perchè le aveva estenuate colle inutili spese poc' anzi fatte. Mancandogli il denaro, fu costretto a sospendere la vendetta, che trar voleva da quella nazione, e rinunziare a tutti i disegni che aveva formati per eseguirla con tutta la celerità.

Egli aveva impiegate somme immense nei giuochi (*Joseph. Antiq. l. 12. c. 12*). Oltre di che ne profondeva in ogn' incontro nei regali magnifici che faceva ai privati, e ai corpi intieri. Dava bene spesso il suo danaro a larga mano a que' del suo seguito, e ad altri, talvolta opportunamente, ma per lo più senza ragione. In tal guisa avverava ciò che il profeta Daniello (11. 24) aveva predetto di lui : *che spargerebbe tra essi la preda, il bottino, e le ricchezze:* e la Scrittura dice (*I. Machab. III. 30*): *che aveva fatti doni straordinarj, e che aveva superati in magnificenza tutti i re suoi antecessori.* Ateneo (*l. 5. p. 195*) dice che i fondi, da' quali traeva con che supplire a queste spese erano in primo luogo il bottino fatto in Egitto contra la fede data al re Filometore minore; in secondo luogo ciò che traeva dai suoi amici, come dono gratuito; finalmente, e questo era l' articolo più considerabile, il saccheggiamento di parecchi tempj, ne' quali aveva commesso i suoi sacrilegj.

Oltre l'imbarazzo della scarsezza del danaro, ne aveva alcuni altri che gli deriva-

vano, secondo la predizione di Daniello (*Dan. 11-44. et Hieron. in hunc loc.*), *dalle notizie dell'oriente, e dell'Aquilone, che lo conturbavano.* Perchè nel settentrione Artassia re di Armenia erasi ribellato contro di lui; e nella Persia, ch'era all'oriente, non gli si pagavano regolarmente i tributi. Là, siccome pressochè in tutti i suoi stati, ogni cosa era, per così dire, capovolta, pel nuovo comando del re, che toglieva ad essi gli antichi costumi, e vi stabiliva quelli dei Greci, de'quali s'era invaghito (*I. Machab. III. 29*). Coteste agitazioni differivano i pagamenti, che in quel ricco e vasto impero eransi sino allora fatti con grande regolarità, ed avevano sempre provveduto alle grandi spese, ch'erano indispensabili a farsi.

Per rimediare a questo e ad alcuni altri disordini, stabilì di dividere le sue truppe in due corpi: di darne uno a Lisia, ch'era della famiglia regale, per domare gli Ebrei; e di condur l'altro egli stesso in Armenia, e poi nella Persia, per ristabilire i suoi affari, e riordinare quelle provincie (*I. Machab. III. 31. 60. et IV. 1. 25. II. VIII. 8. 28. Joseph. Antiqu. l. 12. c. 11. Appian. in Syr. p. 117. Hier. in Dan. 11*). Lasciò dunque a Lisia il governo di tutto il paese di qua dall'Eufrate, e la cura dell'educazione di suo figliuolo, che aveva solamente sett'anni, e che fu poscia denominato Antioco Eupatore. Avendo passato il monte Tauro, battè Artassia, e lo fece prigione. Di là passò in Persia, ove giudicò di non

avere se non a prendere il tributo di quella ricca provincia, e delle circostanti. Lusingavasi di trovarvi con che rimpiere l'erario, e rimettere tutti gli affari in un ordine assai migliore di prima.

Mentr'egli pensava a tutti questi progetti, Lisia dal suo canto divisava di eseguire gli ordini che aveva avuti da lui, e principalmente quelli che riguardavano gli Ebrei. Il re avevagli comandato di sterminarli interamente, e di non lasciarne neppur uno nel paese, nel quale metterebbe poscia nuovi abitanti, distribuendo tra loro a sorte le terre. Stimò di dover usare la maggior sollecitudine in questa spedizione, perchè ogni giorno udiva i progressi che faceva Giuda, il quale ingrandivasi soggiogando tutte le piazze di mano in mano che vi si portava colle sue truppe.

Filippo, a cui Antioco aveva lasciato il governo della Giudea, veggendo i successi di Giuda, ne aveva col mezzo di corrieri avvertito Tolomeo Macrone, governatore della Celesiria e della Palestina, da cui dipendeva la Giudea, e avevalo sollecitato con lettere a prendere le sue misure per sostenere gl' interessi del loro comune padrone in sì rilevante congiuntura. Macrone poi avevane comunicato a Lisia gli avvisi e le lettere. Quindi fu stabilito di mandar tosto un' armata in Giudea. Fu eletto a supremo comandante Tolomeo Macrone. Questi scelse Nicanore suo intimo amico per luogotenente generale, e lo mandò in-

nanzi con ventimila uomini, dandogli Gorgia, veterano uffiziale di consumata sperienza, per assisterlo. Entrarono nel paese, e furono ben presto seguiti da Tolomeo col rimanente delle truppe, destinate a tale spedizione. Unitosi insieme l' intiero esèrcito, andò ad accampare in Emaus presso Gerusalemme. Era desso composto di quarantamila fanti, e settemila cavalli.

Vi si portò eziandio un'altra specie d'armata, ed erano questi i mercatanti che venivano a comprare gli schiavi che si fossero fatti in questa guerra. Nicanore, ch'erasi proposto di raccogliere per tal mezzo grosse somme di soldo oltre al necessario per pagare i duemila talenti (sei milioni), de'quali il re era ancora debitore a'Romani per l'antico trattato di Sipilo, fece pubblicare in tutti i vicini paesi, che si venderebbero i prigioni, i quali farebbonsi in quella guerra, novanta per talento. Infatti fu stabilito di far passare a fil di spada tutti gli uomini attempati, e rendere schiavi tutti gli altri; e cento ventimila teste di essi al prezzo sopraddetto avrebbero prodotto la somma di cui si tratta. I mercatanti adunque, veggendo che vi sarebbe per essi molto guadagno, perchè il prezzo era assai basso, vi si recarono in folla con somme considerabili. Si dice che ben mille di ricchi ne concorsero al campo de' Siri in tale occasione, senza contare i loro servi, e la gente di cui avevano bisogno per condurre gli schiavi che dovevano comprare.

Giuda, e i suoi fratelli, veggendo il pericolo, ond'erano minacciati all'avvicinarsi di sì poderoso esercito, che sapevano aver avuto l'ordine di sterminare affatto la loro nazione, si determinarono di coraggiosamente difendersi, di combattere per se medesimi, per la legge e libertà loro, e di vincere, o di morire colle armi alla mano. Divisero i seimila uomini, che avevano, in quattro corpi, mille e cinquecento per ciascheduno. Giuda si pose alla testa del primo, e diede il comando de' tre altri ai suoi fratelli (1). Li condusse poscia a Masfa, per porger quivi tutti insieme le loro preghiere a Dio, e implorarne il soccorso nel pericolo estremo, cui erano esposti. Scelse quel luogo, perchè essendo Gerusalemme nelle mani de' loro nimici, e calpestato il santuario, non vi si potevano adunare per questo atto di religione; e Masfa parve loro il luogo più acconcio all' adempimento di questo dovere, perchè colà servivasi a Dio prima della fondazione del tempio (*Judic.* 20. 1. *Reg.* 7. 5). Ecco due armate pronte ad azzuffarsi, disuguali di numero, ed eziandio con diverse disposizioni. Entrambe per altro credono egualmente di riportar la vittoria, l'una perchè ha truppe numerose, agguerrite, e dirette da comandanti valorosi e sperimentati; l'altra perchè riponeva tutta la sua fiducia nel Dio degli eserciti.

---

(1) Simone, Giuseppe, e Gionata. (*N. E.*)

Dopo la proclamazione fatta secondo la legge (*Deuteron. 20. 5. etc.*), che quelli, i quali avevano fabbricata una casa, sposata una donna, o piantata una vigna, o che avevano timore, potessero ritirarsi, i seimila soldati di Giuda si ridussero alla metà. Nondimeno il prode capitano del popolo di Dio, risoluto di combattere il numeroso esercito de' nimici colla sua piccola truppa, e di abbandonarne l'esito alla Providenza, accampò vicino al nimico, dichiarando a' suoi soldati, dopo avergli animati con tutti i motivi che gli suggeriva la congiuntura presente, che divisava di dare nel giorno seguente la battaglia a' Siri, e che vi si preparassero.

Ma pell' avviso ricevuto la sera, che Gorgia erasi distaccato dal campo nimico con cinquemila fanti, e mille cavalli, tutte truppe scelte, e che faceva prender loro alcuni giri, che gl'insegnavano gli Ebrei apostati, per venirlo a sorprendere in quella notte nel suo campo, non si contentò di riparare al colpo, ma si servì dello stratagemma del nimico stesso contro di lui: e gli riuscì l'intento. Imperciocchè abbandonando tosto il suo campo, e lasciandolo del tutto vuoto, piombò su quello del nimico debilitato per lo staccamento delle sue truppe migliori, e lo pose in tal confusione e spavento, che diedesi alla fuga, lasciandovi uccisi tremila Siri.

Essendovi ancora da temer Gorgia, e il suo distaccamento, Giuda da esperto guer-

riero trattenne le sue truppe, nè volle che si dessero a depredare, o ad inseguire il nimico, sinchè non avessero sconfitto anche quel corpo di soldati: lo che gli venne fatto senza combattere. Gorgia non avendo trovato Giuda nel suo campo, e cercatolo ne' monti dove credeva si fosse ritirato, ritornò finalmente al campo; e trovandolo distrutto con l'esercito sbandato e disperso, non fu più padrone dei suoi soldati. Questi abbandonarono le loro armi, e fuggirono. Allora Giuda, e le sue truppe l' incalzarono gagliardamente, e ne uccisero assai più che non n'avevano uccisi nel campo; dimodochè in tutti restarono morti novemila; e la maggior parte di quelli che si salvarono, furono feriti, o storpiati (1).

Giuda ricondusse poi le sue truppe a raccogliere le spoglie del campo, dove trovarono immense ricchezze; e molti di quelli ch' erano venuti come ad un mercato, per comprare gli Ebrei, furono presi col loro denaro, e venduti come schiavi. Il giorno seguente, che era il sabbato, fu celebrato con molta religione. Tutti si abbandonarono ad una santa allegrezza, e rendettero solenni grazie al Signore per la grande e segnalata liberazione, che loro aveva conceduta.

Si vede qui chiaramente cosa valga un

---

(1) Il macello sarebbe stato maggiore se non fossero stati costretti a desistere dall' inseguire il nimico dalla giornata del Sabbatò, che già incominciava. (*N. E.*)

braccio di carne contra il braccio dell'Onnipotente, da cui solo dipende la sorte delle battaglie. Giuda ben conosceva tutta la sua debolezza. *Come potrem noi resister loro*, diceva a Dio prima della battaglia, *se tu medesimo non ci assisti?* E non era men certo d'un felice successo. *La vittoria*, egli avea detto prima, *non dipende dal numero degli armati, ma viene dal cielo ogni fortezza.* Ma Giuda comunque pienamente confidi in Dio, adopera ciò tutto che la più perfetta scienza militare, e la più consumata prudenza immaginar potevano di più acconcio a far che debellasse i nimici. Ammirabile modello pe' comandanti! Pregare umilmente, perchè ogni cosa dipende da Dio: operar con ardore, come se ogni cosa dipendesse dall'uomo. Noi abbiamo tuttavia, la Dio mercè, generali che gloriansi di così pensare, e che alla testa di numerose armate, composte de' più prodi soldati, e di uffiziali e comandanti d'un coraggio e d'uno zelo che hanno pochi esempi, non confidano punto in tutti gli umani vantaggi, ma unicamente nella protezione del Dio degli eserciti.

Giuda, divenuto coraggioso pella singolare vittoria che aveva riportata, e rinforzato da un gran numero di truppe che tale avvenimento gli attrasse, si servì di questo vantaggio, per opprimere gli altri suoi nimici (*II. Machab. VIII. 30-33*). Sapendo che Timoteo e Bacchide due luogotenenti di Antioco, adunavano truppe contro di

lui marciò verso di essi, gli sconfisse in una grande battaglia, ed uccise loro più di ventimila uomini.

Lisia, avendo inteso l'esito sventurato delle armi del re in Giudea, e le gravi perdite che vi aveva fatte, restò sorpreso ed imbarazzato (1). Nondimeno sapendo, che stava molto a cuore al re lo sterminare quella nazione, fece grandi allestimenti per una nuova guerra contro gli Ebrei. Pose in piedi un esercito di sessantamila fanti, e cinquemila cavalli, tutti soldati di coraggio; e postosi egli stesso alla lor testa, li condusse in Giudea, determinato di rovinare interamente il paese, e di sterminare gli abitanti (*I. Machab. V. 26-35. Joseph. Antiq. l. 12. c. 11*).

Egli venne ad accampare a Betsura, città situata al mezzodì di Gerusalemme, verso la frontiera dell'Idumea. Giuda ve lo andò a cercare alla testa di diecimila uomini; e, non dubitando dell'assistenza di Dio, diede battaglia con un esercito sì inferiore di numero, uccise cinquemila nimici, e pose tutti gli altri in fuga. Lisia, spaventato dal valore de' soldati di Giuda, che si battevano con intrepido coraggio risoluti di vincere o di morire, ricondusse in Antiochia il suo esercito battuto: coll'idea però di venire ad attaccarli di nuovo l'anno seguente con esercito molto più numeroso. Divenuto Giuda padrone della campagna per la ritirata di

(1) *An. M. 3839, av. C. C. 165.*

Lisia, profittò di quel riposo per andare in Gerusalemme a trarre il santuario dalle mani de' gentili, purificarlo, e dedicarlo di nuovo al servizio di Dio. La solennità della dedicazione durò otto giorni, che furono consumati in rendimenti di grazie per la liberazione da Dio ad essi conceduta, e fu decretato che ne fosse rinnovata ogni anno la celebrazione. I popoli vicini, gelosi della prosperità degli Ebrei, fecero insieme lega per isterminarli, e risolvettero di unirsi ad Antioco, onde totalmente rovinare quella nazione (*I. Machab. IV. 36-61. et V. 1. 2. II. X. 1-8. Joseph. Ant. l. 12. c. 11*).

Questo principe era passato in Persia (1) per riscuotere il tributo, che non eragli stato pagato regolarmente. Fu avvertito che la città di Elimaide aveva grandi ricchezze in oro e in argento, e che specialmente in un tempio di quella città dedicato, secondo Polibio, a Diana, e secondo Appiano, a Venere, v'erano tesori immensi (*I. Machab. VI. 1-16. II. IX. 1-19. Polyb. in Excerpt. Vales. p. 145. Appian. in Syr. p. 131*). Egli vi andò per prenderla, e saccheggiarla col suo tempio, in quella guisa che aveva fatto con Gerusalemme. Avvisatine gli abitanti della città e della campagna, presero le armi per difendere il loro tempio, e lo rispinsero vergognosamente. Si ritirò in Ecbatana, corrucciato per questa disavventura.

---

(1) *An. M. 3840, av. G. C. 164.*

Per accrescimento del suo dolore ricevette la nuova di quanto era succeduto in Giudea a Nicanore ed a Timoteo. Trasportato dal furore si pose in cammino, per portarsi con sollecitudine a far sentire a quella nazione gli effetti più terribili del suo sdegno, non respirando in tutto quel lungo cammino, che minacce, nè parlando, se non di rovina e distruzione totale. Avanzandosi verso Babilonia, che era sulla strada, ricevette da nuovi corrieri la notizia della sconfitta di Lisia, e che gli Ebrei avevano ripreso il tempio, atterrati gli altari e gl'idoli da lui eretti, e ristabilito l'antico lor culto. A tali nuove gli si raddoppia il furore. Comanda al cocchiere, che lo conduca a briglia sciolta, per giugnere colà più presto, e sfogare la sua collera, minacciando di fare di Gerusalemme il sepolcro di tutta la nazione giudaica, e di non lasciarne superstite neppur uno. Appena pronunziò questa bestemmia, e la mano di Dio lo colpì. Fu assalito da un atrocissimo dolore di viscere, e da una colica, che crudelmente lo tormentava. *E ben giustamente*, dice la Scrittura, *perchè aveva anch'egli lacerate le altrui viscere con gran numero di nuovi tormenti.*

Ma questo primo colpo non abbattè per anche la di lui superbia. Per l'opposto abbandonandosi a' trasporti del suo furore, nè respirando che fuoco e fiamme contra i Giudei, comandò che si affrettasse il suo viaggio. Allorchè i cavalli impetuosamente cor-

revano, egli cadde dal cocchio, e le sue membra rimasero in parte peste e contuse, in parte rotte ed infrante. Fu di mestieri porlo in una lettica, dove sofferse tormenti orribili. Uscivangli dal corpo a schiere i vermini: gli cadevano a brani le carni, con puzza sì nauseante, che tutto l'esercito non ne poteva tollerare il fetore. Non potendo egli stesso soffrirlo: *È cosa giusta*, esclamò, *che l'uomo sia soggetto a Dio, e che il mortale non si eguagli al Nume supremo.* Riconoscendo che la mano di Dio d'Israello lo percuoteva pe' mali che aveva commessi in Gerusalemme, promise di colmare il di lui popolo di favori, di arricchire di preziosi doni il santo tempio di Gerusalemme che avea depredato, di provvedere con le proprie rendite alle spese necessarie per offerire i sagrifizj, di farsi egli stesso ebreo, e di scorrere tutta la terra per pubblicare l'onnipotenza di Dio. Egli sperava di placarne lo sdegno con tali speciose promesse, che l'acerbità de' presenti dolori, e il timore de' mali futuri gli strappavano dalla bocca, non già dal cuore. Ma, aggiugne la Scrittura, *questo scellerato pregava il Signore, dal quale non doveva ottenere misericordia* (1). Infatti l'omicida e il bestemmiatore (2), (titoli che lo Spirito Santo so-

---

(1) *Orabat autem hic scelestus Dominum, a quo non esset misericordiam consecuturus.*

(2) *Igitur homicida et blasphemus pessime percussus, et ut ipse alios tractaverat... miserabili obitu vita functus est.*

stituisce al soprannome d'Illustre ch'era stato dato dagli uomini a questo principe) colpito da una piaga orribile, e trattato nella guisa ond'egli aveva trattato gli altri, terminò la rea vita con una morte miserabile (1).

Prima di morire avea fatto venir Filippo suo fratèl di latte, e suo favorito, e avevagli data la reggenza della Siria nella minorità di suo figliuolo, che era allora in età di nov'anni. Aveva deposta nelle sue mani la corona, il sigillo imperiale, e tutte le altre divise del principato, raccomandandogli principalmente di usare ogni attenzione in educare suo figliuolo nella maniera più acconcia, d'insegnargli l'arte di reggere i popoli con giustizia e moderazione. Avvertimenti che per lo più i principi non danno a'loro figliuoli se non se morendo, dopo aver dato loro per tutto il corso della vita esempi affatto contrarj. Filippo fece trasportare il corpo del re in Antiochia. Aveva regnato undici anni.

---

(1) *Polibio attesta il fatto, e dice che Antioco cadde in un delirio continuo, credendo di aver sempre innanzi agli occhi alcuni spettri che gli rimproverassero i suoi delitti. Cotesto istorico, cui erano ignote le Scritture, assegna per motivo di tale punizione la di lui sacrilega impresa contra il tempio di Diana in Elimaide.* Polyb. in Excerp. Vales. p. 145.

Paragrafo Quarto

Profezie di Daniello spettanti ad Antioco Epifane.

Essendo stato Antioco Epifane un grande persecutore del popolo di Dio, che formava la Chiesa Giudaica, ed essendo la figura dell'Anticristo, il quale nella serie de'secoli dee opprimere la Chiesa Cristiana, la profezia di Daniello si estende molto più sopra questo principe, che sopra alcun altro, di cui favella. La profezia è divisa in due parti: l'una spettante alle sue guerre coll'Egitto, e l'altra alla persecuzione da lui fatta al popolo ebreo. Le tratteremo separatamente, unendo i diversi passi, ne' quali n'è fatta menzione.

I. *Guerre di Antioco Epifane contra l'Egitto, predette dal profeta Daniello.*

Gli succederà (*Dan. c. XI. v. 31*) (a Seleuco Filopatore) *un principe disprezzato, o disprezzevole, cui non saranno dati gli onori del principato. Verrà in segreto, e si renderà con inganno padrone del regno.* Questo versetto, che mostra la salita di Antioco sul trono, è stato spiegato di sopra.

Le forze di quelli che avranno inondata la Siria, *saranno abbattute quand'egli* (Antioco Epifane) *comparirà: e saranno distrutte insieme col capo di questo partito*

(*v*. 22). Eliodoro uccisore di Seleuco, e i suo partigiani, e anche quelli del re di Egitto che aveano alcuni disegni sopra la Siria, furono vinti dalle truppe di Attalo e di Eumene, e dissipati con l'arrivo di Antioco, la cui presenza sconcertò tutti i loro progetti. Pel *capo del partito* si può intendere o Eliodoro capo della congiura, che aveva tolto a Seleuco la vita, o piuttosto Tolomeo Epifane re di Egitto, che perì per una congiura de' suoi proprj sudditi nel tempo stesso che divisava di portar la guerra in Siria. Così la Provvidenza fece sparire quel potente avversario, per appianare la strada ad Antioco, e condurlo sul trono.

Sembra che il profeta nei seguenti versetti dinoti assai chiaramente le quattro diverse spedizioni di Antioco nell'Egitto.

Prima spedizione di Antioco in Egitto.

E dopo aver fatta amicizia con lui (con Tolomeo Filometore suo nipote, re di Egitto) *lo ingannerà, si avanzerà nell' Egitto, e prevarrà con poche truppe* (*v*. 23). Antioco, benchè avesse in cuor suo disegni di guerra, *conservava nondimeno al di fuori amicizia col re di Egitto*. Mandò in Memfi Apollonio alla festa della incoronazione del giovane Filometore per mostrarne premura; ma poco dopo col pretesto di difendere il nipote andò contra l'Egitto con un esercito mediocre in paragone di quello che vi con-

dusse dappoi. Seguì la battaglia presso Pelusio. Antioco *prevalse*, e riportò la vittoria, dopo la quale ritornò in Tiro, e qui terminò la sua prima spedizione.

Seconda spedizione di Antioco in Egitto.

Entrerà nelle ricche provincie dell'Egitto *nel tempo che godranno una profonda pace, e farà ciò che non fecero mai i padri ed avoli suoi. Dividerà* alle sue truppe *il bottino, le spoglie, e le ricchezze di quel regno. Formerà imprese contra le città più forti. Ma ciò durerà per un certo tempo* (*v.* 24).

Si risveglierà la sua fortezza; il suo cuore si animerà contra il re del mezzogiorno, dell'Egitto. *Lo attaccherà con un grand' esercito* (*v.* 25): il re del mezzodì armerassi poderosamente per far guerra con forti e numerose truppe: ma non si sosterrà, perchè si macchineranno trame contro di lui. *Quelli che mangeranno seco lui*, col re di Egitto, *lo rovineranno. Il suo esercito sarà oppresso, e un gran numero de' suoi messi a morte* (*v.* 26).

Si ravvisano in questi tre versetti i principali caratteri della seconda spedizione di Antioco contra l'Egitto; i suoi numerosi eserciti, le sue rapide conquiste, le ricche spoglie che ne riportò, la frode e l'inganno che cominciò ad usare con Tolomeo.

Antioco, avendo consumato il verno nei nuovi preparativi di guerra per una seconda

spedizione in Egitto, lo attaccò per mare e per terra, tosto che la stagione glielo permise. « Entrò, dice l'autore del libro dei « Maccabei (*I. Mach. I. 17-20*), nell'Egitto » con un poderoso esercito, con carri, con » elefanti, con cavalleria, con un gran nu» mero di navi. Tolomeo ebbe timore nello » stargli a fronte, e se ne fuggì con perdita » di molte delle sue; Antioco prese le città » più forti dell'Egitto, e si arricchì delle » sue spoglie. »

Daniello, alcuni versetti dopo, predice lo stesso avvenimento con precisione ancora maggiore.

Il re del mezzodì combatterà contro di lui (s'intende di Tolomeo) *nel tempo che è stato prefisso; e il re dell'Aquilone* (Antioco) *andrà contro di lui come un nembo con una moltitudine di carri e di cavalli, e con poderosa flotta* (*v. 40*).

Entrerà nelle sue terre, saccheggerà ogni cosa, e passerà per mezzo del suo paese (*v. 41*).

Stenderà la sua mano contra le provincie, e il paese di Egitto non iscapperà (*v. 42*).

Si renderà padrone de' tesori d'oro e d'argento, e di tutte le cose più preziose dell'Egitto (*v. 43*).

Paragonando il racconto de'Maccabei colla predizione di Daniello, trovasi una perfetta rassomiglianza, fuorchè il profeta è ancora più chiaro e più preciso dello storico.

Diodoro (*in Excerpt. Vales. p. 320*) dice

che Antioco dopo cotesta vittoria s'impadronì di tutto l'Egitto, o almeno della maggior parte; perchè tutte le città, toltane Alessandria, apersero le porte al vincitore. Fece la conquista dell'Egitto con una stupenda facilità, ed eseguì *ciò che i suoi padri ed avi non avevano mai potuto fare.*

Tolomeo stesso si diede, o cadde nelle mani di Antioco, che lo trattò dapprincipio con gentilezza e famigliarità, mostrò di abbracciarne gl'interessi, e di lasciargli il possesso del suo regno, ritenendosi però Pelusio, che n'era la chiave; affettava tutte queste sembianze di amicizia per ingannarlo e perderlo sicuramente. *Quelli che mangeranno secolui, lo rovineranno.*

Antioco non istette allora lungo tempo in Egitto. La voce sparsa d'una general ribellione degli Ebrei forzollo ad andare contro di loro.

Intanto gli abitanti di Alessandria, sdegnati che Filometore avesse fatta lega con Antioco, posero sul trono in suo luogo Evergete suo fratello minore.

Antioco, ch'ebbe avviso di quanto era accaduto in Alessandria, ne prese occasione di ritornare di nuovo in Egitto col pretesto di ristabilire il re deposto, ma infatti per rendersi padrone assoluto del regno.

Terza spedizione di Antioco in Egitto.

Questi due re avranno il cuore attento a danneggiarsi l'un l'altro: essendo assisi

alla stessa mensa, *diranno parole piene di menzogna*, *e non riusciranno*, *perchè il fine è differito in altro tempo* (*v.* 27).

Antioco *ritornerà nel suo paese con grandi ricchezze* (*v.* 28).

Sarebbe difficile caratterizzar meglio la terza spedizione di Antioco. Questi, avendo inteso che gli Alessandrini avevano posto sul trono Evergete, ritornò in Egitto collo spezioso pretesto di ristabilire Filometore (1). Dopo aver vinto gli Alessandrini a Pelusio in un combattimento navale, piantò l'assedio sotto Alessandria. Ma andando esso in lungo, si contentò di rendersi di nuovo padrone del resto dell'Egitto a nome di suo nipote, per i cui interessi dava ad intendere che operava. Allora si videro in Memfi (*Hieron. in Dan.*), mangiavano insieme, si parlavano con tutte le apparenze di sincera amicizia. Lo zio pareva pieno di zelo pel nipote, e il nipote pieno di confidenza nel zio. Ma infatti lo zio pensava ad opprimere il nipote (2): e il nipote, che se ne avvide (3), pensò allora di accomodarsi col fratello. Quindi *non venne lor fatto* d'ingannarsi. Non fu peranche fatta alcuna divisione, e Antioco ritornò in Siria.

(1) *Per honestam speciem majoris Ptolomaei reducendi in regnum.* Liv. l. 44. n. 19.

(2) *Cui regnum quaeri suis viribus simulabat, ut mox victorem aggrederetur.* Liv. l. 45. n. 11.

(3) *Voluntatis ejus non ignarus.*

Quarta spedizione di Antioco in Egitto.

Ritornerà qualche tempo dopo, e verrà verso il mezzodì, ma quest' ultimo viaggio non rassomiglierà al primo (*v.* 29).

Verranno le navi di Cethim contro di lui. Sarà trafitto dal dolore e dallo sdegno. Se ne ritornerà, e sfogherà il suo sdegno contra l' alleanza del santuario (*v.* 30). Così leggesi nell'ebreo. La Volgata legge: *I Romani verranno contro di lui ne' vascelli: resterà sconfitto, ritornerà, e sfogherà etc.*

Antioco, udendo che i due fratelli si erano riconciliati, si trasse la maschera, e allora dichiarò apertamente, che pretendeva l'Egitto per se medesimo. E per sostenere le sue pretensioni *ritornò verso il mezzodì*, cioè in Egitto: ma non vi riuscì come prima. Avanzandosi per formare l'assedio di Alessandria (*Liv. l. 45. n. 10*), Popilio, e gli altri ambasciatori romani, ch'erano arrivati con una flotta composta di navi macedoni, e greche (così vuol dire la parola ebrea *Kittim*) da essi trovata nell' isola di Delo, lo costrinsero a deporre le armi, e ad uscire dall'Egitto. Ubbidì, ma *pieno di dolore e di sdegno, e sfogò la sua collera sopra la città e il tempio di Gerusalemme*, come vedremo.

Se il profeta fosse stato testimonio di questo fatto, avrebbe egli potuto descriverlo con chiarezza ed esattezza maggiore?

II. *Persecuzioni crudeli esercitate da Antioco contra gli Ebrei, e predette dal profeta Daniello.*

Ho riferita e spiegata altrove la descrizione che fa il profeta Daniello del regno di Alessandro il Grande, e de' suoi quattro successori.

Un ariete verrà dall' occidente, che scorrerà tutto il mondo senza toccare la terra (*Dan. 3. v. 5*). ..... Si può meglio spiegare la rapidità delle conquiste di Alessandro? *Questo ariete diverrà grande a dismisura: quindi si romperà il suo gran corno, e in sua vece si alzeranno quattro corna, che riguarderanno i quattro venti del cielo* (*v. 8*). Questi sono i quattro successori di Alessandro. *Da uno di queste quattro corna ne uscirà uno picciolo, che s'ingrandirà smisuratamente verso il mezzodì, verso l'oriente, e contra la forza* (*v. 9*).

Il profeta mostra dipoi la guerra, che Epifane dichiarò al popolo di Dio, a'sacerdoti del Signore, alle sue leggi, e al suo tempio.

Alzerà il suo gran corno sine alle squadre del cielo, e ne farà cader molti di quelli ch'erano come *stelle, e li calpesterà* (*v. 10*). *Si alzerà anche sino al principe di questo esercito*, sino a Dio: *gli rapirà il suo sacrifizio perpetuo, e disonorerà il luogo del suo santuario* (*v. 11*). *Gli sarà*

data forza contra il sagrifizio perpetuo a cagione de'peccati degli uomini; e la verità sarà rovesciata sopra la terra. Egli intraprenderà tutto, e tutto gli riuscirà (*v. 12*).

Daniello dà maggiore estensione a questa medesima profezia nel capitolo XI.

Il suo cuore si dichiarerà contra la santa alleanza: farà molti mali .... Ritornerà, e concepirà un grande sdegno contra l'alleanza del santuario (*c. XI. v. 28-30*).

Durante l'assedio di Alessandria erasi sparso il romore, che Antioco fosse morto, e gli Ebrei erano stati accusati di averne mostrato gran piacere. Egli andò contra la loro città, la prese colla forza, e vi commise tutte le violenze che gl' ispirò il suo furore. Nello spazio di tre giorni furono uccisi quasi (1) quaranta mila uomini, e altrettanti venduti: Antioco salì il tempio, lo contaminò, e ne trasse tutti i tesori, e gli ornamenti preziosi (*I. Machab. I.21-24. II. V. 5-21. Joseph. l. de Machab. etc.*)

Quando Popilio lo costrinse ad uscire dall'Egitto, trasportato dal furore fece cadere il suo sdegno sopra gli Ebrei. Mandò contro di essi Apollonio per far morire tutti gli uomini atti a portar l'armi, e vendere le donne e i fanciulli. Apollonio trucidò quanti trovò in Gerusalemme, bruciò la città, abbattè le mura, e condusse schiave le donne e i fanciulli (*I. Machab. I. 30-44. II. V. 24-26*).

---

(1) *Nel libro de' Maccabei questo numero è doppio.*

Ritornerà, e penserà a quelli che hanno abbandonata l'alleanza del santuario. Verranno a suo nome uomini potenti, e imbratteranno il santuario del Dio forte. Faranno cessare il sagrifizio perpetuo, e metteranno nel tempio l'abbominazione della desolazione. E gli empj useranno delle frodi contra l'alleanza (*v. 31. 32*).

Antioco si dichiarò apertamente per tutti quelli che rinunziarono alla legge. Avendo dato un ordine, che obbligava tutti gli Ebrei a cambiar religione sotto pena della vita, mandò in Gerusalemme alcuni suoi uffiziali per contaminare il tempio, e farvi cessare il culto del Signore Iddio. Dedicarono quel tempio a Giove olimpico, e vi collocarono la statua di esso. Eressero in tutta la città templi ed altari profani, e costrinsero gli Ebrei a sagrificarvi, e a mangiare vivande immolate agl'idoli. Molti pel timore de' supplizj fecero sembiante di acconsentire a quanto era ad essi richiesto, e indussero anche gli altri ad imitare la loro finzione per mascherare la lor vile apostasia (*I. Machab. 1-43. etc. II. Machab. IV. 7. etc. et VI. 1. etc*).

Antioco *impegnerà colle sue carezze i prevaricatori dell' alleanza a fingere di abbracciare l'idolatria: ma il popolo, che conoscerà il suo Dio, si attaccherà fortemente alla legge, e farà ciò ch' essa comanda* (*v. 32*). È agevole il riconoscere qui il vecchio Eleazaro, i sette fratelli Maccabei colla loro madre, e molti altri Ebrei,

che resistettero coraggiosamente agli empj ordini del re.

Quelli che saranno dotti tra il popolo ne istruiranno molti, e saranno tormentati dal ferro, dal fuoco, dalla cattività, e dalle ruberie, che dureranno molti giorni (*v. 33*). Ciò riguarda principalmente Matatia, ed i suoi figliuoli.

E dopo che saranno abbattuti, si rialzeranno con piccolo soccorso, e molti si uniranno ad essi segretamente, e senza strepito (*v. 34*). Matatia, e Giuda Maccabeo sostennero la nazione oppressa, e la religione quasi generalmente abbandonata, con sì poche truppe, che si può considerare come un miracolo il successo che Dio diede alle loro fatiche. A poco a poco s'ingrossò il loro esercito, e divenne poscia assai considerabile.

Tra questi dotti ne succumberanno alcuni, perchè, passando pel fuoco della tribolazione, *divengano vieppiù puri, sino al tempo prescritto, perchè vi è ancora un altro tempo* (*v. 35*). Le sofferenze e la morte di quelli che costantemente ricusarono di ubbidire al re, ne furono la gloria ed il trionfo.

Il re oprerà a suo talento; s'innalzerà, e porterà il fasto della sua superbia contra ogni dio. Parlerà insolentemente contra il Dio degli Dei. La durerà finchè si adempia l'ira di Dio, *perchè è stato così stabilito* (*v. 36*).

Non avrà alcun riguardo al Dio de' suoi

padri: si abbandonerà all' amor delle femmine: non si curerà di qualsivoglia dio, perchè se la prenderà contra tutte le cose (v. 37).

Epifane prendeva in ridicolo tutte le religioni. Saccheggiò i templi della Grecia, e volle anche spogliar quello di Elimaide. Esercitò principalmente il suo empio furore contra Gerusalemme e gli Ebrei, senza quasi trovarvi resistenza. Parve che Dio dissimulasse per qualche tempo tutte le abbominazioni che commettevansi nel suo tempio, finchè fosse soddisfatta la sua collera contra il suo popolo.

Si turberà alle nuove che verranno dall' oriente e dall' Aquilone, ed uscirà con gran furore per distruggere ogni cosa, e per far grande strage (v. 44).

Antioco si turbò nell' udire che le provincie d' oriente ed Arsace re di Armenia al settentrione erano per sollevarsi contro di lui. Tacito (1) accerta che in quel tempo, cioè quando gli venne talento di far cangiare religione agli Ebrei, e di far loro prendere quella de' Greci, i Parti eransi ribellati contro di Antioco. Prima di partire per le provincie di là dell' Eufrate diede a Lisia, che lasciava per governare il regno nella sua assenza, la metà di tutto il suo esercito con ordine di sterminare la

(1) *Antiochus demere superstitionem et mores Graecorum dare adnixus, quominus teterrimam gentem in melius mutaret, Parthorum bello prohibitus est: nam a tempestate Arsaces defecerat.* Tacit. l. 5. c. 8.

nazione giudaica, e di dare quelle terre ad altri popoli (*I. Machab. III. 31-39*).

Drizzerà le sue tende in Apadno tra i due mari presso il monte santo di Zabi. Arriverà al suo fine, e non vi sarà chi lo soccorra (*v. 45*). Questo versetto, tradotto qui litteralmente secondo l' ebreo, soggiace a gran difficoltà per la prima parte a cagione di queste due nomi, *Apadno* e *Zabi*, ignoti nella geografia antica. Si sa che io non entro in tali quistioni. Porfirio, che non dee esserci sospetto, ha creduto che questo versetto appartenga alla spedizione di Antioco oltra l'Eufrate, e alla sua morte accaduta in quel viaggio. Tale è il sentimento di tutti gl' interpreti, lo che ci dee bastare.

Il profeta osserva dunque che Antioco accamperà presso il monte di *Zabi*, (lo stesso senza dubbio che *Taba* (1), dove Polibio dice che morì) (*in Excerpt. Vales. p. 145*) e che là *troverà il suo fine*, e perirà abbandonato da Dio e *senza soccorso*. Abbiamo veduto, com' era morto tra i più vivi dolori, e penetrato da un vano pentimento, che ad altro non servì che ad accrescere i suoi tormenti.

Teodoreto, San Girolamo, e parecchi interpreti intendono dell' Anticristo in un altro senso, tutto ciò che il profeta Daniello dice di Antioco Epifane. Non v' ha

(1) *Taba era nella Persia, secondo Polibio : e nella Parentacena, secondo Quinto Curzio.*

dubbio che questo principe empio e crudele è una delle figure più sensibili e più espressive di cotesto nimico di Gesù Cristo, e della santa Religione.

Nel leggere questa profezia non si può non ammirare la esattezza colla quale il profeta dipigne i principali caratteri d' un re, che ha avuto un sì grande rapporto colla storia del popolo di Dio; e si vede che per questa ragione lo Spirito Santo ommettendo, o leggermente scorrendo le azioni di altri principi molto più illustri, si ferma così a lungo sopra quelle di Antioco Epifane.

Con quale certezza Daniello predisse tanti fatti sì rimoti, e dipendenti da tante circostanze arbitrarie! Come lo Spirito, che gli scopriva il futuro, glielo mostrava come presente, e con un lume così infallibile, come se lo avesse veduto cogli occhi del corpo! La divinità delle Scritture, e quindi la certezza della Religione Cristiana, non divengono esse con tali pruove, come sensibili e palpabili?

Niuna profezia ebbe mai un adempimento sì chiaro, sì perfetto, sì incontrastabile, come questa. Porfirio (1) nimico dichiarato del Cristianesimo, e delle sacre Scritture tanto dell' antico quanto del nuovo Testamento, trovandosi sommamente imbarazzato per la conformità de' fatti predetti da

(1) *Porfirio era un dotto gentile nato in Tiro l' anno di G. C. 233, e aveva scritto un grosso volume contra la Religione Cristiana.*

Daniello con ciò che ne dicevano le storie migliori, non pensò a negarla perchè ciò sarebbe stato un offendere il buon senso, e negare il sole nel pieno meriggio; ma si appigliò ad un altro mezzo per abbattere l'autorità delle Scritture. Citò egli stesso tutti i storici, che vi erano allora, e che dipoi si sono perduti, e procurò di far vedere con molta estensione, che tutto ciò che sta scritto nell' undecimo capitolo di Daniello, era precisamente accaduto, come dice Daniello; e conchiudeva da questa perfetta uniformità, che tutto quel racconto sì esatto di tanti avvenimenti non poteva essere stato scritto da Daniello tanti anni prima che accadessero, e che certamente dovette essere opera di qualcheduno che sia vissuto dopo di Antioco Epifane, e che abbia preso ad imprestito il nome di Daniello.

In questa disputa tra i Cristiani e i gentili il Cristianesimo guadagnava la sua causa senza replica, e senza appellazione, se mostrava con forti pruove, che le profezie di Daniello erano veramente sue. Ora i Cristiani lo provavano in una maniera incontrastabile, citando un popolo intero di testimoni, voglio dire gli Ebrei; la cui testimonianza non poteva essere sospetta, nè ricusata, perchè erano nimici del Cristianesimo ancora più degli stessi pagani. Il rispetto che aveano alle Scritture delle quali la Provvidenza avevali costituiti custodi e depositarj, era sì grande, che avrebbero riguardato come delitto e sacrilegio il tras-

portarvi una sola parola, o il cangiarvi alcuna lettera: quanto più il supporre alcuni libri? Ecco i testimoni, che comprovavano la realità delle profezie di Daniello. Si videro mai pruove sì convincenti, e una causa tanto vittoriosa? *Testimonia tua credibilia facta sunt nimis* (*Ps.* 92. 5).

FINE DEL VOLUME DECIMOQUARTO.

INDICE

DEL VOLUME XIV.